

Ermanno Olmi, ritorno al Po. E al Messia

IL REGISTA RACCONTA «CENTOCHIODI»

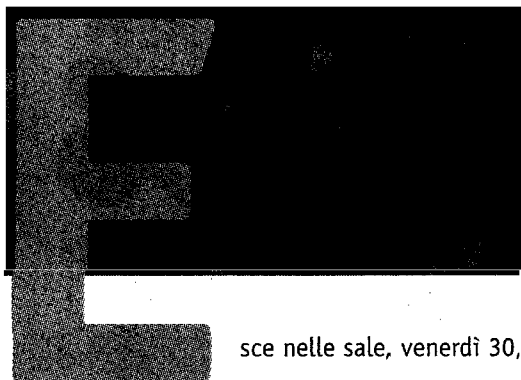
Nella biblioteca di un'università, il custode scopre il pavimento e i tavoli tutti cosparsi di libri

antichi, fissati con lunghi chiodi. Opera di un folle? Minaccia in codice? Inizia come un giallo

«C'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di questi libri. La parola scritta può anche dire solide verità. Ma la sostanza di un gesto, di un atto compiuto, vale più di qualsiasi sostantivo impresso in una pagina»

di Luigi Vaccari

l'ultimo film del grande maestro bergamasco, per rivelarsi poi una riflessione cristologica



sce nelle sale, venerdì 30,

Centochiodi: l'ultimo film scritto e

diretto da Ermanno Olmi (Bergamo, 1931), «singolare e grande creazione poetica», scrive Claudio Magris nel libro pubblicato (con lo stesso titolo) da Federico Motta editore. Che contiene fra l'altro una dotta, profonda conversazione fra monsignor Gianfranco Ravasi e il regista, nonché una esauriente intervista di Maurizio Porro al protagonista Raz Degan. Musiche originali di Fabio Vacchi, direttore della fotografia Fabio Olmi, il film è una coproduzione cinema 11 e Rai cinema, prodotto da Luigi Musini e Roberto Cicutto, ed è stato realizzato con il contributo del ministero per i Beni e le attività culturali.

In breve. Un giovane, ma già affermato professore di filosofia della religione, in



crisi esistenziale, mistica e morale, abbandona la cattedra, all'ateneo di Bologna, per riscoprire la natura e cercare, nella libertà individuale, le risposte ad alcune domande. Lascia anche la città e va a vivere in un vecchio casolare sulle rive del Po, dove nasce un'intesa spirituale con la gente del luogo. Il passaggio alla vita nuova è suggellato dalla scena in cui crocifigge le pagine dei testi religiosi più prestigiosi dell'antica e preziosa biblioteca universitaria, sulle pareti di un'aula della facoltà in cui insegna.

«Ma pur necessari, i libri non parlano da soli» è una riflessione di Raymond Klibansky che hai scelto per introdurre il film. Non temi che la loro crocifissione, un gesto impressionante e provocatorio, possa essere letta come una dissacrazione della cultura non solo cristiana?

«Ma quale cultura? Quella dei libri o quella del vissuto? La cultura dei libri, ossia della parola scritta, ha come principale, quasi esclusivo riferimento, l'accademia che è sempre stata ambito di pochi privilegiati. La comunità umana è ancora distinta in due categorie: quelli che prevalentemente apprendono conoscenza della vita attraverso i libri e gli altri, quelli che la vita la imparano vivendo. Sino al secolo scorso, per la quasi totalità di analfabeti, l'apprendimento era direttamente

collegato al fare per campare: e dalla vita vissuta sedimentava esperienze che hanno originato, attraverso i secoli, la sapienza della cultura popolare. Mi chiedi se l'inchiodatura dei libri che mostro nel film può sembrare dissacrazione della cultura accademica e anche religiosa. Posso rispondere che troppo spesso proprio certa cultura mal intesa e le religioni stesse hanno profanato la sacralità della vita umana».

Quali oltraggi, più inaccettabili di altri, ti vengono in mente?

«Le ignobili offese recate ai bambini, agli innocenti. E non solo la fame».

Nell'ultima lezione, prima della pausa estiva, il trentottenne docente congeda i suoi allievi con queste parole:

«Viviamo in un mondo dove ogni azione si converte in profitto, tutto viene fatto in vista di un guadagno; in un'epoca in cui la stessa vita è una mascherata e la felicità di vivere è falsa come l'arte che la esprime». Perduta la genuinità, «è forse la follia la soluzione per la nostra esistenza»?

«Ho ripreso un pensiero di Karl Jaspers che, dopo 50 anni, mi pare del tutto corrispondente al nostro presente. E nelle situazioni di maggior ambiguità per decadenza etica e civile – come si avverte in questo nostro tempo di grandi cambiamenti strutturali e morali – occorre uno slancio propositivo di grande coraggio, che può apparire persino folle tanto è la portata innovativa. Certo: come già accaduto con grandi figure storiche. Come è stato con il Cristo uomo. Meglio ancora, l'Uomo Cristo».

Immediatamente dopo, parlando con un'allieva indiana, il professore le dice: «C'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di questi libri». La parola scritta mente? Per parlare della vita e capire il mondo bisogna tornare nel mondo?

«La parola scritta può anche dire solide verità. Ma la sostanza di un gesto, di un atto compiuto, vale più di qualsiasi *sostantivo* impresso in una pagina. Prova a domandarlo a qualsiasi innamorato. Insisto: la parola può evocare la vita, ma solo la vita è viva».

Ma il mondo non si è irreparabilmente infettato? «... se c'è un'epidemia la situazione sfugge di mano...», hai recentemente osservato. Il mondo, dopo aver offeso e violato anche la natura, non sta precipitando verso l'autodistruzione?

«Sì, mentre è in atto una pestilenza, come nello sconvolgimento di una burrasca, non c'è più il controllo della rotta da seguire. La metafora può essere riferita a burrasche di comportamenti umani dove la rotta della ragione ha perduto il suo orientamento tanto da giungere a confondere bene, male, vita, morte».

Cito dal film: «Bisogna che ognuno torni a nascere... chi rinasce nell'amore

crede in ogni cosa che il suo occhio vede». È ancora possibile una rinascita nell'amore? In che modo i puri di cuore e i semplici possono opporsi al conformismo omologato, agli orrori che schiacciano il Pianeta?

«Appunto: rinascendo. Ogni mattino, quando ci presentiamo dinanzi al nuovo giorno, è una buona occasione per rinascere. Pensa per una intera esistenza quante ne abbiamo a nostra disposizione».

Ma, spesso, le lasciamo cadere. E, irrimediabilmente, le perdiamo. Per sbadataggine? Per superficialità? O perché ci pieghiamo alla rassegnazione?

«Ho letto su un giornale la risposta che una ragazzina araba dà a un giornalista che la interpellava sulla tragedia del vivere in uno stato di guerra in cui vive. Dice: "...Odiare è facile, amare è difficile. Bisogna essere forti". È questo il punto che ci riguarda: bisogna, dovremmo provare a essere forti. È una sfida che ci viene proposta a ogni nuovo giorno della nostra vita».

«...Sera dopo sera, venne l'autunno, e poi l'inverno, ma di quel tipo che chiamavano Gesù Cristo non si seppe più nulla...». Dov'è finito «Dio, il massacratore dell'umanità», che, «il giorno del giudizio dovrà, Lui, rendere conto» di tante sofferenze, come urlano le parole del docente?

«A questa domanda si può rispondere in un solo modo e – scusami – con un'altra domanda che ognuno deve rivolgere a se

stesso: quale dio abbiamo adorato?».

Te la sei rivolta, scrivendo questa storia?

«A volte, basta poco per confonderci e ingannare anche noi stessi. Nell'Antico Testamento, lo stesso popolo eletto, proprio mentre Mosè sul Monte Sinai raccoglieva da Dio i suoi dieci comandamenti, durante l'attesa si è lasciato distrarre e ha cominciato ad adorare il vitello d'oro. È facile farci un dio di comodo e arrivare persino a massacrare i più deboli proclamando: "Dio è con noi!"».

Se guardi all'esterno, quale adorazione hai l'impressione che prevalga?

«Quella delle lotterie. Ogni giorno, la conclusione della nostra quotidiana esistenza si chiude con una (quasi) generale preghiera: "...Signore Iddio... (o signora Fortuna o Sorte benevola)... fammi vincere un mucchio di soldi alla lotteria!". Ce n'è per tutti».

Che cosa replicheresti a chi scorgesse nel tuo professore un nuovo messia?

«Che il professorino del film possa essere un nuovo messia? Quello che io conosco col nome di Cristo mi basta. Tuttavia, ciascuno di noi può vivere in modo da farcelo ricordare: anche solo per qualche minuto atto di sincera solidarietà. E di genuina semplicità; come gli umili abitanti delle rive del fiume. Che va lontano».

Riassumendo e concludendo, che cosa ambisce a essere «Centochiodi»?

«Un congedo».

«A volte, basta poco per confonderci e ingannare anche noi stessi. Nell'Antico Testamento, lo stesso popolo eletto, proprio mentre Mosè sul Monte Sinai raccoglieva da Dio i suoi dieci comandamenti, durante l'attesa si è lasciato distrarre e ha cominciato ad adorare il vitello d'oro. È facile farci un dio di comodo e arrivare persino a massacrare i più deboli proclamando: "Dio è con noi!"»

L'OPERA

30 marzo in sala

«L'ho già dichiarato da tempo: prima ancora di iniziare le riprese sapevo che questo sarebbe stato il mio ultimo film narrativo di messa in scena. Continuerò a fare documentari come quando ho cominciato, più di 50 anni fa.

Chiedo la cortesia di accogliere questa mia decisione come una scelta presa in serenità, senza motivazioni roboanti né, ancor meno,



con doloroso distacco». Così Ermanno Olmi (nella foto) presentava il film *Centochiodi*, che esce sugli schermi il 30 marzo. Un'opera che vede come protagonista principale Raz Degan, unico volto famoso fra attori per lo più non professionisti.

Nato a Bergamo nel 1931, Ermanno Olmi ha avuto i maggiori successi cinematografici nel 1978 con «L'albero degli zoccoli», Palma d'Oro al Festival di Cannes, e la «La leggenda del santo bevitore», Leone d'Oro a Venezia nel 1988.



INTERVISTA ESCLUSIVA A ERMANNO OLMI SUL SUO NUOVO FILM "CENTO CHIODI"

SE CRISTO FOSSE QUI

IL GESÙ DEL REGISTA BERGAMASCO È QUELLO DELLA RIBELLIONE,
CHE CACCIÒ I MERCANTI DAL TEMPIO E OGGI INCHIODA I LIBRI.
E LA LORO FREDDA SCIENZA CHE NASCONDE E CANCELLA L'AMORE.

Se oggi Cristo tornasse, che tipo di persona sarebbe, come si comporterebbe, che cosa direbbe? Potrebbe essere un professore di filosofia, giovane ma affermato, che all'improvviso decide di dare un taglio netto al passato, compie un atto sconvolgente – inchiodare i preziosi e antichi volumi di una biblioteca –, abbandona sotto un ponte la sua Bmw decappottabile e si rifugia in un rudere lungo gli argini del Po, dove attira una folla di gente sempli-

ce e umile, che gli si raccoglie attorno per ascoltare parole di verità: «Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico», «Dio non parla con i libri, i libri servono qualunque padrone», «Sarà Dio a dover rendere conto di tutta la sofferenza del mondo»...

L'ipotesi descritta scaturisce dalla sensibilità umana, artistica e religiosa di **Ermanno Olmi**, uno dei maestri del nostro cinema, che il 30 marzo porterà nelle sale il suo ultimo film, *Cento chio-*

di. Un film che non potrà certamente lasciare indifferenti, che farà riflettere e discutere e che riproporrà in tutta la sua inquietante forza le grandi domande che Cristo ha rivolto e continua a rivolgere a ogni uomo.

Cento chiodi non è solo il più recente lavoro di Olmi, è anche – per espressa volontà del regista – il suo ultimo film di narrazione, dopo il quale si dedicherà esclusivamente ai documentari.

«Mi sono chiesto: che cosa racconto

IN CERCA DELLA PACE SPIRITUALE

Nella biblioteca di un'università, il custode vede una scena che gli gela il sangue: il pavimento e i tavoli sono tutti cosparsi di libri antichi, fissati con lunghi chiodi. È l'opera di un folle o il messaggio di qualche gruppo terroristico? Inizia come un giallo il nuovo film di **Ermanno Olmi**, ma se ne distacca quasi subito. Ben presto i sospetti si concentrano su un professore di filosofia, interpretato da un magnetico **Raz Degan**, scomparso nel nulla. Il regista tuttavia non è interessato allo sviluppo delle indagini, ma al viaggio interiore del professore, che lo porta a vivere in un vecchio casolare in riva al Po. In fuga dalla falsa sapienza che ha accompagnato la sua vita fino a quel momento – il film si apre con una citazione di Raimond Klibansky: «Ma i libri, pur necessari, non parlano da soli» –, il protagonista stringe amicizia con la piccola comunità che vive sulle rive del fiume. Nella condivisione della loro vita semplice ma al tempo stesso ricca di umanità, il professore cercherà di ritrovare quella pace spirituale che aveva smarrito. **E.ARC.**

In questa foto:
Raz Degan
e **Ermanno Olmi** sul set.
A sinistra: la
scena chiave del
film: centinaia di
libri inchiodati in
una biblioteca.

nel mio ultimo film? Meglio ancora: di chi parlo?», spiega Olmi. «L'unico interlocutore che continua a interrogarmi, senza che io riesca a dargli risposte rassicuranti, è Cristo, una figura inquietante che da 2000 anni occupa uno spazio della nostra esistenza pur non avendo mai scritto un libro».

Il Cristo del film, interpretato da un sorprendente **Raz Degan**, non è certo convenzionale o canonico. «È il Cristo della ribellione. Gesù si è ribellato due

volte: quando ha cacciato dal tempio i mercanti e, metaforicamente, tutti coloro che mercificano la Parola di Dio, e quando sulla croce ha gridato: "Mio Dio, perché mi hai abbandonato?". Ecco perché il protagonista è un professore di filosofia, un dottore del tempio dei nostri giorni, pronto però a dire a una studentessa: "Tutti i libri del mondo non valgono una carezza". Ecco perché, in un drammatico confronto con un uomo della Chiesa, custode della bibliote-

ca in cui è avvenuto il misfatto, non esiterà ad accusarlo di amare più i libri degli uomini e ad alzare al cielo la sua protesta: "Sarà Dio a dover rendere conto di tutta la sofferenza del mondo"».

Sarebbe sconcertante che venissero lasciati cadere gli interrogativi che questo film, partendo dalla figura di Cristo, fa propri e rivolge a tutti noi, a cominciare dai credenti. «Il punto è: a quale Dio si rivolge il protagonista? Quale Dio sarà chiamato a rendere conto?».



AL CENTRO CINEMA

SE CRISTO
FOSSE QUI

chiede Olmi. «Il Dio delle religioni trasformate in idolatria, delle religioni che sono divenute strumento di demagogia per manipolare i popoli. E oggi abbiamo molte religioni, anche laiche: la religione della politica, dell'economia, della scienza... Enorme è la responsabilità di chi "gestisce" queste religioni, perché in esse la gente ha riposto la propria fede, i propri ideali, a esse ha dato il proprio impegno, venendone spesso tradita. A dover rendere conto sarà quel Dio che è stato utilizzato come opportunità per le nostre convenienze».

Il malessere da cui nasce la ribellione del protagonista è lo stesso del regista, di un credente. «Certo. Io chiedo: dov'è il Dio della pace? Oggi serviamo il Dio della pace o il Dio del dolore? Il mio film non è certo una bestemmia contro chi crede in un essere trascendente, semmai un'accusa verso gli uomini che stanno tradendo il Dio della pace, perché gli è più utile servire l'altro Dio. Non possiamo più dire che i bambini muoiono di fame per un castigo divino, muoiono di fame perché noi uomini lo permettiamo».

Intimamente legate l'una all'altra, sono molte le sollecitazioni che *Cento chiodi* introduce. L'ambiente naturale nel quale si svolge il racconto – con al centro la silenziosa ma costante presenza del fiume Po – a un certo punto viene minacciato da un imponente progetto di costruzione, che rischia di alterare l'equilibrio ecologico e di scacciare gli abitanti dai loro luoghi d'incontro. Torna così un tema spesso affrontato da Olmi, soprattutto in alcuni documentari.

«Abbiamo perduto l'innocenza che ci consente di cogliere i segni di vita in tutte le creature. Cristo insegnava che dobbiamo imparare a rinascere, a recuperare l'innocenza, perché altrimenti non sapremo più riconoscere la verità che ogni giorno porta con sé. La verità è un valore in divenire. Spesso, invece, le reli-



IL FILM È ANCHE UN LIBRO

Un volume prezioso (a sinistra, la copertina) accompagna un film importante come *Cento chiodi*. Edito da Federico Motta, contiene un'introduzione dello scrittore Claudio Magris, una lunga conversazione fra Ermanno Olmi e monsignor Gianfranco Ravasi, un'intervista del critico Maurizio Porro a Raz Degan, una galleria delle immagini più significative del film e una biografia del regista.

gioni tendono a costringerla dentro parametri irremovibili. Il Po è una precisa icona del fluire della vita, e viene offeso, mortificato, arginato, incanalato per portarlo dove piace a noi».

E un altro tema ancora, assai caro al regista, emerge nitido in *Cento chiodi*: quello degli umili, della gente semplice, così lontana dagli arroganti dottori del tempio, ma proprio per questo depositaria dell'autentica sapienza.

«Sono i più vicini alla condizione di innocenza. Il contatto con la natura educa l'uomo a farsi sorprendere dal nuovo, a sapere che arriverà il momento della difficoltà e del dolore, che verrà però superato e compensato. "Prima o poi i pesci torneranno a ridere", dice uno di questi umili, riferendo un sogno profetico. Il cardine del cristianesimo è

la risurrezione: Cristo rinasce perché diventa compagno di tutti quelli che lo vogliono accanto a sé».

A rivedere "il Cristo del Po", dopo il suo arresto, sarà il più semplice fra i semplici, un bambino: «Era lui, era lui!», dirà a tutti, aggiungendo di essere sicuro di averlo visto sorridergli.

PAOLO PERAZZOLO

OLMI, IL POETA
"CONTADINO"

Nato a Bergamo nel 1931, figlio di un ferroviere, Ermanno Olmi nei suoi film ha sempre raccontato gli umili, seguendo la lezione del suo maestro Pier Paolo Pasolini.

I primi riconoscimenti internazionali arrivano con *Il posto* (1961), storia di



Degan, nei panni di un professore di filosofia, discute con i contadini. Sopra: il rudere dove il professore va a vivere in riva al Po.

due giovani milanesi alle prese con il primo lavoro. Dopo aver raccontato i guasti del boom economico in film come *I fidanzati* e aver realizzato un'intensa biografia di Giovanni XXIII in *E venne un uomo*, nel 1978 realizza il suo capolavoro, *L'albero degli zoccoli*, che vince la Palma d'Oro al Festival di Cannes.

Girato con attori non professionisti (come ha fatto, con l'eccezione di Raz Degan, nell'ultimo *Cento chiodi*), e parlato in dia-

letto bergamasco, il film è il poetico racconto, ispirato alle storie dei nonni del regista, delle vicende di cinque famiglie di contadini. Altre pellicole importanti nella filmografia del regista sono *La leggenda del santo bevitore*, basato sull'omonimo racconto di Joseph Roth, premiato con la Palma d'Oro a Venezia nel 1988, e *Il mestiere delle armi* (2001), ispirato alla discesa dei lanzichenecci in Italia per minacciare lo Stato pontificio nel 1526.

IL PARERE DI MONSIGNOR GIANFRANCO RAVASI SUL FILM DI OLMI

UNA LUCE DI UMANITÀ SULL'ORLO DELL'ABISSO

CENTO CHIODI È UNA PARABOLA CRISTOLOGICA, CHE RIDÀ
PIENEZZA ALLA VERITÀ CHE FA LIBERI. E CHE SI È FATTA CARNE.

Ha il posto di fronte a me sull'Eurostar per Firenze. Legge il libro di un teologo francese. Ci scambiamo qualche parola. E scopro che è un professore dell'Università di Lione, in Italia per un congresso. Non è credente, ma

una sua frase mi colpisce: «Ciò che stupisce non è la nostra difficoltà a parlare di Dio ma è la nostra difficoltà a tacere di lui». Tempo fa il capo ufficio stampa di una delle maggiori case editrici mi confessava che basta mettere la parola Gesù nei titoli di un libro per assicurargli un notevole o eccezionale successo (vedi il volume di Augias e Pesce).

È, questa, un'esperienza ormai comune: la religione interessa, anche solo per contrastarla. Eppure vale sempre il monito del Decalogo: «Non nominare il nome di Dio invano».

Un percorso dello spirito

Su questo aspetto un grande regista credente come **Ermanno Olmi** ci offre una straordinaria testimonianza. Egli non riesce a tacere la sua fede, ma lo fa sempre senza violare il precetto decalogico, mai usando il nome di Dio per fini secondari o "innominabili", come accade a non pochi personaggi dalle "devozioni" comode o stravaganti. È ciò che propone in *Cento chiodi*, una vera e propria parabola teologica e cristologica.

Mesi fa eravamo noi due soli a vedere il film, allora non del tutto ricomposto nella pienezza definitiva. Per me era anche un percorso dello spirito che auguro a tutti di seguire. Tante, come sempre nei film di Olmi, sono le iridescenze tematiche che impediscono di stringere tra le mani in modo scontato il filo del racconto. Ma altrettanto nitido e coerente è il disegno che ben presto si delinea come in un affresco mirabile.

Parlavo di parabola cristologica. Nel-



A sinistra: Raz Degan e Luna Bendandi. È una giovane panettiera innamorata del professore. Sopra: un'altra scena del film.

la vicenda del protagonista, il professore di filosofia delle religioni splendidamente impersonato da **Raz Degan**, si raggruma la misteriosa salvezza che Cristo porta con la sua "verità che fa liberi". Una verità che non è una pietra preziosa da custodire, ma un mare in cui immergersi. È un amore che si incarna nel calore di una mano che accarezza, nel caffè offerto all'amico, nella parola che consola e inquieta, nella gioia degli anziani riuniti insieme...

Una verità e un amore che non sono decifrabili da parte degli intellettuali, ma da quella semplice commessa di un negozio di paese, che diventa la nuova Maria di Magdala, da quei vecchi che sembrano riproporre il volto dell'Idiota di Dostoevskij, cioè della vera sapienza che è agli occhi del mondo stoltezza, da quel bambino, l'unico che "vede" il Cristo ascendere al cielo e che può dire: «Si è voltato e si è messo a ridere».

Dietro il profilo luminoso ed epifanico, nel film c'è una seconda dimensione inquietante, che emerge in tutta la sua potenza nella scena agghiacciante iniziale della "crocifissione" dei libri. Si

è soliti dire che le tre fedi monoteistiche sono religioni del Libro. Questo è solo parzialmente vero per il cristianesimo, che è invece prima di tutto religione della "Parola che si fa carne". Olmi, allora, conduce in questo film – in modo anche provocatorio e desacralizzante – una lotta contro l'idolatria.

Contro l'idolatria religiosa

C'è l'adorazione del vitello d'oro del sapere incarnato nel libro, oppure nel vecchio monsignore custode di una religiosità colta ma sclerotica. Ma Olmi osa anche inoltrarsi nell'orizzonte oscuro dell'idolatria religiosa, nelle sbrigative semplificazioni del volto di Dio.

Ecco, allora, il coraggio delle domande estreme rivolte a quel Dio che sembra "il massacratore dell'umanità". È il momento del silenzio di Dio, che il Figlio sperimenta sulla croce. È il tempo delle nostre solitudini e crisi.

È facile intuire che il regista spalanca qui abissi da vertigini, ma nei cui confronti non si possono chiudere gli occhi. E a lui siamo grati di averci condotti fino all'orlo di quella voragine non per farci precipitare, ma per farci balenare una salvezza. A Ermanno sono grato io per primo, non solo come amico a lui profondamente legato ma anche come sacerdote e teologo, proprio perché questa mia stessa esperienza è stata spesso segnata dalle illuminazioni di umanità e di verità dei suoi film e della sua ormai lunga ricerca artistica.

GIANFRANCO RAVASI

CENTOCHIODI. IL PROTAGONISTA DEL FILM RICORDA CRISTO

Olmi ricerca la felicità sulle rive del Po

■ Un professore affermato seppur ancor giovane, esperto di questioni religiose, abbandona la propria vita di ricercatore lasciando nella biblioteca, in cui tanto tempo aveva speso a studiare i grandi testi della tradizione filosofica occidentale, in segno di un rifiuto senza appello a quello che era o stava per diventare. Un dotto, un erudito, un chierico. «Ma i libri, pur necessari, non parlano da soli». Inchioda quei libri che a lungo erano stati i suoi unici amici, il filtro attraverso cui guardare il mondo, i sigilli in cui era racchiusa la verità, come se fossero dei colpevoli processati e condannati da un tribunale di cose assolute e primigenie. Come un novello Matia Pascal si disfa di una identità e di una posizione sociale, per rinascere in riva al Po, abbracciando degli umili contadini presso i quali da subito appare come un Cristo piombato in quel ciglio remoto e povero per dar loro ascolto e conforto, gioia e serenità.

La barba folta, il fare dimesso e sempre disponibile verso il prossimo, non un precetto o una norma prestabilita governa le sue azioni ma la più ampia e concreta propensione al bene. È un messaggero disarmato, eppure capace di lanciare lo stesso un grido di lacerante potenza spirituale, un profeta che ha sperimentato gli abissi della vacuità e dell'inutilità della propria

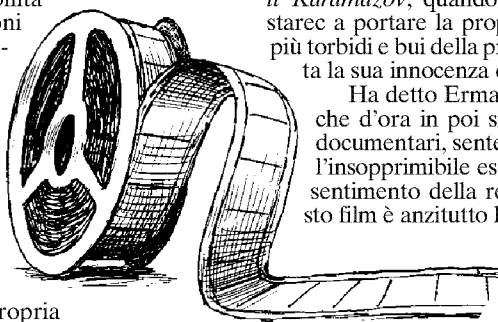
esistenza passata e ora si vuole fare portatore di una elementare quanto difficile parabola di redenzione alla vera vita, fuori dall'inessenzialità a cui la nostra quotidianità consumistica ci trasporta di giorno in giorno.

È un invito a riscoprire il senso profondo del messaggio cristiano l'ultimo film di Ermanno Olmi, *Centochiodi*, nella forma tenue ma perentoria della parabola esistenziale di un povero diavolo costretto dall'infelicità a cercare una strada nuova alla propria ansia di conoscenza della verità. Da trovare, però non più nel sapere accademico ma percorrendo le strade accidentate dove la vita assume le forme più elementari e autentiche. Soltanto a prezzo di un completo inabissamento nella nuda vita è possibile praticare una rigenerazione sotto forma di redenzione. E non con la religione, intesa come impianto normativo, si ritrova il senso del proprio stare nel mondo, ma abbracciando gli altri, nella loro diversità e complessità, in un percorso chiaramente apparentato a quello del novizio Alioscia dei *Fratelli Karamazov*, quando viene mandato dallo staretz a portare la propria fede negli anfratti più torbidi e bui della propria famiglia, con tutta la sua innocenza e ruvidezza dottrinarie.

Ha detto Ermanno Olmi ai giornalisti che d'ora in poi si dedicherà soltanto ai documentari, sentendo a settantasei anni l'insopprimibile esigenza di soddisfare «il sentimento della realtà». E davvero questo film è anzitutto l'ultima prova di fiction coerente e profonda di un maestro del nostro cinema. ■

(Giancarlo Mancini)

■ Il regista d'ora in poi si dedicherà solamente ai documentari



Olmi, aspettando che Dio si scusi

Il protagonista, Raz Degan, si ferma in un piccolo centro dove viene adottato da tutti. È una sorta di ritorno di Cristo sulla terra

IL FILM Abbiamo visto «Cento chiodi» di Olmi: è un film bello e importante firmato da un credente riservato e mite. Fa a pezzi le religioni e le istituzioni raccontando la storia di un docente che abbandona entrambe per scoprire la vita dove c'è

■ di Alberto Crespi

E

rmanno Olmi è una persona molto seria, quindi la sua affermazione («*Cento chiodi* è il mio ultimo film, d'ora in poi farò solo documentari») va presa sul serio, non come una boutade per finire sui giornali. Ermanno Olmi è tutto il contrario di ciò che va di moda oggi in questo paese: non lo vedrete mai da Vespa o in nessun altro salotto tv, non ci tiene particolarmente ad andare ai festival e non verrà mai fotografato in situazioni imbarazzanti. Ermanno Olmi non si limita ad essere tutto ciò: ha fatto un film per gridarlo al mondo, e se dice che è l'ultimo, è bene capire cosa ha voluto gridarci.

Cento chiodi è, né più né meno, Cristo che torna in terra. E che si arrabbia di brutto, come in molti sono convinti che farebbe: sia cristiani (quelli veri, non quelli di facciata) sia non credenti. Naturalmente Raz Degan, nel film, non si chiama Ge-

sù: la parabola di Olmi è molto più raffinata, e soprattutto è una parabola sull'oggi. Raz Degan è un professore universitario: insegna filosofia delle religioni e sta a stretto contatto con i preti. Un bel giorno, «crocifigge» a colpi di chiodi i libri antiquari del prete suo rettore e scompare. Un po' Mattia Pascal, un po' Robinson Crusoe, fa credere di esser morto e si rifugia in una capanna sulla riva del Po. Pian piano, stringe rapporti con la gente del posto: un portalettere, una giovane fornaia, una banda di simpaticissimi vecchietti. Per questi esseri umani semplici, vicini ai valori antichi della vita, diventa un Gesù laico, capace di trovare le parole e i gesti giusti sia per risolvere i problemi pratici, sia per dare conforto a chi ne ha bisogno. Ma naturalmente le istituzioni (i carabinieri, l'università, la curia) lo ritrovano e lo mettono di fronte ai suoi «reati». E il dialogo finale con il prete/professore racchiude tutto il senso di ciò che Olmi vuole dirci: «le religioni non hanno mai salvato nessuno», dice il giovane, e «il giorno del giudizio sarà Dio a dover chiedere perdono agli uomini».

Non è un caso che, prima di abbandonare l'università, il protagonista scambi un bacio con una studentessa indiana che vuole studiare il ruolo delle figure femminili nelle religioni di tutto il mondo. Se Olmi ci passa la battuta, *Cento chiodi* è la risposta di un vero cristiano alle scemenze scandalistiche del *Codice da Vinci*: questo Gesù del XXI secolo ama le donne e ama tutti gli esseri umani, ama la natura nella quale si rituffa e amerebbe anche i libri - sì, quei libri perforati dai chiodi - se altri esseri umani in divisa (da prete o da poliziotto, poco importa) non li avessero trasformati in simulacri «buoni a servire tutti i padroni». Nel volume sul film, edito da Federico Motta Editore, c'è una lunga chiacchierata di Olmi con Monsignor Gianfranco Ravasi in cui si parla di Canetti, di Mallarmé, di Platone, di Musil e del libro di Giobbe. È sempre Ravasi a fare sfoggio di cultura, mentre Olmi si attiene alla sua parabola, che alla fine è molto semplice: la fede va trovata nella vita, nelle persone, e non nei vuoti rituali di un'istituzione secolare. *Cento chiodi* è un'opera profondamente cristiana e ferocemente anti-clericale, ed è con questo paradosso che Olmi ci saluta. Per un regista che è sempre stato considerato super-cattolico, è un bel salto: ma in una vecchia intervista lui si definiva «aspirante cristiano», e quindi diciamo che se ora Olmi si allontana dall'identificazione fede/Chiesa, in passato noi laici l'abbiamo incasellato troppo facilmente. È bellissimo, ora, incontrarsi a metà strada: come è bellissimo il film, ma di questo parleremo venerdì prossimo, quando sarà nei cinema.



MESSAGGI Conferenza stampa inusuale: Olmi parla volentieri dell'oggi, dell'opulenza che ci avvelena, dell'ecologia dell'anima

Il regista: quanti danni hanno fatto le religioni! Viva San Francesco

«Questo - dice - è il mio ultimo film di fiction. Passo ai documentari tra la gente povera che è la più sincera e vi auguro ogni bene»

■ di Gabriella Gallozzi

Le religioni hanno portato il mondo nel baratro. Basta guardare i giornali di oggi con la foto dei bambini musulmani: è stato davvero superato il limite della decenza». Il riferimento è ai due piccoli orfani della kamikaze di Hamas che indicano con le dita della mano quanti ebrei ha ucciso la loro mamma. Eppure è un Ermanno Olmi sereno, disponibile, loquace all'inverosimile quello che ieri ha incontrato la stampa per presentare il suo ultimo film, il suo testamento spirituale, il suo addio al cinema di «finzione» (da ora solo documentari): *Centochiodi* con Raz Degan nei panni di un intellettuale in crisi che si ritira sulle rive del Po, in arrivo nelle sale dal 30 aprile per Mikado. «È con un sentimento di congedo - prosegue - che ho pensato a questo film. Non malinconico, ma lieto e allegro. E come in ogni saluto mi piacerebbe avere accanto un compagno, non dico come Gesù Cristo ma qualcuno che gli assomigli. Questo è il mio ultimo film perché non ho più interesse per la narrazione. È una libera scelta. Ora voglio andare da uomo comune in mezzo alle gente comune perché dove c'è più povertà c'è più sincerità». A 76 anni l'autore de *L'albero degli zoccoli* torna al suo universo rurale attraverso questo apologo ambientalista, no global addirittura, in cui il novello e umanissimo Cristo si schiera dalla parte della povera gente, dei semplici, degli anziani che vivono sulle rive del Po e lottano contro le ruspe mandate lì per costruire il porto fluviale. C'è quasi il sapore delle lotte dei No Tav in Val di Susa, di quelle contro il raddoppio della base Nato di Vicenza. Ma soprattutto c'è la spiritualità di un cristianesimo delle origini, incompatibile con la «religione - spiega il cattolico

Olmi - intesa come regole e obblighi che non rispettano l'uomo. La disciplina alle regole ha causato le più grandi tragedie. Quanti delitti sono stati compiuti nel nome di Dio? E quanti equivoci ha sollecitato la religione. A cominciare dall'idea del martirio. Eppure non c'è bisogno di andare sulla croce: la vera vittoria del cristianesimo è il perdono». I sacri testi, quelli delle regole, della religione il protagonista li lascia lì, inchiodati sui tavoli della biblioteca universitaria. «Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico», dirà poi al sacerdote quello che invece ha «amato i libri più degli uomini». Ritornando sullo stesso atto d'accusa che, in fondo, esprime *In memoria di me* del giovane Saverio Costanzo. «Il primo miracolo di Cristo - prosegue Olmi - è stato quello dell'acqua tramutata in vino, perché quando si sta insieme e si condivide giocosamente anche l'acqua può sembrare vino». Gli affetti, l'amicizia, l'amore, il rispetto dell'uomo, dunque e della natura sono l'unica strada per combattere la società dei consumi e del profitto a tutti i costi. «Si parla tanto dell'obesità infantile - continua - e poi viviamo in un mondo dove si idolatra la merendina. Il profitto fa diventare merce persino gli aneliti alla spiritualità». Meglio, dunque, come mostra in *Centochiodi* «una dignitosa povertà, una non disponibilità all'abbondanza. La capacità di distinguere tra necessario e superfluo. Quell'atto di "follia" che non è l'atto di lanciare la bomba, ma la scelta di spogliarsi dei propri beni, così come ha fatto San Francesco, che ha scelto la povertà come atto estremo di libertà». In cerca dell'essenziale, dunque, Ermanno Olmi parla di «ecologia, necessaria per contenere il disastro che la ricchezza ha prodotto». E da qui la sua voglia di «cercare il sentimento della realtà della strada», a cui avvicinarsi attraverso i documentari. Due già programmati. L'uno sui «contadini protagonisti del mondo», accolti ogni anno da «Terra madre» a Torino; l'altro sulla riconversione dell'area industriale di Sesto San Giovanni su progetto di Renzo Piano. «E poi un terzo, segreto - conclude rivolto all'affollata platea della stampa - un lungo documentario alla ricerca della gioia, intitolato *Chi vuol esser lieto sia* e ve lo auguro!».



«Centochiodi» di fede per dare l'addio al cinema

*Il regista: «Sono stanco di girare pellicole di fiction
Mi dedicherò ai documentari per raccontare i
sentimenti della strada, vorrei farne uno sulla gioia»*

*Esce venerdì
il nuovo
e ultimo film
dell'autore
bergamasco*

Cinzia Romani
da Roma

● È ora di appendere gli affanni ai *Centochiodi* di Ermanno Olmi, il poetico congedo del maestro bergamasco, che con il suo ultimo film, quasi un lascito immanente e trascendente al tempo stesso (dal venerdì nelle sale, quando il regista terrà una lectio alla Normale di Pisa, e forse in lizza per Cannes), spande il balsamo della speranza sui nostri cuori. «Voglio andare in cerca del sentimento della realtà della strada, che si trascura troppo», rivela un Olmi così intenso, mentre, avanzando negli anni, procede verso la propria verità d'uomo e di artista, da chiamare applausi e concentrato silenzio, quando parla, lui debole d'udito, i microfoni gracchianti invano: la magia, ormai, è scesa in platea. «I film di fiction mi hanno stancato, così tornerò al documentario, andando a scoprire il sentimento con *Terra madre*, documentario sui contadini del mondo venuti a Torino, per proporsi come protagonisti della società futura e con un'indagine sul territorio Falck di Sesto San Giovanni, laddove finisce l'era industriale e comincia un'altra realtà», annuncia l'autore classe 1931, che tra-

scorse l'infanzia tra il mondo operaio della periferia milanese e quello contadino, a Treviglio, nella campagna intorno a Bergamo. Ma la sala del Quattro Fontane, ieri, è venuta giù, quando Olmi, candidamente, tra lacrime trattenute e tremolio di mani esperte, oltre gli insulti del tempo, ha confessato: «Vorrei fare un lungo documentario in cerca della gioia, intitolato: *Chi vuol esser lieto, sia*». Battimani, sorrisi, cordialità sincera hanno quindi accompagnato quest'intenzione, espressa come fanno i bambini, quando sanno d'averla azzeccata.

Una qualità rarissima, quella di Olmi, soprattutto nelle circostanze attuali: l'«amoroso tocco», che qui lo spinge a raccontare la storia di un professore di Bologna (il modello, attore, documentarista e scultore israeliano Raz Degan, convincente nel ruolo del professorino ispirato), che invece di dedicarsi alla carriera accademica, abbandona la sua vita di carta e va a vivere sugli argini del Po, eleggendo a proprio domicilio un rudere in pietra. Da subito, intorno a quel Nazareno, che s'aggira sulle rive del fiume come nell'orto del Getsemani (il buio non lo spaventa, guarda con occhi stellati le acque placide del fiume), si aggrega la compagine dei semplici, contadini e pescatori, spesso seduti alla mensa povera di lui, ricercato dalla polizia per un singo-

lare reato. Prima di morire come docente, per rinascere come Cristo tra gli Apostoli (i vecchi del Po), il protagonista di questa parabola, prodotta da Luigi Musini e Roberto Cicutto, con Cinema11 e Rai Cinema e con il contributo del ministero per i Beni Culturali, ha inchiodato al pavimento i libri antichi della biblioteca del vescovado. Con i chiodoni delle capriate, poi. «Non c'è conflitto tra cultura e religione. Ma non dobbiamo assoggettarci alle idee codificate: la vera educazione non è il rispetto delle regole, cioè la disciplina, bensì il rispetto degli uomini. Nessuna religione m'imporrà, mai, l'obbligo di non rispettare gli uomini! Invoco

la libertà di derogare alle regole, quando il rispetto degli altri lo impone», chiarisce Olmi, colpito dai bimbi islamici, inneggianti, in tivù, al martirio della madre-kamikaze. «Sono per la libertà dell'uomo e il mio povero Cristo testimonia che non occorre andare in croce, per comportarsi secondo le indicazioni cristiane. Cosa fa Cristo-uomo? Dice no. La vera vittoria è il perdono. Se in tante situazioni tragiche vedessimo che valichiamo il limite della decenza, molte cose si risolverebbero», afferma l'autore, che nel suo film a difesa del libro rievoca, con l'accurata fotografia del figlio Fabio, le atmosfere dolci dei balli all'aperto, sulle note di *Non ti scordar di me*. «Cristo si è ribellato, abbattendo il tempio delle regole e andando contro il dio che chiede il sacrificio umano. Le religioni sono diventate una minaccia, ma sono convinto che Cristo abbia vissuto in al-

legria. Purtroppo, il profitto rende merce pure l'innamoramento dei ragazzini, che invece desiderano testimoniare i sentimenti, magari davanti a un lampione. Ma attenzione: quando non siamo leali col nostro sentimento, la persona, dentro di noi, ci interroga». E Raz Degan? «Il tempio è dentro di noi», concorda, dopo aver piantato più di cento chiodi, senza sentire un grido di dolore.



ERMANNANO OLMI

LA RECENSIONE

Un'elegia all'Italia dei paesi che piacerebbe a Guareschi

Raz Degan è un filosofo che abbandona l'insegnamento e si ritira sulle rive del Po

Maurizio Cabona

● Ermanno Olmi deve aver amato *Calabuig*, capolavoro di Luis Berlanga sceneggiato da Ennio Flaiano, se nel cinquantennale della sua uscita lo ripropone - mutatis mutandis - col titolo *Centochiodi*, mettendo un filosofo della religione (Raz Degan) al posto dello scienziato nucleare e la riviera del Po al posto della riviera catalana. Per il resto si scontrano ancora derive sociopolitiche ed esigenze personali.

Come lo scienziato di Berlanga, il filosofo di Olmi vuol ritirarsi dove si viva secondo tradizioni; come lo scienziato, il filosofo vedrà il suo sogno interrotto da persone in uniforme che lo portano via. Diverso da *Calabuig* è, nei *Centochiodi*, che il filosofo abbia sancito la fuga con una profanazione, ficcando appunto cento chiodi in cento grossi libri «pieni di verità» della biblioteca dell'istituto religioso dove insegna, «perché le religioni non hanno mai salvato il mondo», come recita lo slogan sui manifesti del film. Significativa ammissione per il regista del film su Giovanni XXIII, ...*E venne un uomo*.

Uscirà dunque il 30 marzo un altro film italiano, dopo *In memoria di me*, che pone questioni più serie di quelle sentimentali o sessuali. Saverio Costanzo la mette sul piano esistenziale; Olmi più su quello sociopolitico. E pensare che sembrava ormai che nessun regista l'avrebbe fatto... Forse proprio per sottolineare che tutti hanno esigenze spirituali, Olmi presenta il professore come «arrivato» (in catte-

dra a quarant'anni!) e benestante (si veda la sua auto). È dunque qualcuno che non è certo frustrato fin dalla nascita: lo frustra invece un presente nel segno della quantità anziché della qualità, questioni di fede - vedi integralismi e scontri di civiltà - incluse.

Davanti al preside, prete e motociclista (Bruno Tabacchi), anche Giovannino Guareschi poi sarebbe stato d'accordo nel fastidio del filosofo. E ciò colpisce in Olmi, che non avrebbe certo girato un film come questo fino al 1968, cioè quando ancora Guareschi era vivo. Non solo: lo sguardo di Olmi sul suo presente degli anni Cinquanta e Sessanta (si vedano *Il posto* e *I fidanzati*, dei capolavori) non era indulgente; ma nei *Centochiodi* aleggia la nostalgia guareschiana per l'Italia dei paesi, dove i campanili non erano solo l'edificio più alto...

Insomma, rispunta nei *Centochiodi* lo spirito dell'*Albero degli zoccoli*, trasferito dalla fine dell'Ottocento a oggi e dalle rive dell'Adda alle rive del Po. Dove i cattivi però sono nettamente separati: gli uni in campagna, gli altri in città. Con la speranza - si direbbe - che un giorno le campagne assedino le città, come pronosticava un noto politico.

Punti deboli di *Centochiodi* sono l'estetica da Mulino bianco e simbolismi - l'invasione del pesce siluro è l'avvento del turbocapitalismo? - sempre ardui da maneggiare. Ma nessuno è perfetto.

CENTOCHIODI di Ermanno Olmi (Italia, 2006), con Raz Degan, Lu-

na Bendandi. 92minuti



il regista

E ora Olmi torna al documentario

“Quanti prepotenti hanno detto Dio è con noi?”

PAOLO D'AGOSTINI

ROMA — Ci sono espressioni che pronunciate da chiunque altro non sarebbero credibili, suonerebbero false o banali o ipocrite. «Chi si comporta nelle relazioni umane secondo l'esempio e il modello di Cristo è un po' Cristo». «Cristo dice che la vera vittoria è il perdono». «È sui giornali l'intervista ai due bambini figli di una madre kamikaze palestinese. Anche nei miei ricordi di bambino c'è una religione cristiana che indica il modello del martirio. Ma Cristo non ha detto questo: si è ribellato alle regole per dare importanza alla vita degli uomini con la grande intuizione del perdono. Sono convinto che Cristo sia vissuto gioiosamente. Ha trasformato l'acqua in vino per condividere la gioia». Questo è Ermanno Olmi, e a lui credi.

Non è facile spiegare un film come "Centochiodi" ma lui risponde calmo e paziente. Nel film una frase e una scena molto impegnativi. La prima: «Le religioni non hanno mai salvato il mondo». La seconda: il protagonista che si ribella alla sapienza inanimata dei libri inchiodandoli a terra. Olmi: «Quando sottoscriviamo idee codificate ci assoggettiamo a imposizioni. Che siano religioni o ideologie. E di religioni ce n'è di tanti tipi, anche quelle dell'economia o del

possessione, ci metto anche quella del portare con la forza la cultura e la liberazione dall'arretratezza. Sempre sotto il segno della disciplina alle regole che è stata causa delle più grandi tragedie dell'umanità».

Il protagonista accusa l'uomo di chiesa di aver dimenticato gli uomini per i libri. «E gli dice che i libri e la religione hanno servito

chiunque, anche i peggiori. Quanti prepotenti hanno detto Dio è con noi? Io sono per la libertà degli uomini. Come quella del mio povero Cristo che appare sulle rive del Po. M'interessa Cristo come uomo più che come figlio di Dio». Perché a un certo punto chiama in causa le virtù della follia? «Persino la spiritualità è diventata fonte di profitto. I folli sono coloro che anticipano, che si ribellano. Come San Francesco vestendosi di povertà e quindi di libertà. Liberarsi dalla schiavitù comporta per ciascuno di noi un atto folle. In questi giorni si parla molto di matrimonio o di unioni fuori dal matrimonio. Perché devo andare a giurare davanti a qualcuno il mio innamoramento? Due ragazzi che si amano possono anche andare a giurare davanti a un lampione o a un lucchetto, perché non rispettarli? È anche quello un gesto di ribellione, folle».



Abbiamo visto "Centochiodi", l'ultimo attesissimo film del maestro che sarà nei cinema da venerdì prossimo

il Gesù di OLMI

Ecco il mio Cristo delle strade

NATALIA ASPESI

L FILM di Ermanno Olmi si apre con una scena folgorante per bellezza visionaria e senso profondo: un'antica, fastosa biblioteca universitaria, simile a una chiesa, appare sconvolta da una violenza sacrilega, violata nella sua solennità, con decine e decine di opere rare, di incunabili preziosi, buttati a terra, aperti e trafitti da grossi chiodi, rovinati per sempre.

Subito si immagina chi potrebbe essere stato l'autore di una simile profanazione, il bel professore di filosofia delle religioni che infatti scompare. Nella sua fuga, abbandona a poco ciò che lo lega alla sua quotidianità, l'automobile, il denaro, i documenti, fino a quando sugli argini del Po, intravede un rudere e lì si rifugia, finendo col bruciare anche le pagine di un suo manoscritto, per separarsi definitivamente anche da se stesso, per spogliarsi dell'inutile, per conoscere la pace di quella che Olmi definisce, «una dignitosa povertà».

Adesso si capisce cosa ci vuole raccontare "Centochiodi", l'ultimo bellissimo film di Olmi, l'ultimo davvero, perché d'ora in avanti lui girerà solo documentari; e si capisce perché già ci ha inquietato e incantato, e ancora perché, pronto da mesi, tanto si è esitato a distribuirlo.

Esiste ancora un pubblico, come fu quello che scoprì nel 1961 l'Olmi di "Il posto", che si entusiasma nel 1978 per "L'albero degli zoccoli", Palma d'oro a Cannes, che amò "Il mestiere delle armi" nel 2001, un pubblico aperto a un cinema che con belle immagini e storie semplici comunica poesia e grazia e pensieri e addirittura, horror per il mercato, spiritualità? Esiste, in una Italia disorientata dalla martellante nuova intransigenza della Chiesa, un popolo cattolico che si lasci toccare non dai dettami severi delle gerarchie ecclesiastiche ma dalla vera fede che Olmi sa raccontare con tanta intensità, al punto di scuotere anche lo spettatore più cinico?

A poco a poco intuiamo con stu-

pore intenerito chi è quest'uomo misterioso, dolce e tormentato, che racconta le parabole dei Pani e dei Pesci e del Figliol Prodigo, che attira l'attenzione di una ragazzetta vivace che potrebbe essere una Maria di Magdala di oggi, e viene accolto affettuosamente dai rustici contadini del posto che paiono gli Apostoli, riuniti attorno a un tavolo per una cena che poi sarà l'ultima: è, come dice Olmi, il Cristo delle strade, non l'idolo degli altari e degli incensi, quello del Vangelo e non dei dogmi, della pace e non della guerra, dei gesti d'amore e non delle parole murate nei libri.

Le religioni non hanno mai salvato i popoli, dice il professore a una studentessa indiana, poi, dopo l'arresto, al vecchio sacerdote che ha amato più i libri ormai distrutti delle persone, dice, il giorno del giudizio sarà Dio a dover rendere conto delle sofferenze dell'umanità.

Questo Gesù contemporaneo ha il bel volto di Raz Degan, l'affascinante modello israeliano diventato divo, come capita oggi, per gli spot Jagermeister e qui interprete intenso. Il contesto contadino ha tutta la serenità e semplicità di un mondo certamente perduto, ma che Olmi si ostina a immaginare e raccontare come una comunità innocente, ferma al passato, intoccata dalla modernità. I paesaggi notturni lungo il fiume, percorso dai barconi illuminati su cui si balla al suono di "Non ti scordar di me", e le musiche originali di Fabio Vacchi sono essenziali alla magia del film.

Che forse non piacerà ai vescovi militanti, ma commuoverà non solo i credenti.

“
Nessuna
religione
ha mai
salvato
il mondo
”



Dal 30 marzo nelle sale il film con Raz Degan «Centochiodi», rappresentazione del Cristo post-moderno

Olmi: «Lascio il cinema di finzione e vado a scuola di povertà»

di DINA D'ISA

QUANDO la spiritualità diventa una forma di profitto e l'arte una maschera della vita, serve un atto di follia, diceva Karl Jasper. Seguendo questo pensiero, un affermato professore di filosofia compie un atto folle e rivoluzionario: inchioda per terra cento incunaboli custoditi nella biblioteca dell'università, poi fugge e si rifugia tra le anime semplici di un villaggio sulle rive del Po.

Questo il tema centrale del film "Centochiodi" di

Ermanno Olmi, interpretato da Raz Degan e Luna Bendandi, in predicato per il festival di Cannes e dal 30 marzo distribuito in cento sale. Con questa opera ricca di poesia e suggestioni, il maestro bergamasco si congeda «con serenità» dal cinema narrativo per dedicarsi unicamente ai documentari. Il primo, "Terra madre", documenterà a Torino l'incontro mondiale dei contadini; il secondo la riconversione della Falck di Sesto San Giovanni di Renzo Piano e il terzo sarà un documentario sulla ri-

cerca della gioia, dal titolo "Chi vuol essere lieto sia".

Crocifiggendo i libri sul pavimento, il protagonista testimonia che «non esiste conflitto tra religione e cul-

tura - ha spiegato Olmi -. La differenza è tra disciplina ed educazione: la prima prescrive il rispetto delle regole, è la religione che sottoscriviamo, alla base delle più grandi tragedie umane:

la seconda prevede non il rispetto delle regole, ma dell'uomo. I libri possono servire qualsiasi padrone e i più prepotenti. Ogni forma di Chiesa decreta che il dogma è più importante dell'uomo: io penso, invece, che la religione è la scelta personale di ciascuno. Cristo ha rivoluzionato tutte le religioni con il perdo-

no. Ma la religione cristiana è stata fonte di equivoci. Cristo stesso si è ribellato due volte, abbattendo il tempio e scagliandosi contro Dio che chiede sacrifici umani. Il suo primo miracolo fu trasformare l'acqua in vino e quando si sta insieme gioiosamente l'acqua sembra davvero vino. L'atto di follia che cambia il mondo non è la bomba dell'eversivo, ma la scelta di San Francesco, che si spoglia per vestirsi di povertà e libertà. Dovremmo andare a scuola di povertà dai contadini dell'800 per

compiere atti di correttezza ecologica».

Oltre a desacralizzare la cultura, senza mai dissacrarla, Olmi rievoca il percorso di Cristo: l'arresto, le parabole, l'ascensione, l'accusa contro l'idolatria. Fino alla dirompente frase blasfemica, che solleva la questione della Teodicea.

«Nel giorno del giudizio sarà Dio a dover render conto di tutta la sofferenza del mondo, dice il protagonista inveendo però contro il Dio falso, quello che invochiamo per compiere atti scellerati in suo nome».

d.disa@iltempo.it



Il regista presenta il nuovo film, che andrà forse a Cannes, con Raz Degan nel ruolo di un "Messia" contemporaneo

«Cento chiodi contro il conformismo»

Olmi: crocifiggiamo libri e religioni che annullano la libertà di scelta

di GLORIA SATTA

ROMA - Dice che smetterà di dirigere film per dedicarsi esclusivamente al documentario, «l'unico strumento che ci rimane per scoprire il sentimento della realtà». Nel frattempo, con *Cento chiodi*, il cattolico Ermanno Olmi farà saltare più di uno spettatore sulla sedia. «E' Dio il massacratore del mondo, non ha salvato nemmeno suo Figlio dalla croce»... «Nel giorno del Giudizio sarà Dio a dover rendere conto di tutta la sofferenza del mondo»... «Le religioni non hanno mai salvato il mondo», dice il protagonista del film Raz Degan: è un professore di filosofia dell'Università di Bologna che, dopo aver "crocifisso" tutti i libri della biblioteca, si ritira a vivere come un eremita sulle rive del Po tra i diseredati che lo chiamano "Gesù Cristo".

Il film, che probabilmente andrà a Cannes (ma fuori concorso, Olmi ha il diritto di non gareggiare grazie alla Palma d'oro vinta da *L'albero degli zoccoli*) è destinato a far discutere. Per il suo punto di vista sulla religione: «Sono contro qualsiasi chiesa che consideri più importante il dogma dell'uomo», afferma il regista. Perché con i suoi silenzi che invitano alla meditazione, i maestosi paesaggi incontaminati, gli "attori" neorealisticamente scelti tra i veri contadini, *Cento chiodi* è un prodotto decisamente controcorrente rispetto a certe aspettative commerciali di oggi. Inoltre affronta temi attualissimi, come il ruolo della fede nei conflitti più sanguinosi, la minaccia all'equilibrio ecologico, la necessità di tornare a rapporti umani più semplici, basati sulla delicatezza e l'innocenza.

E se è vero che Olmi ha deciso di chiudere la sua carriera di narratore di fiction, con

il sentimento vero della realtà»

questo film ha consegnato alla storia del cinema una scena memorabile: quella in cui, proprio all'inizio, centinaia di volumi trafitti da chiodi immensi sono sparsi sul pavimento e sui tavoli della biblioteca, immagine efficace della profanazione e simbolo chiaro della ribellione al conformismo. «Dio non parla con i libri... tutti i libri del mondo non valgono un caffè preso con un amico... la sapienza del mondo è una truffa», dice ancora il buon "Gesù Cristo"-Degan. Spiegazione del regista: «I libri possono servire a imporre ideologie che portano alle guerre, ai massacri, alle ingiustizie. Sono contro tutte le discipline che assoggettino l'uomo entro un ambito definito culturale. Dobbiamo essere liberi di derogare dalle regole quando queste causano tragedie per l'umanità».

E la stampa, che ha visto il film in anteprima, applaude a più riprese il regista, grande affabulatore che come un fiume in piena parla di dogmatismi pericolosi, di religioni che si trasformano in minaccia e alibi per propagare l'odio e compiere massacri, della spiritualità «che è diventata fonte di profitto», delle mille schiavitù che tutti accettiamo, dal conformismo ideologico al consumismo alimentare: «Denunciamo l'obesità dei bambini e poi propagandiamo le merendine!». Olmi spazia dal Gesù Cristo «che c'è in tutti noi» ai "lucchetti dell'amore" («guai a chi banalizza il sentimento che rappresentano»), dall'elogio del mondo rurale nel quale è cresciuto a quello della «povertà dignitosa» come antidoto contro il benessere sfacciato, dal documentario sulla gioia che vuole realizzare (titolo: *Chi vuol esser lieto sia*) alla ribellione doverosa, come quella compiuta dal protagonista del suo film: «Anche San Francesco fu considerato pazzo dai borghesi del suo tempo». E

poi: «La vera religione è la scelta personale di ciascuno di noi».

Cento chiodi, prodotto da Cinemaundici e RaiCinema, sarà nelle sale il 30. Lo stesso giorno il regista terrà un convegno alla Normale di Pisa: con l'economista Marco Vitale, affronterà i temi cruciali dell'Italia contemporanea, dalla salvaguardia dell'ambiente allo stato della cultura.

«Smetto col cinema, girerò documentari: è l'unica strada per capire



Olmi, "Cento chiodi" e un addio

SIMONETTA ROBIONY
ROMA

Ha scelto un titolo durissimo, *Cento chiodi*, Olmi per quello che, assicura, sarà il suo ultimo film: «Come altri artisti sento che è arrivato il momento del commiato dal cinema. I produttori non vorrebbero e insistono, ma a me imbarazza non restituire allo stato il denaro che mi anticiperebbe. Mi dedicherò ai documentari con cui ho cominciato la carriera». Il grande Olmi, autore di capolavori come *L'albero degli zoccoli*, *La leggenda del santo bevitore*, a 76 anni dice basta: «L'orecchio non funziona: sento male. Mi stanco. Non ho più interesse al racconto. Farò altro. Voglio andare da uomo comune in mezzo a uomini comuni». Tre i suoi progetti documentaristici: uno sui contadini a Torino, uno sulla fine della grande industria, un terzo, il più amato, sulla gioia e su chi è capace di trovarla: «Vorrei intitolarlo *Chi vuol esser lieto, sia*. Chissà». Tutt'altra, invece, l'atmosfera di *Cento chiodi* per cui, non bastandogli il titolo che già fa male, ha scelto come un sopra-titolo: «Le religioni non hanno mai salvato il mondo» affinché fosse chiaro che si tratta di un apologo morale, un'opera dove, con toni da elegia, attacca esplicitamente molti valori contemporanei.

Interpretato da Raz Degan, sì proprio lui, il bellissimo modello, girato sulle rive del Po, sarà in sala dal 30 marzo: potrebbe anche andare a Cannes ma non in concorso perché il regista non sopporta più le gare. Storia semplicissima. Un professore di filosofia comprende che tutto il sapere che sta nei libri non vale una carezza e con cento chiodi lega a terra i preziosi incunaboli dove ha passato i suoi ultimi anni. Fugge. Si nasconde in una capanna sul Po tra un gruppo di anime semplici che lo accolgono

come un messia eterodosso che dice cose sbalorditive quali: «Nel giorno del giudizio sarà Dio a dover dar conto delle sofferenze del mondo». La polizia, che sta indagando sull'attentato alla biblioteca, arriva, però, sulle sue tracce e l'arresta. Tornato in libertà scompare. Che significa? «Che l'uomo deve essere libero. Da ideologie, religioni, diktat di mercato, mode, abitudini. Cercare, se lo vuole, Dio nel suo cuore». Come si fa? «Mantenendo la distinzione tra disciplina ed educazione. Con la disciplina ci sottoponiamo a regole che, a volte, servono solo a giustificare la nostra violenza. Con l'educazione siamo pronti perfino a sovvertire quelle regole, in nome del rispetto per gli esseri umani». Pesche condannare i libri, però? «I libri possono servire qualunque religione: vanno interpretati, non idolatrati. I prepotenti dicono: Dio è con noi, per nobilitarsi. Io dico: Cercate Dio dentro di voi». Come mai ha voluto, che il suo protagonista fosse soprannominato Gesù Cristo? «Perché l'uomo Gesù, che è quello che mi interessa di più, capovolgendo ogni logica, ha predicato il perdono. E' la figura storica più importante che abbia incontrato. Nel segno del perdono si risolverebbero molti problemi che sono ormai al di là della decenza».

Olmi non attacca la Chiesa. Non nomina mai papa Ratzinger. Non parla dei «dico». Non entra nella polemica tra stato e chiesa. Cita, invece, quale esempio d'amore innocente, il lampione di Ponte Milvio dove i ragazzini di *Tre metri sopra il cielo* attaccano i loro catenacci, è l'obesità infantile, dramma di un mondo troppo ricco che s'è messo ad adorare le merendine. Lui, per suo conto, invoca una dignitosa sopravvivenza, la capacità di distinguere il superfluo dal necessario, il rispetto per la natura. E sorride.



L'ANNUNCIO

Controcorrente anche stavolta (come Bergman)

di TULLIO KEZICH

Come bisogna prendere questo annuncio di Ermanno Olmi che presentando a Roma il suo film Centochiodi ha dichiarato di voler chiudere bottega? Niente più film nel futuro del cineasta bergamasco (classe 1931), solo documentari, televisione, regie teatrali. Il pensiero corre per analogia a Ingmar Bergman che un quarto di secolo fa, ai tempi di Fanny e Alexander, esternò un analogo proposito al quale ha rigorosamente tenuto fede. Lo svedese motivò la decisione con il fatto che il lavoro del set, oltre una certa età, diventa troppo gravoso. Tuttavia c'è chi lo contraddice: vedi il portoghese Manoel de Oliveira, che sta avvicinandosi al centenario continuando a firmare una pellicola dopo l'altra; o il nostro Mario Monicelli (92 anni nel maggio prossimo), uscito da poco con il faticatissimo Le rose del deserto. Dal discorso di Olmi è parso comunque di capire che non lo turba tanto l'assillo delle riprese quanto gli inderogabili impegni legati all'uscita di ogni film: trasferte, conferenze stampa, interviste, festival. Infatti l'invito a Centochiodi dai dirigenti di Cannes, che l'hanno visto e ne sono entusiasti, più che rallegrare il regista sembra rannuvolarlo. E allora cosa dobbiamo pensare di questo addio olmiano? Prima di tutto, che sia soltanto un arrivederci: nulla gli vieta di cambiare idea. Induce a nutrire fiducia la constatazione che Ermanno ha sempre operato le sue scelte, in genere controcorrente rispetto agli usi e costumi della tribù di celluloidi, in piena libertà. Ricordo l'ammirato stupore con cui De Sica guardava l'allora giovane collega: «Ma com'è che tu fai solo i film che ti va di fare e io non ci sono riuscito quasi mai?».



Anteprima a Roma e il regista assicura: «Basta film, in futuro girerò soltanto documentari»

L'ultimo Olmi

«Centochiodi» piantati sui libri e sulla religione

ROMA — Strano addio, quello di Ermanno Olmi. Un uomo mite che non ha mai fatto mistero della propria fede cattolica, annuncia il congedo dal cinema con un film che si offre con queste parole: «Le religioni non hanno mai salvato il mondo». Uno dei nostri registi più colti fa dire al protagonista, Raz Degan, il marito della soubrette Paola Barale, sdoganato dalla sua immagine leggerina: «Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico». Olmi nel film (esce il 30 marzo) sposa i due concetti, cultura e religione, usando le parole come pietre: «La sapienza del mondo è una truffa»; «Dio non ha salvato nemmeno suo figlio sulla croce».

Mentre parla, viene ascoltato in un silenzio quasi irreale, punteggiato da applausi ripetuti, come fosse un piccolo Gandhi vestito solo della sua anima: «Non voglio fare lezioni di morale, ma alla mia età certe domande non sono più rinviabili». *Centochiodi* (le due "c" del titolo sono in corsivo) vuol essere un grido di pace e di amore, ambientato nel suo mondo abituale di contadini e pescatori dal viso corroso dal tempo, abbeverandosi alla fonte del cristianesimo. Olmi cerca Gesù

e lo trova in Raz il bello, affermato docente universitario che va in crisi rifugiandosi sulle rive del Po lontano dalla civiltà, dopo aver compiuto un gesto folle e geniale, inchiodando centinaia di libri teologici. È una specie di Cristo umanizzato che incanta i poveretti semianalfabeti che vivono sul fiume, «indios» italiani o apostoli, parlando loro a una lunga tavolata (e c'è profumo da ultima Cena).

Loro ricordano quando l'acqua era limpida e i pesci non scappavano «ma ridevano come noi»; il prof dice che la natura un giorno si ribellerà alle offese, che la sapienza del mondo è una truffa perché i libri possono seguire qualsiasi padrone, biso-

gna amare l'uomo, c'è più verità in una carezza che in tutte le pagine del mondo.

«Non c'è conflitto tra cultura e religione, sottoscriviamo idee codificate in ambienti culturali e ci assoggettiamo a queste imposizioni». Olmi parla come John Lennon, immagina un mondo ideale con parole asciutte come un giunco: «L'educazione è il rispetto degli uomini, la disciplina è il rispetto delle regole. Le regole hanno causato le tragedie dell'umanità».

Il suo testamento artistico, un grido contro dogmi e fanatismi religiosi: «Oggi i più prepotenti dichiarano che Dio è con loro. Quanti delitti abbiamo compiuto in nome di Dio? Io sono per la libertà dell'uomo». Parole forti: «Non c'è bisogno di andare sulla croce per comportarsi secondo le indicazioni di Cristo, lui dice no, la vera vittoria è il perdono, questa è la sua vera intuizione e sapete quanti problemi risolveremmo con i segni di perdono. Leggevo dei bambini musulmani la cui madre si è immolata, e la religione cristiana quanti equivoci ha prodotto, cercando il martirio come segno di fede? Cristo non ha invocato questo».

Parla come un poeta o un filosofo, cita Montanelli («l'unica rivoluzione avvenuta è quella cristiana, non il cattolicesimo») e gli esistenzialisti («la follia è l'unico viatico per la salvezza»). «I movimenti innovativi portano scandalo, devono scuotere re-

altà superate che poggiano su basi granitiche. Perfino la spiritualità oggi è diventata profitto». Non invoca un ritorno al passato, ma la capacità di vivere frugalmente, come i suoi contadini.

Olmi si ritira a 76 anni. «Non è facile spiegare le mie ragioni, fare un certo cinema è difficile, se avessi dei soldi dal ministero senza essere in grado di darli indietro, mi vergognerei». Il film è atteso a Cannes: «È una scelta che lascio ai produttori, non vado più volentieri ai festival».

Cosa l'ha spinto a un commiato che sa



di apologo? «Un sentimento non malinconico, mi congedo allegramente, con lietezza. Mi sono posto una domanda: chi vorrei avere con me? Ho scelto un compagno non dico come Gesù Cristo ma qualcuno che un poco gli somiglia».

«Non ho fatto Gesù — dice Raz Degan — ma un uomo che rimette in discussione la sua vita, sono ebreo ma ho interpretato il Cristo dentro di noi, uguale per tutti». Olmi girerà documentari: sui contadini ritrovatisi a Torino per proporsi come protagonisti di una società futura; sulla conversione del territorio di Sesto San Giovanni secondo il progetto di Renzo Piano; sulla ricerca della gioia. Ha già pronto il titolo: «Chi vuol esser lieto sia».

Valerio Cappelli

PER LA LIBERTÀ

*Oggi i più prepotenti dichiarano
che Dio è con loro*

*Quanti delitti abbiamo compiuto
in nome di Dio?*

Io sono per la libertà dell'uomo

IL GRANDE CINEMA

La pellicola con Raz Degan sarà nelle sale il 30 marzo e forse andrà a Cannes. In futuro per

il 75enne regista solo documentari: «È il mio modo per ritornare all'uomo comune»

Olmi, l'ultimo film in cerca di Cristo

«La religione non salverà il mondo se al centro non c'è l'uomo. Rimpianti? Non ne ho, ma vorrei un amico come lo è Gesù per ognuno»

Nel film «Centochiodi» il regista racconta la parabola di un docente di filosofia che lascia i libri per scoprire in una comunità rurale l'amore per la vita e il prossimo

DI ALESSANDRA DE LUCA

«**M**a i libri, pur necessari, non parlano da soli». Con queste parole di Raymond Klibansky si apre l'attesissimo, "provocatorio" film congedo di Ermanno Olmi, *Centochiodi*, presentato ieri a Roma e seguito da una lunga e appassionata conferenza stampa. I chiodi a cui fa riferimento il titolo del film (una coproduzione Cinema 11 e Rai Cinema distribuita da Mikado), da venerdì prossimo in cento sale italiane, sono quelli che un brillante professore di filosofia delle religioni dell'Università di Bologna pianta sui rari e preziosi volumi teologici di un'antica biblioteca per poi fuggire e cominciare una nuova vita sulle rive del Po, tra persone semplici ed emarginate.

«Quante verità sono state proclamate dentro questi libri? - chiede il professore a una sua allieva poco prima del simbolico gesto - A che cosa sono servite? A mendicare sicurezze gli uni dagli altri, senza che siano mai servite a migliorare il mondo. C'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di questi libri». Visto dai suoi nuovi amici come una sorta di novello Cristo, anche per il suo aspetto (colui che lo interpreta è un inedito Raz Degan, attore e modello di origine israeliana), l'uomo racconta loro parabole del Vangelo alla ricerca di quella purezza originaria corrotta dalla sete di potere e ricchezza. «Bisogna che ognuno torni a nascere - dice ancora il protagonista - Chi rinasce nell'amore crede in ogni cosa che il suo occhio vede».

Ma non mancano nel film parole che provocano le istituzioni religiose, anche se a dettarle è l'autenticamente umana domanda che ci assilla da sempre: perché il male, perché la sofferenza di tanti innocenti? «Nel giorno del giudizio sarà Dio a dover dar conto di tutte le sofferenze del mondo». Per il regista le religioni o, meglio, ciò che gli uomini spesso ne intendono, «non hanno mai salvato il mondo. Anzi, hanno finito col portare l'umanità dentro baratri spaventosi. Le religioni possono solo essere un suggerimento per rego-

lare meglio le nostre idee, non per imporle. Nelle religioni ci sottomettiamo a regole che a volte mettiamo avanti come una maschera per giustificare anche la violenza. Ma nessuna religione può imporre la mancanza di rispetto verso gli uomini». E ancora: «I più prepotenti dicono "Dio è con noi". Qualsiasi forma di chiesa decreta che il dogma è più importante dell'uomo: io sono contrario a qualunque sudditanza. La vera religione è la scelta personale di ciascuno». Relativismo etico? Apparentemente, sì. Ma in verità Olmi vuole soltanto ribadire con forza l'essenziale centralità e sacralità dell'uomo, il cui reale e concreto emblema è Cristo, crocifisso da chi non l'ha riconosciuto figlio di Dio.

Calatosi con convinzione nei panni di

un uomo impegnato in una profonda ricerca spirituale, interviene anche l'inedito Degan: «Il tempio è dentro di noi. A volte lo ascoltiamo, a volte no. In questo mondo c'è sempre meno spazio per le risposte, ma dentro di noi abbiamo la possibilità di cambiare il mondo». E a proposito dei libri, quei libri su cui costruiamo le nostre esistenze di carta, lontane dall'amore e dalla verità, Olmi aggiunge: «I libri possono servire qualsiasi religione e qualsiasi forma di dovere da loro imposto è contro la libertà dell'uomo e soprattutto contro il perdono. Si può insomma essere Cristo quando ci si mette, anche secondo modalità umane, sulla sua strada. E la vera vittoria è il perdono». Per meglio spiegare le sue parole, Olmi cita anche il video dei due bambini palestinesi orfani di un'attentatrice suicida andati in onda l'altra sera sulla tv di Hamas. «È la religione - dice il 75enne regista bergamasco - che crea questi equivoci. Dio non può invocare cose simili, non può chiedere sacrifici. Così le religioni finiscono per diventare una minaccia». E a proposito delle persone povere e semplici che accolgono il giovane professore nella loro comunità, Olmi spiega: «Queste persone possono farci capire la differenza tra l'essenziale e il superfluo. Il mondo rurale da cui provengo mi ha lasciato questo tipo di insegnamento». E sarà forse per il desiderio di tornare alla purezza del-



le origini e di "r nascere" che ha deciso che questo *Centochiodi* (forse al prossimo festival di Cannes, «ma lascio decidere i produttori, io sono anziano e ai festival vado malvolentieri») è il suo ultimo film di finzione. Dopo verranno solo documentari, proprio come all'inizio della sua lunga carriera cominciata più di cinquant'anni fa.

«È un modo per tornare, da uomo comune, all'uomo comune» dice il regista, che progetta un lavoro su *Terramadre*, la riunione che ha visto quest'anno a Torino contadini provenienti da tutto il mondo, e un altro sulla riconversione di Sesto San Giovanni su un progetto di Renzo Piano. Ma in cantiere c'è anche il documentario *Chi vuol essere lieto sia* che va in cerca della gioia ovunque essa si trovi. «Non ho rimpianti, credetemi – conclude Olmi –. Solo vorrei un amico come Cristo».

Cinema

La parabola
dei "Cento
chiodi"PAOLA
CASELLA

«**L**asciate parlare i vecchi, che ne sanno più di noi» dice uno dei personaggi di *Cento chiodi*, il nuovo film di Ermanno Olmi presentato ieri alla stampa, e da fine mese nelle sale. Il regista 76enne, in conferenza, ha aggiunto: «Alla mia età, certe domande non sono più rinviabili». Nella saggezza di chi ha vissuto a lungo facendo tesoro dell'esperienza acquisita e nel coraggio di porre domande essenziali sta il valore di un film che, per dirla con Olmi, «invoca la libertà di derogare alle regole ogni volta che il rispetto per gli altri ce lo impone». *Cento chiodi* ha il sapore, e i tempi narrativi, di una parabola naïf ad alto contenuto spirituale, di quelle che sul grande schermo arrivano ormai solo dall'Estremo Oriente, perché l'Occidente ha imparato a vergognarsi del parlare semplice e del parlare alto (soprattutto se simultaneamente).

Il protagonista, una figura dichiaratamente cristica interpretata da Raz Degan (tranquilli, sono finiti i tempi dello Jagermeister, e l'ex modello si rivela il volto giusto per comunicare seduzione e capacità introspettiva), è un giovane professore di filosofia che scopre l'inutilità di una conoscenza acquisita soltanto sui libri e parte alla ricerca della propria interiorità – una ricerca che comincia in modo francescano con la spoliatura dagli *status symbol*, ma che non si spinge alla rinuncia totale del portafoglio. Perché

questo è un Cristo-uomo che si muove nel mondo reale, dove una carta di credito può risolvere molti problemi, a cui piacciono la pizza, il vino e le donne (del resto, insinua Olmi, chi ha detto che al vero Cristo non piacesse?), e che però «aderisce a una proposta di vita simile a quella del figlio di Dio, e dunque, in qualche modo, ne diventa la continuazione».

L'ex professore si ferma sulle rive del Po, territorio cinematografico caro a maestri del cinema italiano come Bellocchio e Bertolucci, e qui incontra la varia umanità locale: gente semplice, sanguigna, schietta, di estrazione contadina, umile ma dignitosa. Sono le facce anonime ma piene di carattere che lo stesso Olmi ha già mostrato tanto bene ne *L'albero degli zoccoli* (altra zona, identica umanità); un mondo che resiste alle opere "di pubblica utilità" approvate dalla Regione, al lavoro precario, alle tasse vessatorie (quanti registi italiani contemporanei osano denunciare con tanto candore queste piaghe contemporanee?). Un mondo essenziale che riporta subito il protagonista alla realtà.

A rappresentare la distanza dal reale sono invece la cultura fine a se stessa («C'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di questi libri», dice il professore ad un'allieva) e – udite udite – l'istituzione Chiesa, ricca di regole e impoverita di quella capacità di perdono che, secondo Olmi, «è stata la vera grande intuizione di Cristo». Il fatto che questo *exposé* provenga dal regista più profondamente credente del cinema italiano dà la misura di quali atti rivoluzionari sia capace un uomo libero, che permette al suo "Cristo" di costruirsi da solo la casa della propria coscienza, fondandola, come da comandamento del Cristo originale, su una pietra angolare: quella della sincerità, «uno degli atti di coraggio più sublimi che l'uomo possa compiere».



IL CINEMA DEI MAESTRI

Il regista: «Ora farò solo documentari per tornare a essere uomo comune tra gli uomini comuni»

Degan-Cristo nell'ultimo film firmato Olmi

L'ex modello protagonista di «Centochiodi»

OSCAR COSULICH

ROMA. Uscire poco prima di Pasqua con un film la cui frase di lancio è «le religioni non hanno mai salvato il mondo» potrebbe sembrare una provocazione. Ma se il film è «Centochiodi» di Ermanno Olmi, uno dei cineasti più spirituali del cinema e se, per di più, egli ha dichiarato che intende, dopo quest'opera, abbandonare la regia di lungometraggi per dedicarsi esclusivamente al documentario, è chiaro che siamo di fronte a una riflessione culturale, politica, filosofica e religiosa.

«Le religioni non hanno mai salvato il mondo mentre dovrebbero regolare le nostre idee»

«Centochiodi», una coproduzione Cinema 11 undici e Rai Cinema, nelle sale venerdì in cento copie distribuito da Mikado, prima di un possibile approdo al festival di Cannes, racconta, come dice il suo protagonista Raz Degan, una crisi esistenziale: «Con Olmi ho potuto cercare il Cristo che è dentro di me, vivendo la crisi di un uomo che cerca risposte ribellandosi a tutto il mondo che lo circonda». I chiodi cui fa riferimento il titolo sono quelli che il protagoni-

sta, professore di filosofia e storia della religione all'Università di Bologna, conficca nei preziosi volumi teologici di un'antica biblioteca, per poi intraprendere una nuova vita in un eremo sulla riva del Po, in compagnia di persone semplici ed emarginate. Il professore diventa per loro una sorta di novello Cristo, amico e gui-

da.

Olmi, il suo protagonista se la prende con volumi teologici, però sostiene anche che «nessun libro vale il piacere di un caffè preso con un amico». Per lei c'è quindi un'equivalenza tra religione e cultura?

«Non c'è conflitto tra cultura e religione. A volte diventa più religione una cultura cui ci si sottomette in modo acritico, che non un precetto religioso. È contro queste imposizioni al libero pensare che mi sono scagliato. Per me la differenza sostanziale è tra disciplina ed educazione».

In che senso?

«A settantasei anni penso di aver capito che, se si sottoscrive una religione, una ideologia, una cultura, ci si sottomette alla sua disciplina che esige il rispetto delle proprie regole di comportamento e di pensiero. L'educazione, invece, è il rispetto degli uomini: io non accetterò mai una disciplina che dimentichi l'uomo».

Quindi le religioni sono un danno?

«Le religioni non hanno mai salvato il mondo. Anzi, hanno portato l'umanità dentro baratri spaventosi. È facile ricordare il caso di questi giorni, dei due bambini mandati in tv da Hamas, per esaltare il martirio della madre kamikaze. Ma in passato quante volte è stata la religione cattolica ad esaltare il marti-

rio, tradendo completamente lo spirito di Gesù? Cristo non ha mai invocato



cose simili, non ha mai chiesto sacrifici. La sua rivoluzione è stata quella del perdono, con lui per la prima volta è stato detto che la legge del taglione doveva finire. Invece la religione, tutte le religioni, finiscono col diventare una minaccia, mentre dovrebbero essere solo un suggerimento per regolare meglio le nostre idee, mai per imporle agli altri».

E i libri che colpa hanno?

«I libri possono servire qualsiasi religione. Qualsiasi dovere imposto dalle scritture è contro la libertà dell'uomo, va contro il perdono, parte centrale della rivoluzione di Cristo. Si può, insomma, essere Cristo quando ci si mette, anche secondo modalità umane, sulla sua strada, come il povero cristo del mio film: non c'è bisogno di andare sulla croce, la vera vittoria è perdonare».

Lei ha annunciato che non girerà più

film. Perché?

«Sono un uomo fortunato, se volessi fare altri film ne avrei la possibilità e troverei anche chi è disposto a finanziarli. Però il cinema è un'industria e io avrei scrupolo a prendere soldi dal Ministero, se pensassi di non poterli restituire. Preferisco citare il caso di Tolstoj, senza per questo volermi paragonare a lui. Anche lui, ad un certo punto della vita, decise di abbandonare la narrativa per passare ad altro. Così, io intendo dedicarmi al documentario, un mezzo per tornare da uomo comune tra gli uomini comuni. Ho già tre idee: "Terramadre", sull'incontro che a Torino ha visto riuniti quest'anno contadini di tutto il mondo, un altro sulla riconversione di Sesto San Giovanni su progetto di Renzo Piano e, infine, un documentario per andare in cerca della gioia, dovunque la trovi, che intitolerò "Chi vuol essere lieto sia"».

Questo abbandonare tutto la rende simile al suo protagonista. «Centochiodi» è autobiografico?

«Sì. C'è sicuramente un sentimento di congedo in questo lavoro, ma nessuna malinconia, c'è il piacere di scoprire un nuovo inizio, abbandonare il superfluo, come quei personaggi poveri e semplici che accolgono nelle loro case abusive sulle rive del Po Cristo/Degan e ci fanno capire cos'è essenziale nella vita. Il mondo rurale da cui provengo mi ha dato questo tipo di insegnamento».

L'attore:

«Ho vissuto la crisi di chi cerca risposte ribellandosi a ciò che lo circonda»

Il mestiere della spiritualità

Le religioni hanno portato l'umanità dentro baratri spaventosi. Può trattarsi di suggerimenti per regolare meglio le nostre idee, ma guai se sono imposizioni, guai a sottoscriverne le indicazioni

«Centochiodi», il film con Raz Degan, intellettuale ribelle, esce nelle sale venerdì prossimo. Incontro con il regista

Silvana Silvestri Roma

Ermano Olmi ci offre *Centochiodi* come suo ultimo film, il suo testamento in fatto di narrazione, la somma del suo pensiero in fatto di spiritualità, di concezione della vita. Sarà nelle sale dal 30 marzo, come una parabola pasquale, un elemento di riflessione di uno dei grandi maestri del cinema italiano che ha iniziato raccontandoci il mondo dell'industria ed è poi tornato indietro nel tempo a cercare radici profonde della nostra storia quotidiana. È infatti l'immanenza più che la trascendenza (sembra strano) la sua carta vincente: le linee elettriche dell'Edisonvolta, gli zoccoli intagliati nel legno, i piatti da portata, le ossa scarnificate dei combattenti. E questo misterioso titolo significa effettivamente «cento chiodi» a cui si dà un nome e una misura precisa (perché nel nord operoso queste cose contano), anche se servono a un gesto creativo di grande efficacia simbolica (un lampo di genio cinematografico): inchiodare i libri come una sorta di crocifissione. Sono i preziosi volumi di una antica biblioteca universitaria inchiodati sul parquet, sulle scrivanie, alle pareti: si tratterebbe di un

interessante allestimento artistico se non significasse un gesto di ribellione verso gli insegnamenti delle parole scritte che a nulla valgono rispetto alla parola detta, al calore umano, alla semplicità della vita. Il colpevole è un professore di filosofia di fama internazionale (lo interpreta Raz Degan) arrivato alla conclusione che ogni spiritualità si converte in profitto, la vita stessa si è ridotta a una mascherata e la religione non salva il mondo. Si rifugia senza lasciare tracce in una baracca sulle rive del Po e intreccia con gli abitanti del luogo un rapporto di semplicità conviviale e quasi di evangelico insegnamento. La pizza contro le pandette, poiché: «tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico». Anche se quell'immagine dei libri sparsi lungo tutto il pavimento riporta immediatamente alla disperazione che ci prese, al momento di intervenire con i raschietti e le galosce dopo l'alluvione di Firenze, oggi si può forse pensare che non tutta la carta stampata ha lo stesso significato. Nei suoi commenti al film Olmi parla contro la guerra, contro le imposizioni della chiesa, contro la distruzione del mondo, altro che pace campestre.

«Non c'è conflitto tra cultura e religione, dice Olmi, alle volte è la cultura la religione alla quale ci sottomettiamo. E c'è una religione dell'economia, c'è una religione del possesso dei territori dove si va a portare una cultura per liberare dall'arretratezza certi popoli. Bisogna distinguere tra disciplina e educazione, dove la prima è rispetto delle regole e la seconda rispetto degli uomini. Nessuna religione mi imporrà mai di non rispettare gli uomini. Rispettare le regole è stata la

più grande tragedia dell'umanità. I libri possono servire qualsiasi padrone e del resto sono i più prepotenti a dichiarare: Dio è con noi. Io sono contro qualsiasi imposizione della chiesa, e per la libertà dell'uomo». Nel film è evocata più che sotteraneamente la presenza di Cristo: «In questi ultimi tempi si parla dell'approfondimento di Cristo come uomo. Ogni volta che un uomo si comporta in conformità con Cristo è Cristo, non c'è bisogno di andare sulla croce. La vera rivoluzione è avvenuta con il perdono, quando ha detto no a «occhio per occhio dente per dente». Oggi molte cose si risolverebbero se trovassimo qualche segno di perdono. Cristo si è ribellato contro le regole dei libri e contro il suo stesso sacrificio, ha vissuto in allegria, cambiando l'acqua in vino e mostrando che quando si è tra amici anche l'acqua sembra vino». Nel film una frase colpisce per il suo tono: «Sarà Dio a dare conto delle sofferenze nel giorno del giudizio». Spiega Olmi: «si tratta di quel dio che abbiamo utilizzato per avere da lui l'imprimatur a compiere certi atti a dover rendere conto. Quanti delitti sono stati commessi in suo nome, ma non è altro che la maschera dell'umanità. Ci mancherebbe altro che quel dio venisse giù a giudicarci. Ce n'è un altro ed è quel dio che ci parla quando stiamo zitti. Non c'è persona che nei momenti estremi della sua vita non abbia rivolto un pensiero a Dio». Il tempio è dentro di noi aggiunge Raz Degan che è andato più volte in India alla ricerca di spazio interiore e silenzio («arrivo da un paese pieno di conflitti, dice alludendo a Israele, sono stanco di vedere che la verità è manipolata



dai media, così ho messo tutto da parte e sono partito»). L'elogio della semplice gente del Po che percorre buona parte del film dà l'occasione al regista, tanto lieve e poetico sullo schermo, quanto deciso nel parlare, a lanciarsi in una requisitoria sul mondo del consumismo: «Credo che una dignitosa povertà, una non disponibilità all'abbondanza sia una grande lezione di vita. Ogni giorno bisogna distinguere l'essenziale dal superfluo. Il mondo rurale mi ha lasciato questo insegnamento. Nessuno è contro la possibilità di avere un'altra giacchetta nuova, è divertente, ma se questo provoca il disastro dobbiamo darci una regolata».

Questo, ripete, sarà il suo ultimo film, proprio come Tolstoj che a un certo punto disse che non avrebbe più scritto romanzi. «Il cinema che viene voglia di fare alla mia età avrebbe vita difficile, eppure ho molti amici pronti a sostenermi. Voglio fare d'ora in poi solo documentari. Il documentario non è solo riferire certe informazioni, ma deve riscoprire il sentimento della realtà». Ne farà uno sui contadini del mondo e uno sulla riconversione della ex Falk di Milano realizzata da Renzo Piano. E poi, dice, ho un progetto segreto, un lungo documentario in cerca della gioia. Vorrei intitolarlo: *Chi vuol esser lieto sia*. Mi congedo lietamente, dice.

Cannes

È il suo ultimo film e potrebbe essere candidato al festival

Gli piacerebbe andare a Cannes con «Centochiodi»? Olmi risponde che lascia i produttori liberi di portare il film dove ritengono più opportuno. «Io, dice, faccio fatica ad andare ai festival, ho settantasei anni, non riesco neanche a sentire troppo bene» ma se pensiamo alla fatica di lavorare sul set immaginiamo che un po' gli piace giocare con il pubblico sulla sua «venerabile» età. Già sono annunciati Kusturica, Wajda, Hu Hsiao Hsien, Wong Kar Wai, Gus Van Sant, Francis Ford Coppola, Tarantino e Rodriguez, Todd Haynes, Bela Tarr, Cronenberg e Sokourov...

EVENTI

Così con Olmi si riflette sul senso della vita

Il regista: «"Centochiodi" è il mio ultimo film»

di BEATRICE BERTUCCIOLI

- ROMA -

LUNGO LE RIVE del Po la vita scorre dolcemente, come l'acqua del fiume. Un bicchiere di vino, quattro chiacchiere con gli amici e non serve molto altro. Il giovane professore di filosofia dell'università di Bologna, il professorino come lo chiamano gli studenti perché sembra uno di loro, trova un rudere lungo quegli argini e si sistema lì. Basta con la carriera, con la macchina di lusso e basta anche con lo studio e i libri che hanno dominato la sua vita fino a quel momento. Perché «c'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di quei libri». La gente del posto lo accoglie affettuosamente e lo aiuta. Lo chiamano Gesù. Ma i carabinieri lo vanno a cercare perché nella biblioteca dell'università dove insegna è stato commesso uno scempio, quasi un atto sacrilego: preziosi volumi sono stati tolti dagli antichi scaffali, gettati a terra e trafitti da lunghi chiodi.

Il nuovo film di Ermanno Olmi, «Centochiodi», dal 30 marzo nei cinema e forse fuori concorso a Cannes, con Raz Degan (nella foto grande) protagonista, è un racconto intenso e poetico, lieve e commovente. Una riflessione sul senso della vita, sulla religione, sulla cultura. Un'opera che coinvolge e piacevolmente cattura, l'ultima del regista bergamasco, oggi settantaseienne.

Olmi, chiodi come quelli della crocifissione di Cristo?

«Piantare un chiodo allude al bloccare, al fermare, al crocifiggere tutto ciò che intorno a noi ci impedisce di vivere».

Ritiene che anche la cultura, i libri impediscano di vivere?

«A un certo punto il professorino, rivolto al monsignore direttore della biblioteca, dice: "Lei ha amato i libri più degli uomini". Ma i libri possono servire qualsiasi padrone. L'uomo viene prima di qualsiasi religione,

ideologia e cultura. E' la differenza che esiste tra disciplina e educazione. La disciplina impone il rispetto delle regole, riguardano queste una religione, un'ideologia o una cultura. L'educazione riguarda non il rispetto delle regole, ma il rispetto degli uomini. L'essere disciplinati, rispettosi delle regole, ha causato grandi tragedie per l'umanità. Sono contrario a qualsiasi Chiesa che proclami il dogma più importante

dell'uomo. Sono contro la sudditanza e per la libera scelta dell'uomo».

Il film vuole essere anche un elogio della vita semplice?

«Credo che una dignitosa povertà sia una grande scuola di vita per la civiltà occidentale che vive nell'abbondanza. La semplicità è distinguere ogni giorno tra essenziale e superfluo. Noi abbiamo la necessità di andare a scuola di povertà, non per invocare un ritorno al passato, ma per contenere i disastri che la ricchezza sta producendo».

Ha detto che questo è il suo ultimo film di finzione. Perché?

«Non è facile spiegare in poche parole le ragioni che mi hanno portato a questa decisione. Credo che il cinema abbia delle esigenze precise, e non lo dico polemicamente, dettate anche da esigenze economiche. E il cinema che a una certa età si ha voglia di fare, ha vita difficile. Io peraltro non mi posso lamentare, sono sempre stato aiutato. Ma questo è il mio ultimo film perché non ho più interesse per la narrazione. E' una mia libera scelta. Non lo faccio per



questioni economiche, anche se devo dire che quando il ministero mi dà i soldi e io non li restituisco, questo mi crea degli scrupoli. Ma lo faccio perché voglio andare da uomo comune in mezzo a uomini comuni. Tra la gente del Po trovo una semplicità, una sincerità che nel mondo dei cosiddetti eletti non c'è molto».

Farà documentari?

«Sì, farò documentari, come all'inizio della mia carriera, cinquant'anni fa. Voglio andare in cerca del sentimento della realtà, troppo spesso trascurato. Ne ho già pronti due, uno sui contadini provenienti da tutto il mondo che si sono incontrati a Torino e l'altro sulla riconversione, affidata a Renzo Piano, dell'area di Sesto San Giovanni. E poi ho un progetto segreto».

Ce lo svela?

«Voglio fare un lungo documentario andando in cerca della gioia. Voglio intitolarlo "Chi vuol essere lieto sia"».

Perché proprio questa storia per il suo ultimo film?

«In questo film c'è il sentimento con cui l'ho girato, quello di un congedo, ma non malinconico. Mi congedo allegramente. Facendolo mi sono chiesto: cosa lascio indietro e cosa vorrei ancora accanto a me? Vorrei avere la compagnia, non dico di Gesù, ma di qualcuno che gli assomigli, come il Gesù-Raz Degan del mio film».



LA STORIA

Un giovane professore in crisi, un atto sacrilego, la riscoperta dei veri valori

IL MIGLIORE DELLA SUA CARRIERA

di SILVIO DANESI

IL CUSTODE di una preziosa biblioteca di antichi testi religiosi e filosofici scopre l'incredibile: disposti sul pavimento e sui tavoli centinaia di libri aperti sono stati trafitti dai chiodi che l'iconografia sacra attribuisce alla crocifissione. Chi è stato? Un giovane professore di Storia delle religioni dell'Università di Bologna (Degan in versione spirituale) sparisce e si rifugia sulle rive del Po, in un vecchio casolare, consapevole che «le religioni non hanno mai salvato il mondo» e che «c'è più verità in una carezza che in tutti i libri». La comunità del fiume riceve ingiunzioni di

sgombero, balla cantando «non ti scordar di me» e scopre nel prof lo specchio dell'umanesimo che il mondo della cultura e delle civiltà ha sepolto. Anzi, i libri, a cui si torna nel finale, sono irrimediabilmente inchiodati al loro disperato fallimento, in realtà al fallimento del pensiero occidentale (tra cui anche il pensiero religioso confessionale) come riscatto dell'umanità dal Male, diciamo dalla responsabilità di se stessa come ideologia del Male. Come invettiva religiosa, parabola critica contro il crollo della Verità e la vittoria del Falso, è totalmente aperta all'orizzonte laico, anche per l'allineamento radicale, emozionante, tra stile e contenuto. Forse il film migliore di Ermanno Olmi.

CINEMA. *Il nuovo film dal 30 nelle sale*

Il ritiro di Olmi dopo «Centochiodi»

Raz Degan, un Cristo sulle rive del Po

ROMA - **Ermanno Olmi** ha conficcato ieri con candida provocazione *Centochiodi* su libri e religioni. E questo in un conferenza stampa fiume, e per certi versi filosofica, su quello che ha annunciato essere il suo ultimo film: appunto *Centochiodi*, nelle sale venerdì 30 marzo e che potrebbe approdare al festival di Cannes. I chiodi a cui fa riferimento il titolo sono quelli che il professore di filosofia e storia della religione dell'Università di Bologna (**Raz Degan**) infigge sui preziosi volumi teologici di un'antica biblioteca (un gesto più che simbolico) per poi intraprendere una nuova vita in un improvvisato eremo sulle rive del Po in compagnia delle persone semplici e emarginate che vi abitano. Degan diventerà così un po' per loro come un novello Cristo, un amico e anche una guida, capace di dire però frasi poco ortodosse come questa: «Nel giorno del giudizio sarà Dio a dover dar conto di tutte le sofferenze del mondo». O, parlando dei libri: «c'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di questi libri».

Per il regista de *L'albero degli zoccoli* una cosa è certa: «le religioni non hanno mai salvato il mondo. Anzi hanno portato l'umanità dentro baratri spaventosi. Le religioni - continua - possono solo essere un suggerimento per regolare meglio le nostre idee, ma mai per imporle». Il fatto è che per Olmi, nato a Bergamo nel 1931, tutto si gioca tra disciplina e educazione: «nella prima, come nelle religioni, ci sottomettiamo a delle regole che a volte mettiamo avanti come una maschera per giustificare anche la violenza, mentre nella seconda, l'educazione, quello che conta è il rispetto degli uomini. E nessuna religione può imporre questa mancanza di rispetto». E i chiodi di Olmi piovono anche sui libri. «I libri possono servire qualsiasi religione. E qualsiasi forma di dovere da loro imposto è contro la libertà dell'uomo e soprattutto contro il perdono. Si può insomma essere Cristo quando ci si mette, anche secondo modalità umane, sulla sua strada. E non c'è bisogno di andare sulla Croce, ma la vera vittoria è quella di perdonare. La vera religione è la scelta personale di ognuno di noi».

Per fare un esempio, Olmi cita il video dei due bambini palestinesi orfani di un'attentatrice suicida andati in on-

da sulla tv di Hamas: «è la religione che crea questi equivoci. Cristo non ha mai invocato cose simili, non ha mai chiesto sacrifici. Così la religione, tutte le religioni, diventano una minaccia». Ma il regista, più volte applaudito durante la conferenza stampa, spazia su qualsiasi argomento: «questo è un mondo in cui si combatte l'obesità e si idolatra la merendina». E sul matrimonio: «perché celebrarlo davanti a qualcuno, anche farlo davanti a un lampione di Ponte Milvio con un lucchetto (il riferimento è alla moda nata dai libri di **Federico Moccia**, ndr) è un giuramento d'amore. Guai a chi banalizza questo gesto».

I personaggi poveri e semplici che accolgono nelle loro case abusive sulle rive del Po il Cristo-Degan: «possono farci capire la differenza che c'è tra l'essenziale e il superfluo. Il mondo rurale da cui provengo mi ha lasciato questo tipo di insegnamento». Dopo questo film commiato («c'è sicuramente un sentimento di congedo in questo lavoro, ma nessuna melanconia») Ermanno Olmi torna al documentario: «un mezzo per tornare da uomo comune a uomo comune». Tre i suoi progetti: uno su Terramadre, la riunione che a Torino ha visto riuniti quest'anno contadini da tutto il mondo; un altro sulla riconversione di Sesto di San Giovanni su progetto di Renzo Piano e, infine, «un documentario per andare in cerca della gioia dovunque la trovo con il titolo *Chi vuol essere lieto sia*».

Francesco Gallo



Il regista Ermanno Olmi, 76 anni



«A Olmi serviva un po' di poesia, ha chiamato me»

Il jazzista Paolo Fresu ha riscritto «Non ti scordar di me» per la colonna sonora di Centochiodi
«Ho una grande stima per Uri Caine, a Bergamo siete stati coraggiosi ad affidargli il vostro Festival»



Una bella immagine di Paolo Fresu. Il jazzista sardo ha partecipato alla realizzazione della colonna sonora del film di Olmi, «Centochiodi»

■ La sua tromba è la quintessenza della nouvelle vague del jazz europeo. L'instancabile Paolo Fresu incamera energia suonando in giro per il mondo: «Mi diverto troppo a suonare. Sul palcoscenico - afferma - ci si ricarica. Ogni nota che faccio è come la ricarica del telefonino. Più uno suona e più uno guadagna in energia».

Il grande jazzista sardo (è nato Berchidda nel 1961) ha appena composto *Mistico mediterraneo* presentato in prima nazionale il 23 marzo a Festival Crucifixus, nel bresciano, a Cortefranca.

Da anni Paolo Fresu sta compiendo un complesso itinerario di ricerca attorno alle polifonie internazionali. Era quindi inevitabile che la tradizione

sarda si incontrasse con quella della vicina Corsica. Quasi una meditazione che traduce in musica l'idea di un misticismo mediterraneo.

Mistico mediterraneo verrà eseguito anche l'11 agosto a Time in jazz, il Festival ideato e diretto da Fresu in Sardegna, proprio nella sua Berchidda: «Nel mio paese natale la tradizione della Settimana Santa è molto sentita. Si chiama *Iscravamentu*. C'è la cerimonia della deposizione del Cristo dalla croce. Si tratta di statua snodabile di tradizione spagnola. Nella mia terra c'è una tradizione sia pasquale sia natalizia molto forte. Personalmente ho frequentato la Chiesa per molto tempo e attivamente. Credo che il misticismo sia insito nella musi-

ca».

Fresu, lei ha partecipato alla realizzazione della colonna sonora del nuovo, e pare ultimo, film di Ermanno Olmi, «Centochiodi». In uscita nelle sale fi tutta l'Italia venerdì. Le musiche del lungometraggio sono firmate da Fabio Vacchi ma lei ha contribuito con una suggestiva versione quasi sussurrata di «Non ti scordar di me», canzone targata anno '35 e portata al successo dal tenore Beniamino Gigli su testo dell'illustre Eugenio De Curtis...

«Sì. Olmi mi telefona e dice: «Mi serve una tromba, una fisarmonica e un coro di sei voci in un punto preciso del film, durante una festa popolare in cui si vede passare anche una barca lungo il Po. È uno dei momenti più poetici del film». Alla fine del-

la registrazione Olmi era entusiasta del risultato. A duplicare l'attore alla fisarmonica è Antonello Salis. E io mi sono divertito moltissimo in questa avventura».

E poi lei ha composto il brano che accompagna i titoli di coda, «Centochiodi».

«Sono partito dalle suggestioni di *Non ti scordar*



di me. Non vedo l'ora di veder il film. Ho letto la sceneggiatura che è davvero molto bella. Con Ermanno siamo diventati amici. Lui, straordinario, è molto amante della musica. Non ho trovato limitante essere presente con questo cameo».

L'uscita del suo nuovo disco è imminente.

«Sì, uscirà la prossima settimana. È stato realizzato con il mio quintetto storico. Si intitola *Rosso verde giallo e blu*: sottolinea la relazione tra i componenti del quintetto e questi colori. Queste mie nuove composizioni risentono gli echi della tradizione classica. Le ho scritte un po' in Sudafrica e un po' in Nuova Caledonia. Compongo a ogni ora del giorno e della notte, in aereo, dipende da dove mi trovo. Nel cd c'è poi un motivo noto a tutti, *Almeno tu nell'universo*, scritto da Bruno Lauzi e portato al successo da Mia Martini, quindi rifatto da Elisa. Io e il mio quintetto siamo molto affiatati. Suoniamo insieme da ventitré anni. Inizieremo il tour del disco il 2 aprile. Il 5 aprile saremo a Milano al Blue Note (dove Fresu riceverà il premio Blue Note, andato nel 2003 a Chick Corea, ndr)».

Altri progetti a breve termine?

«L'ultima settimana d'aprile e nel mese di maggio sarò in tour con la grande Carla Bley, che sta scrivendo tutto il repertorio che mi coinvolgerà. Il tour, che si chiamerà *Lost chords finds Paolo Fresu*, replicherà in ottobre con un respiro euro-

peo».

E Uri Caine, il grande jazzista con cui ha appena terminato undici concerti e con il quale nel 2006 ha realizzato il disco «Things»: avrà un seguito la vostra collaborazione?

«Con Uri riprenderò a suonare in luglio».

Come vi siete accorti della vostra grande sintonia?

«Ci siamo subito piaciuti quando qualche anno fa l'ho invitato a suonare al mio Festival a Berchidda. È subito nata l'idea di fare qualcosa insieme. Abbiamo gli stessi interessi, l'attrazione per la classica».

Altri dischi in ballo?

«A ottobre uscirà un nuovo disco con il *Devil quartet* e l'anno prossimo un cd con Richard Galliano».

Lei vive tra Bologna, Berchidda e Parigi.

«Sì. Succedono più cose a Parigi che a Milano. Abito vicino al centro Pompidou».

Fra i vari Festival italiani dedicati al jazz, quali predilige a parte il suo «Time in jazz» di Berchidda (dal 10 al 16 agosto.)

«Umbria jazz è senz'altro il più prestigioso: sarò presente due volte quest'anno. È molto interessante quello di Roccella Jonica in Calabria: quest'anno mi farà un omaggio. Al nord mi piace molto il vostro, cioè quello di Bergamo, curato da Uri Caine. Il 9 marzo ho suonato al Teatro Donizetti. È stata una bellissima esperienza. Hanno fatto bene a scommettere su un personaggio come Uri».

Mariella Radaelli



RE LEAR Scaini davanti al teatro D'Arco di Mantova dov'è impegnato nel Re Lear della Compagnia Campogalliani

«Sul set di Olmi, quando il sogno s'avvera»

Attore dilettante, ex impiegato Inail, interpreta il monsignore di CentoChiodi

LA PASSIONE

«Mi innamorai del teatro per caso, leggendo una poesia di Gabriele D'Annunzio»



SUL PO Raz Degan in CentoChiodi

IL PROVINO

«Cercavano un vecchio severo. Quando mi hanno scelto non riuscivo a crederci»

[IL PERSONAGGIO] DAMIANO SCAINI: IL PRIMO FILM A 75 ANNI

MANTOVA — Da ragazzo studiava ingegneria, fino all'età della pensione è stato impiegato e dirigente dell'Inail, da domani è sugli schermi nel film di Ermanno Olmi «CentoChiodi», secondo solo al protagonista Raz Degan: «Tanto gentile che nei momenti di pausa mi reggeva la pesantissima sacca che portavo in scena, senza sapere mai che cosa conteneva, Olmi è fatto così, non ti dice mai

niente e non sai nemmeno quello che giri: ho visto il film solo all'anteprima ieri sera a Bologna». Il suo nome è Damiano Scaini, di Mantova, 75 anni orgogliosamente portati: un bel vecchio asciutto e severo, elegante nei panni di «King Lear» che sta interpretando con grande successo per la Compagnia Campogalliani di Mantova, ma anche in quelli civili: spoglio e sottile, soprabito scuro, occhiali senza montatura.

Recitare gli è sempre piaciuto: «Me ne sono reso conto mentre andavo all'università e ho accompagnato mia sorella Marta a una lezione di teatro. Mi ero seduto in fondo alla sala con alcuni compagni e disturbavamo, finché lo spazientito maestro non mi ha chiamato sul palco e per farmi tacere mi ha dato da leggere a voce alta una poesia di D'Annunzio: "Voi non mi amate e io non vi amo..."».

E mentre leggevo mi sono detto, eccola qui la mia strada. Infatti Marta ha smesso di frequentare il corso, e io ho preso il suo posto».

Avrebbe voluto fare l'attore, ma nel frattempo suo padre era morto e in famiglia c'era bisogno che lui lavorasse. Ha smesso di frequentare l'università, ha trovato un impiego all'Inail, «e per qualche tempo sono stato trasferito lontano, ho lavorato



Cultura**Cinema**

Rinascita sul fiume

di Lietta Tornabuoni

A 76 anni, dopo 20 lungometraggi e 48 anni di lavoro, Ermanno Olmi ha annunciato che "Centochiodi" sarà il suo ultimo film narrativo: come Tolstoj dopo "Resurrezione" smise di scrivere romanzi, farà magari i documentari con cui aveva cominciato, forse regie liriche, ritratti, oppure nulla.

"Centochiodi" è infatti un film d'addio, che condensa le idee e cose più amate dal regista. L'inizio è cinema puro, un thriller appassionante. Una mattina il custode dell'Università trova i libri preziosi della biblioteca sparsi sul pavimento, aperti, inchiodati a terra: un delitto culturale misterioso su cui si indaga. Poi ci sono la gente comune (facce, sguardi, gesti, altruismi generosi); il Po maestoso, gonfio di quell'acqua che rimpiangeremo, simbolo della Natura intera, le cui rive sono abitate da persone che amano la vita semplice. Poi c'è un Cristo. Uomo senza valori né incensi, estraneo alle gerarchie, impersonate dal più profano, il modello e attore israeliano Raz Degan, perfetto. Infine, le idee a cui Olmi ha sempre creduto: «Le religioni non hanno mai salvato il mondo, neppure sono servite a migliorarlo»; «Dio non salva. Nel giorno del Giudizio sarà lui a dover ren-

dere conto della sofferenza del mondo»; «Tutti i libri del mondo non valgono una carezza, un caffè».

Portatore di pensieri simili (e anche delle burocrazie generatrici d'ingiustizia, della cultura inutile se disumana) è un giovane professore universitario che si spoglia di ogni avere (auto, portafogli, documenti, abiti) e sceglie di vivere sul fiume. L'ultima parte del film è accompagnata dalla vecchia, struggente canzone "Non ti scordar di me". Nulla di sentimentale, ma una energia lucida e forte che trascina, una bellezza che commuove: anche per l'ultimo film a Ermanno Olmi gli spettatori debbono massima gratitudine.

Centochiodi di Ermanno Olmi, con Raz Degan



Raz Degan nel film "Centochiodi". Sotto: Sandra Bullock

In sala l'ultima opera dell'anziano regista lombardo
I "Centochiodi" di Olmi
Il cinema attacca Ratzinger

"Centochiodi". La fede di Olmi fatta di uomini e di donne

Un apologo sul Cristo uomo, che decide di ribellarsi ai dogmi e alle scritture
«Sarà la mia ultima fiction», ha dichiarato il regista. D'ora in poi, solo documentari

la critica

di **Ritanna Armeni**

Centochiodi, l'ultimo film di Ermanno Olmi, è un film che possiamo definire contro la Chiesa di Ratzinger, un'opera culturalmente "fuori linea". Oggettivamente fuori linea. Sappiamo bene che il regista non aveva questa intenzione, sappiamo bene che il messaggio è più complesso, che non c'è alcuna ribellione, alcun intento direttamente politico, che quel film è innanzitutto un'opera artistica. Ma rimane il fatto che l'ultimo film dell'anziano regista è il primo grande evento, la prima opposizione artistica e di impatto mediatico alla Chiesa della dottrina militante, che fa prevalere la dottrina sulla fede, che non guarda le donne e gli uomini e la loro vita, ma preferisce definire i valori.

Quella Chiesa, e che vuole occupare lo spazio pubblico per dirigere i cattolici e per definirne i comportamenti in politica. A essa Ermanno Olmi non contrappone certo valori mondani, non contrappone, per dirla con le parole di Benedetto XVI e dei suoi cardinali, il relativismo, l'edonismo, il consumismo, il mondo così come è tanto è inutile opporsi alle grandi forze che lo dominano. Contrappone un'altra salvezza perché - dice il protagonista, un professore di filosofia delle reli-

gioni che lascia il suo mondo per stare con gli umili che abitano sulle rive del Po - «le religioni non hanno mai salvato nessuno» e guai a chi «nella vita ha amato più i libri degli uomini». Cristo si è fatto uomo ed è sceso fra gli uomini. Cristo, non il Vangelo. Il Vangelo o meglio i Vangeli sono libri "su" Cristo. E non è neanche la Bibbia perché Dio del cristianesimo non è il Libro. Non è quell'Allah che coincide con il Corano. Insomma non è dottrina. Perché «i libri servono qualsiasi padrone e qualsiasi Dio». E' piuttosto una carezza, un caffè con un amico, un atto di amicizia, un bicchiere di vino

Nell'opera prevale l'idea di un'altra Chiesa, di un'altra fede. Che passa per una provocazione estrema: la crocifissione dei libri

bevuto in compagnia e in allegria. E l'amore che non rimane un valore, ma diventa "amare", modo di stare con gli altri. E si contrappone non al "male", ma al male che si fa.

Si potrebbe discutere a lungo di questa idea del sacro e di questa idea di Dio e di Cristo. Si potrebbe dire che Olmi privilegia quel Cristo filosofo e uomo amato, magari strumentalmente, da tanti laici. Oppure che c'è nel film una sacralità diffusa, un'immanenza che nega ogni idea trascendente di Dio e del

mistero. Si potrebbe riconoscere il messaggio di quel Giovanni XXIII a cui Olmi ha dedicato un'altra sua struggente opera *E venne un uomo*. Si potrebbe definire *Centochiodi* l'opera che ripropone il messaggio del concilio Vaticano II e lo estremizza. Il film si presta a molte, tante discussioni perché fa pensare e perché è pervaso da una passione indomabile. Ma fra tante letture vale la pena di sottolineare una sotterranea, forse non prevista e non voluta, ma che emerge di fatto e caratterizza *Centochiodi*. C'è comunque un'altra Chiesa, una Chiesa che arriva a negare se stessa pur di privilegiare le donne e gli uomini, che in questi ultimi anni ha avuto difficoltà a parlare e a manifestarsi. C'è altro nell'intelligenza, nel cuore, e anche nella "dottrina" di chi crede. Certo questo è un tema ricorrente nella storia della Chiesa da Francesco e ha ispirato esperienze e teologi. Ma se oggi prevale la Chiesa che vuole governare lo Stato, ha diviso i credenti in nome dei «valori non negoziabili», ha parlato sui giornali, nei convegni oltre che sui pulpiti ecco arrivare con il film di Olmi l'idea di un'altra Chiesa, di un'altra fede. E per la prima volta non sulla difensiva, non con i mille distinguo dei "cattolici adulti", ma



con la forza che viene dalla semplicità e dal rigore del messaggio, dalla provocazione estrema che può spaventare: la distruzione, la crocefissione dei libri. La dottrina, la teologia, il libro, i libri sono diventati dominanti. Occorre distruggerli per ritrovarsi e ritrovare la fede? Forse non è proprio così. Ma quel messaggio mette in guardia da chi in nome della dottrina uccide la fede. Non vede le donne e gli uomini che vivono, amano e soffrono e che non possono essere lasciati soli.

PRIMEFILM La parabola di Olmi, con Degan, ha gran forza: anche sulla politica del Papa

«Centochiodi» nel costato di Dio



Una scena da «Centochiodi»

■ di Dario Zonta

L'ultimo film di Ermanno Olmi (il regista di *Il mestiere delle armi* ha dichiarato che non girerà più film di finzione, ma solo documentari) è di struggente attualità e di ampio respiro. Dice, con l'aura apodittica che solo taluni film «testamentari» possono avere, che il Verbo quando scritto, e quindi in possesso del potere degli uomini, non ha valore. «La sapienza del mondo è una truffa - afferma il protagonista, reo di oltraggio alla religione -. I libri servono ogni padrone. Dio non parla con i libri. È Dio il massacratore del mondo, non ha salvato neanche suo figlio sulla croce. Il giorno del giudizio sarà lui a dover render conto di tutta la sofferenza del mondo. Tutti i libri del mondo non valgo o un caffè con un amico». Una lancia ficcata nel costato della Chiesa, vibrata da un uomo di fede, di spirito, sempre teso a interrogare la sua anima e quella del mondo nell'arco di una filmografia proba e specchiata. E l'urlo di dolore di Olmi non può rimanere inascoltato, soprattutto in un momento storico come quello che stiamo vivendo.

La storia narrata nel film è di lapalissiana metafora. Un professore di filo-

sofia (Raz Degan) compie un gesto iconoclasta e di assoluta irriverenza fissando, con chiodi che ricordano per fattura quelli della Croce, testi religiosi al pavimento di una biblioteca antica. Dopo aver consumato l'atto sacrilego, il professore si spoglia, con gesto francescano, dei suoi averi (ma non di tutti), e si rifugia presso una comunità di pescatori sulle rive del Po, intento a condividere con loro la dimensione della vita secondo i ritmi della natura.

È sufficiente questo per intendere il valore della «parabola» inarcata da Olmi. E l'azione iconoclasta di Olmi è politicamente, culturalmente, eticamente di grande rilievo perché cade sulle teste degli italiani proprio in un momento in cui grave è il «dettato» della Chiesa nella vita politica e civile del Paese. È Benedetto XVI che ingiunge la sudditanza dei credenti alla interpretazione dei vescovi di Roma, perché la vera dottrina cattolica e la «vera tradizione apostolica» è da essi promulgata. Sappiamo che il film di Olmi non c'entra nulla con l'oggi specifico e che la sua riflessione è secolare e storica. Ma forte è l'impressione che se ne ricava leggendolo alla luce del nostro quotidiano.



Il novello Messia di Olmi nell'Eden nazionalpopolare

Se qualcuno mi chiede «chi vorresti essere?», da quando ho letto che è il felice possessore di 130 mila volumi rispondo: lo stilista Karl Lagerfeld! Mi ha sempre stupito, invece, vedere pochissimi libri nel rifugio asiaghese del mio amico Ermanno Olmi.

La verità è che l'autore di *Centochiodi* diffida del libro come se provenisse dal lato oscuro della Forza; e fa quindi entrare in casa un titolo alla volta, lo soppesa guardingo e nei rari casi in cui gli capita di innamorarsene lo considera un motivo in più per tenere lontani gli altri. Ricordo come si impadronì di *La leggenda del Santo bevitore* prima di ricavarne il famoso film Leone d'oro: lo lesse, lo rilesse, ne assimilò ogni frase. Provai allora a mettergli sotto il naso altre opere di Joseph Roth, lo scrittore in cui si stava compenetrando; ma lui eluse l'offerta, indugiano nelle sue fertili meditazioni sul *Bevitore*. Poiché sono un libro-dipendente alla Lagerfeld, figuratevi il mio disagio quando capii che Olmi stava progettando la beatificazione di un Erostrato 2000, il distruggitore di una biblioteca. Paventai la fine di una bella amicizia, nel corso della quale le nostre diversità non sono mai diventate divergenze; ma di fronte all'apologia di un assassino dei libri...

Se Dio vuole, non è proprio così. Prendiamo *Centochiodi* dall'inizio, quando a Bologna il custode di uno storico archivio di libri scopre dietro la grata della sala maggiore l'allucinante spettacolo degli incunaboli sparsi per ogni dove e trafitti con dei grossi

chiodi. «È la strage degli innocenti» geme un anziano sacerdote; ed è quello che avrei detto io.

Quanto poi ai carabinieri che affermano «È l'opera di un pazzo squilibrato», sottoscrivo anche questo. Non ci mettiamo molto a identificare il colpevole: un anonimo Professorino che nell'incarnazione dell'israeliano Raz Degan (con voce di Adriano Giannini) assomiglia a un moderno Gesù. In fuga lungo il Po, eccolo abbandonare l'automobile, gettare il telefonino, liberarsi perfino della giacca... Appare chiaro che sta cercando spazi di libertà la cui visuale il muro libresco gli aveva finora

negato.

In un remoto angolo del paesaggio fluviale l'eroe scopre il classico paese zavattiniano «dove buon giorno vuol dire veramente buon giorno»: la panettiera Zelinda lo incanta con la sua fresca disponibilità, una tribù di anziani (dialettologi e sottotitolati) lo adotta spontaneamente, lui li ricambia durante l'agape comitale evocando «il Suo primo miracolo» alle nozze di Canaan ed è pronto a salutare il ripetersi dell'eterno ritorno del figlio prodigo. Si balla sotto le frasche e si balla anche sul battello in transito sull'Old Man River dal quale arrivano le note di «Non ti scordar di me...». Dopo la sosta rigeneratrice in questo Eden nazionalpopolare, che diventa presto una patria d'elezione da difendere contro la micidiale voracità dei filistei, (ancora una strizzata d'occhio allo Za di *Miracolo a Milano*) il novello Messia proseguirà la sua fuga senza fine.

La strage dei libri (meno male!) non vuol essere un'ipotesi reale, ma lo spunto di una parabola. Come il Professorino, Ermanno si confessa «del tutto responsabile ma non colpevole»; e concede a lui e a se stesso, in flashback, un momento di esitazione nel piantare l'ultimo chiodo sull'ultimo libro. C'è dunque in tanta cultura traditora qualcosa che va salvato? Olmi si conferma lo spregiudicato teologo ruspante che esaltando i pastori condanna i Re Magi nel sottovalutato *Camminacammina*, un uomo di fede più scomodo di un miscredente.

Attiene ai segreti della poesia il suo dono di fondere neorealismo e cinema dell'anima in un connubio tanto contagioso che dopo questa ispirata e ispirante rigenerazione rusticana balena per un attimo la tentazione di buttar fuori dalla porta tutti i libri che ci in-
gombra la casa.

TEOLOGO

Il regista si conferma lo spregiudicato teologo di «Camminacammina»

di TULLIO KEZICH



Quasi un testamento del regista che ha annunciato di voler tornare al documentario

L'ultima volta di Olmi è un film spirituale e realista



DA NON MANCARE



SI PUO' VEDERE



DA VEDERE



SI PUO' PERDERE

ROBERTO NEPOTI

DOPO aver trafitto con grossi chiodi i preziosi manoscritti di una biblioteca universitaria, un giovane professore di filosofia dell'università di Bologna fa perdere le proprie tracce; poi si nasconde in un rudere lungo l'argine del Po. Dato alle fiamme il trattato che gli ambienti accademici attendevano da lui, l'uomo (che per tutto il film resterà innominato) intreccia nuovi rapporti con gli abitanti del posto: una piccola fornaia che se se innamora, un postino, i componenti di un insediamento abusivo, gente semplice e benevola per la quale il tempo s'è fermato. Quando la "civiltà" si fa viva è per turbare la quiete, portando le ruspe e chiedendo conto dell'operato del professore. Ermanno Olmi ha annunciato che Centochiodi sarà la sua ultima opera narrativa; poi, tornerà ai documentari con cui iniziò l'attività registica. Ci auguriamo che non vada così; e tuttavia questo ha tutti i

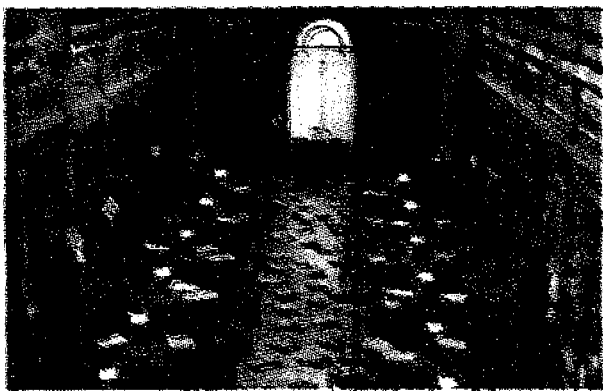
caratteri di un film testamento: per il soggetto che propone, per la lucidità con cui lo affronta, per lo stile eccezionalmente maturo che coniuga una spiritualità e una concretezza d'immagine rare a trovarsi al cinema.

Olmi ha il coraggio di mettere in scena un nuovo apologo su Gesù Cristo con un impeto polemico che

evoca Dostoevskij, una nitidezza d'immagini che fa pensare a Bresson, una leggerezza danzante vicina a Fellini (non è un piccolo "Rex" quel lontano battello che solca ripetutamente il fiume, sulle note di "Non ti scordar di me"?). Dietro le immagini serene della vita di paese, o lo sguardo limpido di un sorprendente Raz Degan, trapela un'inver-

vetiva senza acrimonia ma determinata, dura e pura, contro coloro che manipolano il senso della vita, della fede («Le religioni non hanno mai salvato il mondo» è l'exergo del film), dei libri. Tutt'altro che predicatorio, il misticismo del regista lombardo ha questo d'impagabile: saperci raccontare di un Cristo quotidiano, che potremo incontrare in un giorno e in un luogo qualsiasi, con la più assoluta naturalezza, rendendoci fami-

liare e facendo di noi amici tra i suoi amici. Olmi ci lascia con un compito di enorme responsabilità: scegliere l'amore anziché l'odio, la pace al posto della guerra dipende unicamente da noi.



"Centochiodi" di Ermanno Olmi



CENTOCCHIODI
DI ERMANNO OLMI
Con RAZ DEGAN
LUNA BENDANDI
AMINA SEYD



«Nel film di Olmi la storia della salvezza»

Intervista al porporato sull'ultimo lavoro di finzione del 76enne cineasta che in futuro si

dedicherà ai documentari «Ma per gli adolescenti l'opera è inadatta: troppo complessa la simbologia»

**Esce «Centochiodi» da oggi nelle sale
Il cardinale Tonini:
«Il regista ci conduce
alla vera luce, che
non è nel sapere dei
libri ma nell'amore»**



Il cardinale Ersilio Tonini

DI MASSIMO IONDINI

I libri, *scrigni del sapere*, sublime tentazione dell'uomo. I chiodi, che uccidendo immortalano. La fuga, verso un altrove, di un professore che, dopo il misfatto compiuto in una biblioteca (ha inchiodato a terra i libri), cerca se stesso e il vero senso dell'umana avventura terrena. È *Centochiodi*, il nuovo e ultimo film del 76enne Ermanno Olmi, da oggi nelle sale. «Un'opera cinematografica complessa e ricchissima – la giudica il cardinale Ersilio Tonini, che l'ha vista in anteprima –. Apparentemente controversa per il suo incessante ricorso alla simbologia e, per questo, non adatta a bambini e adolescenti».

Un film aperto a differenti interpretazioni?
«Un'opera a più livelli d'interpretazione e per capirla bisogna dunque raggiungerli tutti, perché non è altro che la storia della salvezza. Il protagonista del film rappresenta Cristo». **Ma perché sarebbe un film potenzialmente insidioso?**

«Perché è carico di simbologie. Un concatenarsi di segni, di significati che partono dai dubbi dell'uomo per arrivare allo stupore e alla bellezza dell'amore di Dio, che però è im-

possibile vedere. E non sta certo nella maestosità del Po che scorre incessante con tutta la sua panica forza naturale. Quello è soltanto un fuorviante richiamo».

Come se invitasse semplicemente a un ritorno alla natura e alla sua "verità"?

«Lo fa apposta. Come con l'inizio del film, facendoti credere che si tratti quasi di un thriller, con quella biblioteca totalmente distrutta e i libri a terra con i chiodi conficcati. E quando il bibliotecario dice che i libri sono sempre stati la sua vita e gli viene risposto: "Lei ama i libri più delle persone", ti sembra di aver capito dove il regista vuole andare a parare. Visto che, nel frattempo, il professore fuggitivo si è rifugiato lungo il Po e incontra una ragazza che gli sorride».

Il ritorno alla natura, alla serenità e la riscoperta dei sentimenti...

«Invece no. Quella ragazza è come la Maddalena dei Vangeli. Così ti accorgi

che la chiave interpretativa è un'altra ancora. C'è un nuovo incontro, ulteriore, quello con i contadini e i barcaiolari del Po. Lì, tra loro, riatta una vecchia casa per abitarvi. E c'è un grosso masso su cui poggerà. Una pietra fondativa, la roccia evangelica. Quei barcaiolari sono i dodici apostoli, senza la cui alleanza quella casa non si potrebbe costruire».

Un'evidente parabola evangelica...

«Sì, ma Olmi svela totalmente la sua trama narrativa, il suo disegno, nel momento in cui il nostro ex professore si fa carico dei debiti di quei contadini che avevano costruito le loro baracche abusivamente. Quando dice: "Mettete tutto sul

mio conto" ed esibisce la sua carta di credito, è la metafora di Cristo che si offre totalmente. Lì ti accorgi in pieno che è la storia della salvezza dell'uomo. Poi non lo si vedrà più. Di lui, tra i contadini resta solo l'attesa».

Ma a lei cosa ha lasciato questo film?

«Mi ha fatto sperimentare ancora una volta il senso della meraviglia. Con questo continuo aprirsi di più vasti orizzonti di comprensione e, direi, persino di illuminazione. La forza intrinseca di quest'opera sta anche nella strategia comunicativa che Olmi adotta: lusinga l'intelli-

genza di chi guarda facendogli credere di aver capito tutto. Ma, subito dopo, quell'approdo viene superato da un altro significato più ampio e più alto».

È qual è il significato più concreto che emerge?

«Olmi inchioda i libri perché non servono se sono solo scienza e conoscenza. Il valore dell'uomo non dipende dalla cul-



tura di cui si nutre, ma dalla capacità di interpretarla nella realtà della vita e di amare, condividendo con gli altri. I contadini del Po incarnano qui i testimoni, ciascuno di noi».

Perché Olmi ha voluto chiudere con questo film?

«È un altro simbolo. Questo film racchiude il senso della vicenda umana. E il futuro di Olmi come documentarista sembra un approdo anch'esso evangelico: la pura e semplice testimonianza».



L'attore Raz Degan in una scena del film «Centochiodi» di Ermanno Olmi, da oggi nelle sale italiane

Olmi d'amore e povertà

Centochiodi. Con questo film il regista, 76 anni, dà l'addio al cinema: si dedicherà a documentari e teatro. Perfetti l'inizio da thriller e il protagonista Raz Degan, un Gesù-professore di filosofia che commuove

«Tutti i libri del mondo non valgono un caffè, una carezza». «Le religioni non hanno mai salvato il mondo». «Nel giorno del Giudizio, sarà Dio a dover rendere conto della sofferenza degli uomini». Magari sono queste idee ad aver bloccato a lungo *Centochiodi* di Ermanno Olmi, ad aver fatto sì che RAICinema rifiutasse il film a Festival, e neppure lo facesse vedere a chi chiedeva di vederlo. E' un film bellissimo. Olmi ha annunciato che a 76 anni, dopo aver diretto tanti lungometraggi, dopo quasi cinquant'anni di lavoro, non dirigerà più cinema narrativo. Questa è l'ultima volta. Farà documentari, regie teatrali, ritratti, altro. Oppure farà nulla. O cambierà idea, speriamo.

Centochiodi è comunque un film d'addio, condensa il pensiero del regista, le cose da lui sempre amate. Il cinema autentico nell'inizio da thriller perfetto: il custode dell'Università al mattino scopre oltre il cancello della Biblioteca i libri preziosi sparsi sul pavimento aperti, inchiodati a terra, un crimine culturale incomprensibile alle prime indagini. Poi, la vita semplice; il giovane professore che si priva di ogni suo avere; il Po, straordinario flusso di vita rappresentante tutta la Natura con la sua bellezza; una figura femminile provvida, distributrice di cibo, di sguardi, di affetto; il battello luminoso, la zattera-traghetto, il motoscafo navigante sul fiume;

la musica popolare, struggente come una preghiera: «Non ti scordar di me...». Infine, le idee di Olmi: la cultura che è inutile e altezzosa se è disumana; la divinità che vale soltanto se impersonata da Cristo-Uomo, portatore di generoso altruismo e d'amore.

Forse non è sbagliato identificare con Gesù il giovane professore che lascia tutto per vivere in povertà sul fiume, che viene creduto Cristo e racconta le parabole evangeliche, che viene arrestato, interrogato: ma anche senza una simile sovrapposizione il personaggio rimane amabile, venerabile, e la gente semplice che abita sulle sponde del Po lo aiuta a metter su casa, lo ammira, mentre la ragazza gli posa la testa sul petto. In ogni caso, *Centochiodi* è pervaso da un sentimento che lo rende molto, molto commovente; commuovono persino l'acqua gonfia del fiume, la faccia bella di Raz Degan protagonista. E, visivamente, *Centochiodi* è stupendo.

Dice Olmi: «Cosa significa sapere che stai facendo una cosa (un film) per l'ultima volta? La consapevolezza che l'ultimo atto riassume il senso di tutta la tua esistenza».

CENTOCHIODI
di Ermanno Olmi
con Raz Degan
Drammatico. Italia, 2005

TORINO, Romano, Ugc
MILANO, Anteo, Eliseo, Uci
GENOVA, Sivori
ROMA, Eden, Eurcine, Intrastevere,
Mignon, Trianon, Ugc
NAPOLI, America Hall, Filangieri
PALERMO, Igiea Lido



SPETTACOLI

ADDIO ALLE ARMI

di Federica Lamberti Zanardi

«Questo è il mio ultimo film». Lo dice con lievità, con umiltà, come ha sempre fatto nei cinquant'anni della sua carriera. Ermanno Olmi a 75 anni ha deciso che d'ora in poi farà solo documentari (ne sta già preparando uno su Terra madre il movimento mondiale di contadini) e affida a *Cento chiodi* il congedo da quel cinema che lo ha visto protagonista con *L'albero degli zoccoli*, *La leggenda del santo bevitore*, *Il mestiere delle armi*... «Non voglio lasciare eredità. Mi interessa solo essere sincero, vorrei che venisse colto il mio sforzo di onestà». Un'onestà intellettuale che lo ha portato a creare una sorta di manifesto della libertà di pensiero con una storia a metà fra la metafisica e la favola. Ne è protagonista un professore universitario di filosofia delle religioni (interpretato da Raz Degan per la sua somiglianza fisica con l'icona del Cristo) che si ribella alla rigidità del mondo accademico. E, dopo aver simbolicamente trafitto la cultura inchiodando sul pavimento e sui tavoli di una biblioteca cento manoscritti antichissimi, si fa credere morto e si rifugia sulle rive del Po. Qui trova una piccola comunità che vive in sintonia con la

Raz Degan in una scena di *Cento chiodi*, da oggi nel cinema

Olmi: basta cinema e lascio con Cristo che critica la Chiesa

Il regista di «L'albero degli zoccoli» a 75 anni ha deciso: niente più set, solo documentari. E affida il suo congedo a «Cento chiodi», dove trafugge ogni tipo di regola. E di religione

natura e il fiume e lo accoglie senza chiedere nulla. Ma presto, lo Stato, l'Accademia, la Chiesa distruggeranno l'armonia e la pace.

Tutta la storia ha una simbologia cristiana: perché?

«L'unica vera grande rivoluzione dell'Occidente è stata quella di Cristo. Lo diceva anche il mio amico Indro Montanelli, che non era un baciapile ma neppure un laico arrabbiato».

Un film rivoluzionario?

«Sì. Dopo i settant'anni la

rivoluzione è una necessità vitale e ci si possono prendere certe libertà».

Lei attacca tutti: Stato, cultura, politica e, nonostante abbia spesso fatto riferimento nei suoi film a temi di fede, *Cento chiodi* sembra una critica alle gerarchie della Chiesa.

«Credo che tutti i conformismi, religiosi, politici, scientifici, culturali, servano a nascondere un'ambiguità: si fanno affermazioni categoriche che non corrispondono a ciò che davvero si pensa. Le religioni, in particolare, non hanno mai salvato il mondo. E qualsiasi disciplina, in qualsiasi campo, che stabilisca regole a cui non ci si può sottrarre fa in modo che queste regole finiscano per mortificare gli uomini».

A cosa si riferisce?

«Basta vedere quello che sta accadendo in questi

giorni con i Dico. Tutti vogliono dettare regole rispetto a una realtà molto ben percepibile: l'amore fra due esseri umani che formano un nucleo nel quale proteggersi dove l'unica regola è volersi bene».

Il protagonista del film dice: tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico...

«E dice anche: i libri servono qualsiasi padrone».

Perché ha scelto un attore «anomalo» come Raz Degan, conosciuto soprattutto come modello?

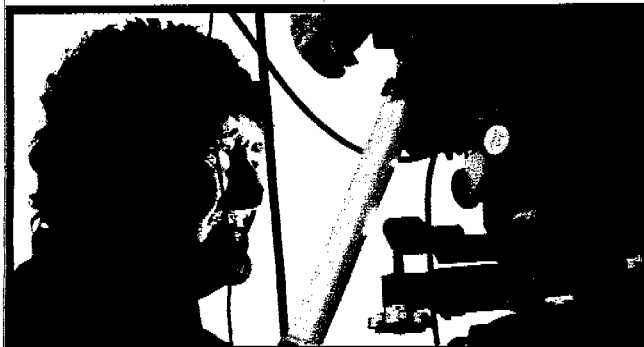
«Perché per il protagonista – un uomo ebreo, amato dalle donne, colto e anche benestante – avevo bisogno di una figura che avesse le caratteristiche esteriori del Cristo».

Gli altri interpreti del film aspettano il ritorno del professore che loro chiamano, appunto, il Cristo. Pensa che l'umanità aspetti un Redentore che non arriverà mai?

«No. L'attesa è un'affermazione di speranza. Quando sei innamorato, la lontananza dalla persona amata fa crescere l'amore. Così la vera resurrezione del Cristo è nell'avvertire la sua presenza nella totale assenza».

Ma lei di che religione è?

«Dove trovo una testimonianza della solidarietà fra gli uomini, quella è la mia religione».



Palma e Leone Olmi ha vinto a Cannes nel 1978 con *L'albero degli zoccoli* e a Venezia nel 1988 con *La leggenda del santo bevitore*

INTERVISTA. L'attore israeliano protagonista di «Cento chiodi», da oggi in sala

Il mio trullo magico

Raz Degan, dalla Valle d'Itria al nuovo Olmi

La sua passione per i viaggi sette anni fa l'ha portato fino in Puglia e per Raz Degan, intenso quanto sorprendente protagonista di *Cento chiodi*, il nuovo film di Ermanno Olmi da oggi nelle sale, fu subito passione, «vibrazione alta per questa terra magica».

Racconta con la sua voce profonda: «Ci sono arrivato per restarci tre giorni, ma ho finito per rimanerci cinque settimane, perché a Cisternino ho frequentato un corso yoga presso uno dei centri più importanti d'Italia. La Valle d'Itria con Martina Franca, Locorotondo, Ostuni e la stessa Cisternino, m'ha affascinato e subito è nato un amore per questi luoghi, tanto da decidere di comprare lì la mia prima casa, io che non avevo mai sentito la necessità di una fissa dimora da nessuna parte, di non legarmi a nessun posto in particolare».

Un rudere nella campagna di Ostuni, un vecchio trullo da ristrutturare, ma per lui che non voleva avere un peso sulle spalle, questo tetto ha cominciato ad assumere il valore di «un investimento spirituale, perché non è la materia che affascina, ma la terra, le vibrazioni forti che emana».

Ma la passione e l'entusiasmo di Raz Degan hanno dovuto fare i conti con una storia di malaffare, «perché nell'acquisto sono stato affiancato da persone non corrette. Il trullo dopo sei anni è ancora invivibile, ma io non rinuncio alla possibilità di stabilirmi lì, di abitarlo».

Ha voglia di raccontarla questa storia dai contorni poco chiari, quasi a voler mettere in guardia dagli speculatori e dagli approfittatori. «Un anno dopo l'inizio dei lavori di ristrutturazione tutto s'è bloccato - dice perentorio - perché sono caduto nella trappola di un sedicente architetto che mi ha messo nei guai. Mi sono trovato all'improvviso ad essere accu-

rispettato tutti i vincoli col territorio, la campagna circostante. Mi hanno chiesto di pagare il condono edilizio, l'ho fatto subito, ma il condono è arrivato solo due giorni fa, dopo quattro anni, mentre nell'attesa di riprendere i lavori, la mia casa è stata fatta oggetto di violenze, di dispetti senza alcun motivo. Ma, non è mai venuto meno l'amore per la mia casa e per la Puglia».

Alla quale, lui che è di origine israeliana, dice di essere legato «perché mi ricorda la mia terra, coi suoi colori, la sua luce, i suoi ulivi. Qui ho ritrovato il mio essere mediterraneo, una radice della mia esistenza, un possibile punto fermo da cui poter ripartire».

Ma, a catturare il fascinoso Degan è stata anche «la gente con il suo affetto, lo scorrere del tempo che incide in maniera diversa. A Milano, dove in genere vivo, il giorno sembra tutto uguale, mentre in Puglia le ventiquattro ore sono ben scandite: ci si sveglia la mattina, si fa la *siesta* all'inizio del pomeriggio, la sera si va a cena con gli amici, si vive una dimensione umana».

Tutto questo non gli impedisce di sferrare il suo attacco contro l'abusivismo edilizio, peccato di cui era stato accusato, che stravolge parte del territorio pugliese.

«Dispiace vedere come questa terra venga sporcata dall'abusivismo, con palazzi che crescono ovunque senza il minimo rispetto dei vincoli paesaggistici. Questo certamente non giova al turismo, che dovrebbe essere una delle maggiori risorse della Puglia».

E mentre invoca giustizia «per posti così belli», eccolo mettere a confronto la storia del suo rudere pugliese con quello che il protagonista del

film di Olmi - un professore di filosofia dell'Università di Bologna - va cercando sulle rive del Po per sfuggire a una cultura accademica in nome di una semplicità ed essenzialità

di vita.

Riflette e dice: «Questa volta è stata la realtà che ha anticipato la fantasia. Due storie parallele con molti punti in comune, ma una coincide perfettamente. Nel film un messo comunale ordina al professore di lasciare il rudere per dei lavori relativi alla costruzione di un porto fluviale, nella realtà mi si sequestra il rudere per presunto abusivismo».

Da attento e curioso viaggiatore dichiara che il film di Ermanno Olmi «è stato un bel viaggio, di quelli che a me piace fare», manifestando l'intenzione di continuare a fare film d'autore. L'attore degli spot pubblicitari di successo e il modello seducente appartengono al passato, oggi per Raz Degan c'è maggior spazio per la meditazione e la riflessione, «vie possibili per avere silenzio intorno».

Poi aggiunge: «Per ora mi piacerebbe finire e poter abitare la mia casa ad Ostuni e da lì partire per realizzare un libro fotografico sulla Puglia».

Oswaldo Scorrano





Raz Degan compagno nella vita di Paola Barale

Nostalgico, spiritualista, gnostico. "Centochiodi" secondo don Gianni

Genova. Se credete che i libri non servano a nulla, leggete questa "recensione teologica" dettata all'impronta, vis à vis, da don Gianni Baget Bozzo subito dopo avere visto i "Centochiodi" di Ermanno Olmi. Nel suo studio, in mezzo a migliaia di libri che farebbero la disperazione dell'inchiodatore Raz Degan, don Gianni affila le armi di una serrata critica allo "spiritualismo" dell'ultimo approdo registico di Olmi. Ma siccome è innanzitutto un uomo sensibile, riconosce il fascino del film, delle sue immagini placide e delle sue musiche retrò, "è innanzitutto questione di nostalgia, una visione nostalgica del mondo contadino inteso come un Eden contrapposto alla civiltà della macchina, e in questo caso alla cultura intesa come valore nemico della civiltà semplice della campagna: civiltà 'naturale' contro civiltà 'artificiale'". Fascino che don Gianni apprezza con un sorriso, sorriso appunto di nostalgia che nel cinemino in centro a Genova gli ha fatto canticchiare sottovoce "Non ti scordar di me", la popolare canzone anni Trenta che guida la colonna sonora dei "Centochiodi". Ma poi c'è il resto. E c'è meno da sorridere. Innanzitutto questo mondo idilliaco è inteso come separato, un mondo di perfetti autosufficienti per il quale - anche Dio, anche la religione - sono esterni, estranei. In fondo nemici da inchiodare. Il professore-Gesù interpretato da Raz Degan non per niente non viene a "rivelare", a portare un bel niente. Al massimo, viene a dire "guardate che la verità ce l'avete dentro di voi" ("la pace che avete è da voi stessi", dice infatti al momento del commiato). Qual è allora il punto? "Il punto è che i cento chiodi sono in realtà i chiodi della Croce, quelli di Cristo". Come nelle visioni gnostiche, sono i chiodi con cui il Dio dell'Antico Testamento inchioda Gesù alla croce. Non è un film sulla teologia, questo. E' un film spirituale, "al massimo grado spirituale". Ma la sua spiritualità è appunto di tipo gnostico: "Lo gnosticismo è sempre spirituale - avverte don Gianni - non ha niente di legato alla materia, e significativamente qui il personaggio-Gesù non 'fa' niente, non fa miracoli per i suoi, 'dice' soltanto parole, come nei testi gnostici ci sono solo 'motti' e sentenze da interpretare". Non c'è nulla insomma, proprio nulla, della piccola comunità evangelica, del cristianesimo primitivo, che altri hanno voluto vederci. "Questo 'Gesù' non ar-

riva a salvare, a portare l'amore di Dio all'uomo. Viene invece a 'svelare', a far emergere, il bene che sarebbe già dentro nell'uomo. Non in tutti, ovviamente: la gnosi non è un messaggio universale, ma una conoscenza". In questo senso "Centochiodi" non è un film cattolico, secondo don Gianni. Anzi cava fuori dalla sua memoria il riferimento all'eresia di pertinenza: "E' un film marcionita, richiama l'eresia di Marcione, che rifiutava in toto l'Antico Testamento". Per Olmi il Dio della religione, dei libri, è un esterno, in fondo una minaccia per la possibilità di raggiungere l'autocoscienza (autosufficienza?) spirituale degli uomini. "In questi personaggi non c'è amore, ma autocoscienza", e alla fine infatti non gli viene lasciato niente: l'Illuminato se ne va, li lascia soli, non c'è salvezza. Invece Dio si è rivelato attraverso la parola, dunque anche attraverso i libri: "I libri sono un analogo del corpo di Cristo. I chiodi sono i chiodi della Croce". Significa che è entrato nel mondo, non è rimasto esterno. Inchiodare i libri significa inchiodare, respingere, il fatto che la fede non è un'autorivelazione spirituale, come si dice invece nel film. Secondo molti, e in buona sostanza anche secondo il regista, il senso del film sarebbe invece il richiamo evangelico al Dio che si è fatto carne, che si è fatto uomo e dunque incontrabile, non "oggetto da intellettuali" ma Dio amoroso. Don Gianni sbuffa, non condivide neanche un po'. "Il cristianesimo giovanneo, conciliare, sì. Semmai, questo film dimostra che in quella teologia post conciliare, almeno in una sua parte, c'era davvero un nocciolo non cattolico". C'era il sospetto che la chiesa fosse da rifiutare in nome di una spiritualità da riscoprire nel mondo. Invece la chiesa è corpo e sacramento, spiega don Gianni, comunica la salvezza agli uomini attraverso la sua realtà viva, che invece qui è assolutamente fatta fuori; in questo è un film contro la chiesa, i libri inchiodati rappresentano non tanto la teologia, ma proprio la chiesa, che deve stare fuori da questa "ricerca spirituale", da questa autorivelazione della spiritualità degli uomini a se stessi. E infatti è un film dove non c'è conversione: nessuno cambia, nessuno è salvato. Al massimo, ci sono degli eletti, i semplici, i puri, i predestinati, che scoprono dentro di sé l'illuminazione. Ma poi, conclude Baget Bozzo, restano soli. Non ti scordar di me, operazione nostalgia. (ma.cr.)



Cristo si è fermato al Po

Raz Degan alla prova
di «Centochiodi»
I guerrieri da fumetto
di «300» subito primi

L'ultimo Olmi tra visioni e tono predicatorio

VALERIO CAPRARA

IL LETTORE odia giustamente i giochi d'equilibrio critico, ma nel caso di «Centochiodi» dobbiamo praticare questo sport che non ci piace. Mentre lo si guarda, infatti, l'ultimo film dell'austero e autorevole Ermanno Olmi profonde un calore narrativo, un'apertura visionaria e un'euforia spirituale che non hanno termini di confronto nel cinema italiano odierno; quando, però, ci si dispone a raccogliermene e rielaborarne tematiche e messaggi, monta una molesta e persistente sensazione di banalità e ripetitività predicatorie. Il thrilling iniziale dei preziosi tomi di una biblioteca trovati sparsi a terra e trafitti da lunghi chiodi acuminati è folgorante; anche perché il professorino di storia della religione che vi svolgeva ardue ricerche fa perdere subito dopo le sue tracce, brucia il lavoro filologico approntato, si priva di ogni bene mondano e va a rifugiarsi in un rudere lungo l'argine del Po.

Sembra sin troppo facile identificare con Gesù l'innominato - interpretato con vibrante adesione da Raz Degan - che abbraccia la povertà evangelica e entra in sintonia con il flusso essenziale della natura e la schietta fraternità degli umili, i pescatori, i contadini e le fornaie che a poco a poco lo riconosceranno come amico,

fratello o meglio ancora «guida».

Ipnottizzato dalla meravigliosa fotografia e commosso dal fervore del settantaseienne regista, lo spettatore accetta di buon grado che il nostro venga, sia pure blandamente, perseguito dalle autorità (come da copione) farisee e che la sua nuova sparizione consegna i ruspanti discepoli a un finale di fiduciosa attesa.

A luci riaccese, peraltro, non è facile passare dalle metafore alle idee o addirittura alle più scivolose «ideologie». In concreto, ci sono un film semplice ed eloquente nella sua fusione col paesaggio e coi corpi e un altro film concettoso e zoppicante a causa di un discorso premeditato e preesistente. Anche perché, prendendo alla lettera le battute del seducente ribelle, se ne possono trarre una sporta di significati ambivalenti e/o imbarazzanti: «La sapienza del mondo è una truffa... Tutti i libri non valgono un caffè, una carezza... Le religioni non hanno mai salvato il mondo».

Forse il richiamo a un relativismo assoluto, dove l'idiota di Dostoevskij va a braccetto con il no-global vicentino e il leghista bergamasco. Forse un attacco agli intellettuali onnipresenti e petulanti. Forse una reprimenda contro le gerarchie del Vaticano, ma nel contempo la porta chiusa in faccia agli ammiratori dei kamikaze islamici.



CENTO CHIODI

Un passo d'addio provocatorio

La bellezza delle piccole cose. Il senso del sacro nel quotidiano. L'uomo, la bestia (della società egoista e asfissiante) e la virtù (il darsi più che il ricevere). Sono temi che a lungo hanno accompagnato il percorso artistico di Ermanno Olmi e che massima espressione hanno trovato in quel capolavoro senza tempo che è *L'albero degli zoccoli*. Naturale dunque che il regista a tutte queste tematiche dedicasse il suo passo d'addio al lungometraggio, prima di ritornare agli esordi, ovvero all'attività documentaristica.

Con i *Cento Chiodi* si chiude dunque questa mirabile parentesi di fiction (se mai di fiction si possa parlare quando si ha a che fare con Olmi). E si chiude con il botto, almeno dal punto di vista del contenuto di un'opera - pur con qualche debolezza - densissima. Perché *Cento Chiodi* non è fatto

per passare inosservato. Il film segue il percorso di un "professorino", uomo tra gli uomini sui passi di Cristo, che lascia la cattedra e il mondo (appendendo i libri al chiodo, anzi inchiodandoli alla loro impossibilità di essere "soluzione", al massimo "mezzo") e si isola in un villaggio lungo il Po. Vivendo in una capanna, diventando membro e guida di una comunità, ribellandosi all'ottusità di Cesare, prima di venire da Cesare ripreso e "punito". Questo "povero Cristo", come Olmi chiama il suo protagonista, è un Gesù uomo più che Dio. Una scelta che contribuisce a creare dibattito: la spiritualità di Olmi è evidente-

mente lontana dai dogmi delle religioni istituzionalizzate. E anche l'indice puntato contro la Cultura può far pensare a un ritorno alla natura un tantino naïf. Tuttavia la genuinità della presa di posizione del regista e il suo essere umano ma mai troppo umano sono la chiave di lettura da dare al film. Complesso nei temi. Non sempre efficace nella forma, a tratti troppo esile per essere d'impatto. Anche se poi Olmi rimette tutto a posto scegliendo i volti unici e insostituibili della gente padana: non attori, ma uomini.

Un caso a parte il protagonista: Raz Degan, il modello tenebroso, il protagonista del gossip, qui di efficace presenza scenica. Di sicuro ha le *physique du rôle* per la parte. E anche se doppiato (bene da Adriano Giannini) non fa rimpiangere la scelta. Rimpiangeremo sicuramente Olmi. Ma chissà che non cambi idea.

**Regia di E. Olmi
con R. Degan, L. Bendandi,
A. Syed
Ita 92'
Drammatico**



Il testamento di Olmi

Il Cristo di Olmi non è diverso da quello di Ratzinger

Con il suo film il regista vibra un atto d'accusa
contro il cristianesimo cristallizzato in dottrina

Maurizio Caverzan

Si, è certamente destinato a suscitare un ampio e vivace dibattito - si spera - dentro e fuori dalla Chiesa l'ultimo

film di Ermanno Olmi, *Centochiodi*, quello cui il maestro di Bergamo, il regista de *L'albero degli zoccoli* e de *La leggenda del santo bevitore*, ha affidato il suo testamento artistico e spirituale. La trama è presto detta: uno stimato docente di filosofia delle religioni (Raz Degan), prima di cambiare radicalmente vita, decide di lasciare il segno con una sorta di atto dimostrativo e, nottetempo, si reca nell'immensa biblioteca che custodisce migliaia di preziosi volumi di teologia, filosofia e storia adorati da un suo collega prelato e, in una scena memorabile quanto scandalosa, li inchioda uno a uno al pavimento di quel tempio del sapere. «Le religioni non hanno mai salvato il mondo», è il l'ascito ai colleghi e agli studenti, più o meno adoranti, di questo professorino dai tratti nazareni. A una delle allieve, prendendole una mano tra le sue, dice più o meno: una carezza vale più di tutto il sapere contenuto in questi libri che ci sovrastano. La mattina dopo, il custode della biblioteca li troverà inchiodati al pavimento. Il professorino si libera del telefonino, della Bmw e della bozza del prossimo saggio pronto per l'editore, e si trasferisce sulle rive del Po, dove inizierà una nuova vita fatta di semplicità e autenticità e rari racconti della vita di Gesù al gruppo di vecchietti che, allegoria dei dodici apostoli, lo accolgono con curiosità («da dove lo hanno schiodato quel Cristo», dice uno di loro) prima di cominciare

a radunarsi attorno a lui.

Con questo film fortemente evocativo, denso di dialoghi e figure di rara intensità (l'ingenua innamorata Luna Bendandi - Maria Maddalena -, il vecchietto che fa visita al professore per farsi raccontare la parabola del figliol prodigo) il regista vibra un potente atto d'accusa del cristianesimo rimpicciolito a religione, una critica dei cosiddetti chierici, detentori della sapienza. E, forte dell'espressione evangelica in cui si dice che Dio ha nascosto le cose importanti ai sapienti per rivelarle ai semplici, qui straordinariamente rappresentati, Olmi delinea chirurgicamente la distinzione tra fede e religione, tra cristianesimo - unica confessione in cui Dio diventa uno di noi ed è tuttora incontrabile nella Chiesa - e religioni, intese come insieme di regole e dogmi stabiliti a priori. È vero, l'atto di accusa del regista parte dall'idolatria della cultura, incarnata dal monsignore che si piega, adorante, su quei libri, e abbraccia anche il cristianesimo quando viene ridotto a dottrina, etica, solidarietà, o cristallizzato in dogmi. Secondo Michele Serra, nel suo film Olmi salva solo il messaggio della fratellanza, «il sale evangelico dell'amore per il prossimo». E un'interpretazione di superficie può far pensare che sia così anche quando, al maresciallo che lo arresta per il suo atto eversivo, il protagonista ridice il suo pensiero, ovvero che le teorie di tutti i filosofi e teologi non valgono un caffè bevuto insieme con un amico. Il fatto è che questo amico è lui, il protagonista, il Cristo della strada interpretato da Degan. Dunque, Olmi dice qualcosa di più che non «l'amore per il prossimo» che, senza l'amore di Cristo morto in croce, sarebbe solo

un nuovo e più sofisticato moralismo. A me pare che *Centochiodi* dica che il cristianesimo è l'incontro con una persona e, citando Klibansky, che «pur necessari, i libri non parlano da soli». Ci vuole qualcuno che li incarni, li trasmetta, li contagi. Un discorso che vale per tutti i libri, vangelo compreso, e che suona come un richiamo a coloro che ci credono soprattutto quando dimenticano l'incipit del primo capitolo di Giovanni: «Il Verbo si è fatto carne». Senza l'incarnazione, senza la testimonianza viva - e qui si apre tutto lo spazio della responsabilità,

della miseria e del peccato dei cristiani - anche il vangelo rimane un libro sterile. Così risulta un po' strumentale contrapporre il cristianesimo dell'amore di Olmi a quello del dogma di Benedetto XVI. Non credo affatto esista vera contrapposizione tra il messaggio del film e il magistero di Ratzinger. Quando mi è capitato di ascoltare il papa, anche una settimana fa in Piazza San Pietro, l'ho sempre sentito insistere sul cristianesimo come desiderio ed esperienza di bellezza e di gioia, grato lui per primo che, in un'epoca in cui viene vissuto come «qualcosa di faticoso e opprimente», ci sia chi testimonia che «Cristo ci salva non a dispetto



della nostra umanità, ma attraverso di essa». Nella prima pagina della sua enciclica, intitolata non a caso «Dio è carità», Benedetto XVI scrive: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona». Credo che anche Olmi abbia voluto dire questo e quando l'altra sera, ospite di *Otto e mezzo*, Giuliano Ferrara gli ha chiesto che cosa pensasse di papa Ratzinger, il regista ha risposto citando il Nazareno del suo film: «Mi piacerebbe che bevesse un caffè con me».

Chissà: mai dire mai.

«Un film poetico, ma lasciamo stare la teologia»

Don Ezio Bolis ha visto Centochiodi: Olmi dà il meglio quando è evocativo e parla per simboli
«Il protagonista richiama San Francesco, più che Gesù». «Incomprensibile la furia contro i libri»



Il professore di filosofia delle religioni (Raz Degan) insieme agli abitanti dell'argine. Un'immagine che evoca l'Ultima cena

■ Dopo tante parole che l'hanno preceduto, è finalmente arrivato nelle sale il nuovo film di Ermanno Olmi, *Centochiodi*.

In virtù dei temi affrontati dal regista e del carattere fortemente evocativo della pellicola, il dibattito ha coinvolto - mescolandoli fino a confonderli - diversi livelli di lettura, finendo con l'allontanarsi dal piano cinematografico per finire in quello religioso.

È anche per questo che abbiamo chiesto di vedere il film a don Ezio Bolis, docente di Teologia spirituale al Seminario diocesano e alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale.

«Sono rimasto colpito dalla sua musicalità, dalla poesia e dalla leggerezza che, a parte qualche caduta, lo contraddistinguono», spiega il teologo, che dice di aver apprezzato il film («non è un capolavoro, ma è senz'altro bello»).

Don Ezio Bolis sottolinea anche «il tono di parabola» che spesso assume la pellicola. Ecco, «parabola» è un termine chiave, risuonato più volte nel dibattito di questi giorni. È appropriato usarlo in questa occasione, per questo film? «Sì - puntualizza don Bolis - ma solo se non si forza troppo in senso evangelico. Ho letto alcuni articoli per

nulla condivisibili e trovo davvero eccessivo il modo in cui il film è stato sovraccaricato di significati che non ci sono, o, se ci sono, sono soltanto accennati».

Quindi una lettura «teologica» è eccessiva? «Non solo eccessiva, è proprio fuori luogo». Perché? «Perché il film mi sembra davvero riuscito quando rimane sul piano poetico, evocativo, quando usa il linguaggio simbolico. Ecco, tornando alla parabola, per evitare equivoci, forse è meglio parlare di simbolismo, linguaggio simbolico. Le poche volte che nella pellicola appare un discorso teologico più formale, si ha

sempre l'impressione di una forzatura».

In questo senso è emblematico il dialogo tra il professore che ha inchiodato i libri e il sacerdote biblio-



tecario che, quegli stessi libri, li custodiva. Dice il professore: «Il giorno del Giudizio sarà Dio che dovrà rendere conto di tutta la sofferenza del mondo». Parole che pesano come macigni.

«È un dialogo - osserva don Bolis - che si lancia su temi che sono delle vere e proprie incursioni teologiche. Ma poiché queste incursioni si muovono in un contesto che non è il loro, allora diventano delle riflessioni di scuola, oppure retoriche».

Che cosa vede, il teologo, in *Centochiodi*? «È del tutto fuorviante assumere i criteri della teologia per guardare il film. Ma questo, beninteso, è un ragionamento che vale per tutti i film. E vale anche per un romanzo».

Ma con quest'ultimo film di Olmi, ci perdoni l'insistenza, sono stati scomodati i nomi di teologi importanti, addirittura Karl Barth... «Lo so, lo so, ma insisto. Il discorso vale a maggior ragione per questo film». Perché? «Perché il porsi delle questioni teologiche mi sembra fuori dall'orizzonte di Olmi. Anche se, beninteso, il suo film è portatore di domande di senso. Attenzione a non confondere i piani. Quello che mi preme sottolineare è il rischio di sopravvalutare la competenza o, meglio, l'intuizione teologica, o, meglio ancora, la volontà teologica di un regista come Olmi. Il quale rende molto fino a quando resta sul piano del racconto simbolico».

Centochiodi ha già fatto scorrere fiumi di parole: è fin troppo evidente la necessità di mettere ordine. Da una parte c'è il film, dall'altra c'è il dibattito sul film, che è tutt'altra cosa dal film. Magari altrettanto interessante, ma le due cose non si possono confondere. Professore, è

d'accordo se diciamo che, per come si è sviluppato, il dibattito sui temi sfiorati dal film di Olmi rischia di essere fuorviante per la comprensione del film? «Proprio così, è sempre un'operazione molto rischiosa usare un film come pretesto».

Che cosa non ha apprezzato, di *Centochiodi*? «Trovo molto discutibile la posizione così netta contro il mondo accademico, e più in generale contro la cultura del libro. Quasi ad evidenziare l'aspetto relazionale, dell'incontro con le persone. Ma non c'è bisogno di uccidere i libri per dire che le persone sono importanti. Non dimentichiamo che il libro è comunque la testimonianza di una persona che ha vissuto. La testimonianza di una storia, di un'esistenza. Certo, può diventare un feticcio, ma questo può accadere a tutte le cose, e comunque, francamente, non mi sembra che sia questo il pericolo dei nostri giorni. Mi lascia perplesso questa condanna *in toto* del libro. Allora, mi viene da chiedermi: che cosa sarebbe la nostra civiltà senza le *Confessioni* di Sant'Agostino, i *Pensieri* di Pascal, l'*Odissea*?».

Quindi una posizione troppo radicale. «Ma sì, da questa vera e propria furia contro i libri emerge quasi una sorta di risentimento, di rancore di cui non riesco a trovare ragione nella realtà». Un problema di tono, di misura? «Senza dubbio, questa critica ai libri, si sarebbe potuta esporre in ben altro modo. Dice la leggenda che anche San Tommaso d'Aquino, alla fine, voleva bruciare tutte le sue opere, ma non perché esse fossero cattive, ma perché erano insufficienti a dire».

E gli aspetti positivi del film, sempre ai suoi occhi? «Ho trovato davvero bello il

suo "francescanesimo". Ecco, io in *Centochiodi* più che Gesù ci ho visto San Francesco». Analogie tra il professore di filosofia di Olmi e il santo di Assisi? «Tantissime. Il professore butta via la chiave dell'auto come Francesco butta il vestito. Il professore ha la folgorazione sul ponte come Francesco a San Damiano. Uno ripara la casa, l'altro ripara la chiesa. Il professore è attento agli umili e ai semplici come Francesco. Il professore ama la festa e il ballo come Francesco ama la perfetta letizia. Uno è attento alla natura come l'altro canta Fratello sole. Uno è contro le istituzioni accademiche come l'altro ha alcune posizioni critiche verso l'istituzione ecclesiastica. Il professore ama la solitudine come Francesco ama l'eremo della Verna. E si potrebbe andare avanti ancora».

Neanche una differenza con San Francesco? «Ce n'è una enorme. Francesco onora i libri. E non solo la Sacra Scrittura. Quando vedeva qualsiasi pagina, non tutto il libro, qualsiasi pagina di qualsiasi libro, la raccoglieva con venerazione. Qui invece il professore è preso da sacro furore...».

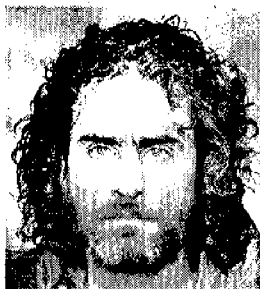
Impossibile sottrarsi alla domanda - un vero e proprio tormentone - rimbalzata dai giornali alla televisione, nonostante lo stesso Olmi abbia sgomberato il campo da ogni equivoco: il protagonista del film è una sorta di Gesù Cristo dei giorni nostri? «Assolutamente no, non mi sembra proprio che giochi a fare Gesù Cristo. E poi, checcché ne dicano altri, mi pare un personaggio abbastanza equilibrato. Ogni tanto si sente qualche forzatura, ma nemmeno tante».

M. D. O.

L'INTERVISTA IL PROTAGONISTA

RAZ DEGAN: IL REGISTA
MI HA INSEGNATO TANTO

«Il professorino è il Cristo che potrebbe essere in qualsiasi persona. L'innocente, il torturato, colui che subisce un'injustizia. È il Cristo presente nell'umanità dolente di oggi», ci dice Raz Degan (38 anni), protagonista di Centochiodi di Ermanno Olmi, parlando del suo ruolo nel film. «E per me Cristo è la lucida coscienza da tenere prima di compiere qualsiasi atto. È la via», aggiunge l'attore israeliano.



Raz Degan, il «professorino»

Degan, sta avvenendo una rivoluzione nella sua vita?

«(Ride) No, no, no, no. Non mi aspetto proprio niente. Sono già supercontento così. Il mio lavoro l'ho fatto due anni fa. E ora sono contento di promuoverlo. Sono già superfelice per la buona accoglienza della stampa. Spero che la

gente vada a vederlo».

Veniamo al suo rapporto con Olmi.

«È un uomo che mi ha insegnato tanto. E lo dico dal cuore. Ha una sensibilità straordinaria. Ed è un grande regista che ha dato tanto a livello culturale al Paese. Ho provato tante emozioni sul set. E prima di girare ho parlato tanto con il maestro, di vita, di arte e di spiritualità».

Lei ha detto di non gradire il gesto iniziale del clak all'inizio di una scena. Le sembra un grido di battaglia.

«Sì perché la parola Action all'inizio delle riprese è proprio l'esatto contrario all'introspezione necessaria all'attore per recitare. È come quando l'atleta sente lo scoppio del fucile. Che deve fare? Iniziare a correre. Invece l'attore meno fa, meglio è. A meno che non si tratti di un film d'azione. Allora le cose sono diverse. L'attore deve entrare a contatto con la propria interiorità. Noi sul set di Centochiodi abbiamo lavorato tanto con il silenzio, soprattutto nelle scene dominate dalla natura».

Che cosa raffigura la medaglietta che il professorino porta al collo? Non si capisce. Non è una croce ma nemmeno una stella di Davide...

«Sono contento che l'abbia notata. Nessuno me l'ha ancora chiesto. È una piccola conchiglia. Me l'ha data Olmi da indossare: appartiene alla vita del professorino».

Significato mistico? La conchiglia è di solito associata al simbolismo del pellegrino.

«Credo di sì».

Perché Olmi ha scelto lei, indipendentemente dall'aspetto fisico da israelita, perfettamente calzante con la figura di Cristo?

«Credo che lui abbia colto cose che collegano la mia vita a quella del personaggio: il fatto di non prendere la vita come una cosa scontata e soprattutto la volontà di cambiare. E io cerco sempre un cambiamento come il professorino, che scende nella testa e nel cuore. Io

il cambiamento lo trovo nei miei viaggi. Esploro le terre che non conosco per capire. E realizzo documentari. Ne ho appena terminato uno dedicato a una cerimonia religiosa indiana. Forse lo trasmetteranno in tv. Vale più in viaggio reale che navigare in internet».

Lei è molto affascinato dall'Oriente.

«Sì. Da tutto il sud-est asiatico. Dall'India fino all'Indonesia. E mi affascina la filosofia orientale. C'è molto misticismo tra quelle popolazioni, povere ma con grande dignità. Si trova più saggezza nel mondo povero».

Che tipo è nella vita privata?

«Molto allegro. Mi piace la vita che è stata fatta per essere gioiosa».

Lei ha studiato all'Actor's Studio dal '97 al 2001. D'ora in poi il suo futuro è cinematografico.

«Sì, ma senza quell'ansia che provoca il desiderio e che ti porta allo sbaglio».

La sua carriera da attore è stata ostacolata dal suo aspetto fisico, la bellezza è stata un freno...

«Non direi. È vero che per anni sono stato etichettato come uno del mondo della moda e della pubblicità. Ma tutto quello che la vita mi ha donato è solo bene. Ora sto facendo quello che volevo. Il maestro Olmi mi ha guardato al di là delle apparenze».

Quanto è importante la musica nella sua vita?

«È molto importante. Ascolto soprattutto quella elettronica. È fondamentale quando recito».

In che senso?

«Mi preparo prima di una scena con la musica. Prima di recitare ascolto brani che mi emozionano. La musica mi dà il beat, il ritmo giusto per entrare nelle parti. Mi favorisce la concentrazione».

Lei da qualche anno si occupa anche di arte contemporanea. Ha iniziato aprendo la galleria d'arte «East-West» nel centro di Milano.

«Che però non c'è più. Ora la mia galleria, che si chiama Tlberti Luxury Spot, si trova tra Bergamo e Brescia, a Erbusco. «East-West» ora è una mostra itinerante. Mi occupo di una quindicina di artisti emergenti sia occidentali sia orientali».

Mariella Radanelli



“Il cinema non è tutto adesso voglio vivere”

“Dopo Centochiodi smetto con i film perché ho il diritto di giocare
Quando invecchi ti accorgi che dell'arte non ti importa più nulla”

«IDEE, NON CAMOMILLA»
«E' positivo creare polemiche scontro di pensieri. Gesù non ha forse lodato lo scandalo?»

LA FEDE RIVOLUZIONARIA
«Nelle società serene arriva la pigrizia del far tacere gli interrogativi di coscienza»

Intervista

LIETTA TORNABUONI
ROMA

Il maestro italiano

“Alla televisione, adesso viene interrogato come un teologo o l'esperto d'una dottrina diversa, si parla di lui; il titolo del suo nuovo e ultimo film, *Centochiodi*, uscito nei cinema italiani venerdì scorso, è già divenuto proverbiale; conduce in varie città (ieri a Milano al cinema Anteo, l'altro ieri a Pisa, prima ancora a Roma) conversazioni con i suoi spettatori. Ermanno Olmi, 76 anni, è bravo nella discussione come nel cinema: ma ha annunciato che abbandona i

film narrativi. E' la prima volta che succede, una simile rinuncia, a un regista di successo, amato, famoso, premiato.

Che effetto fa venir interrogato come un vescovo dissidente?

«Nè vescovo nè dissidente, sono un uomo comune autonomamente pensante. Senza la libertà di pensiero, che distingue gli uomini dagli animali, non ci sarebbe la coscienza. E cosa sarebbe il cristiano senza coscienza?»

Nel suo film si inchiodano i libri per sostenere che la cultura è inutile se disumana, che la religione è rispettabile se impersonata da un Gesù-Uomo ricco di altruismo generoso e d'amore. Questo è parso anomalo.

«Nelle società, quando vi sono momenti non burrascosi ma sereni, s'introduce la pigrizia del far tacere gli interrogativi di coscienza. Più vai avanti con gli anni, più ti rendi conto che della disciplina artistica non te ne importa ormai nulla: e cerchi altro».

Altro?

«Finita la vita di lavoro, quando si va in pensione, o affondi nel nulla o torni il bambino che al mattino si svegliava con l'unico pensiero di giocare. Io vo-

glio considerare la pensione come il mio diritto a giocare».

Lei ha lavorato per quasi cinquant'anni: potrà fare a meno del lavoro?

«Non ne farò a meno: mi sottrarrò ai condizionamenti. Se fai un film che costa miliardi, non puoi pretendere di farlo in assoluta libertà. Con i documentari, responsabilità e costi sono molto più lievi».

Una volta lei mi disse che avrebbe potuto passare la giornata davanti a casa, su una sedia, solo e zitto, guardandosi intorno. «Le dissi pure che il cinema non era la cosa più importante della mia vita, che ne costituiva solo una parte: la cosa più importante è essere vivi. E poi la contemplazione non è un atto passivo ma molto attivo».

Si è qualche volta pentito del suo matrimonio con Loredana Detto?

«Mai. Ci siamo conosciuti perché lei era protagonista del mio film *Il posto*, 1961. Ci ha sposato Nazareno Fabretti in una piccola chiesa dove andavo da bambino. E' stata per me una straordinaria fortuna».



Perché decise di lasciare Milano per vivere ad Asiago?

«Per allargare gli orizzonti. Mi sono reso conto che in questa vallata c'erano molte più opportunità di contemplazione. In città, a Milano, queste opportunità le perdi. Avevamo tre bambini piccoli, ci trasferimmo nella zona residenziale di San Siro, piena di prati e inferriate: quando sentii l'amministratore del condominio dire che i bambini non potevano andare in giardino perché tenerlo in ordine era troppo costoso...»

I suoi figli adesso vivono con lei?

«No. Elisabetta, produttore esecutivo di *Cento chiodi*, vive a Roma. Fabio, direttore della fotografia, è cittadino sardo, coinvolto in una festa della letteratura e dell'arte a Gavi che ha molto successo. Andrea fa il cavaliere ai concorsi ippici e l'istruttore di equitazione. Ultimamente, seguendo un nuovo metodo, ha fatto togliere i ferri ai cavalli: senza, gli zoccoli sul terreno sono molto più elastici».

Le piace mangiare?

«Certo. Sopravvivenza a parte, è una funzione che, come un'altra, fa godere dei profumi e sapori della vita».

Legge?

«Quando scelgo un libro, lo apro a caso, leggo qualche riga, poi lo rinvio al giorno seguente. Ripeto l'operazione, e se al terzo giorno ancora mi attira comincio a leggerlo».

Beve?

«Sempre. Un bicchiere di vino a pasto, eccellente, lento da degustare, è degno della vita».

Lei è guarito da una malattia muscolare grave: ne patisce ancora le con-

seguenze?

«Quando la malattia risulta estrema, è come venir investito da una meteora. Se guarisci, devi trovare un nuovo equilibrio. La riduzione della forza fisica deve acuire il pensiero, l'ascolto».

Fuma?

«Ho fumato dai 13 anni (c'era la guerra, dicevano che il fumo attutiva la fame) ai 21 anni. Poi mio fratello, che faceva Medicina, mi spiegò i danni del fumo anche sul sistema nervoso. Io dissi: "Ma allora siamo

proprio cretini". E lui: "Già"».

Come iniziò a realizzare documentari?

«Ero impiegato alla Edison, la maggiore industria elettrica italiana, poi nazionalizzata. La vecchia azienda assunse la Montedison e fu un disastro. Ma fino al mio primo film "Il tempo s'è fermato", tutto il mio lavoro era finanziato dalla Edison. Compreso "Elettrino", un mensile illustrato: i fumetti del protagonista li disegnava Oreste del Buono, i versetti li scriveva Biagi».

Questo ultimo film *Cento chiodi* le pare suscitò maggiore polemica di altri?

«Sì. Per l'argomento. Ma non è negativo creare polemiche, scontro di pensieri diversi: non è Gesù ad aver lodato lo scandalo? Se no, vendiamo camomilla».

L'amore della vita "Una gran fortuna"

Sposato dal 1961 con Loredana Detto, hanno tre figli: «Elisabetta, produttore esecutivo, Fabio, direttore della fotografia, Andrea istruttore di equitazione»

I suoi capolavori



L'albero degli zoccoli

Palma d'oro al Festival di Cannes 1978 il film, tutto girato in dialetto, è un omaggio al mondo contadino attraverso l'osservazione della vita, poverissima ma serena, di quattro famiglie in una cascina del bergamasco studiate dall'autunno del 1897 fino alla primavera seguente.



Il mestiere delle armi

1526: alle porte di Mantova, il ventottenne condottiero Giovanni Dalle Bande Nere cerca di contrastare la discesa dei Lanzichenecchi di Carlo V. Ferito a tradimento, muore dopo un'orrenda agonia e sarà rimpianto da tutti. Olmi non insiste sul discorso pacifista.

domenica 15 aprile 2007 21.59.30

[Archivio](#)

[Abbonati](#)

[L'azienda](#)

[Registrati](#)

[Cerca](#)

[Contattaci](#)

[archivio](#)

IL TEMPO.IT



IL TEMPO.IT

Attualità

EDIZIONI LOCALI →

[ROMA](#)

[LAZIO NORD](#)

[LATINA](#)

[FROSINONE](#)

[ABRUZZO](#)

[MOLISE](#)

SEZIONI

SPETTACOLI

[back](#)

[home](#)

Spettacoli

Il giornale in edicola

[Politica](#)

[Interni/Esteri](#)

[Economia](#)

[Sport](#)

[Cultura](#)

[Spettacoli](#)

[invia questo articolo](#)

[stampa questo articolo](#)

[aggiungi ai preferiti](#)

Visto dal critico

La poetica spirituale nell'evangelico «Centochiodi» di Olmi

di GIAN LUIGI RONTI CENTOCHIODI, di Ermanno Olmi, con Raz Degan e con Luna Bendandi, Amina Syed, Michele Zattara, Damiano Scaini, Franco Andreani, Italia, 2007. ERMANNO Olmi, Il Poeta Solitario del cinema italiano, ci ha lasciato sempre intuire, in tutti i suoi film, il suo personalissimo anelito alla spiritualità. Sia, esplicitamente, rifacendosi ai Vangeli come in "Cammina, cammina..." o parafrasandoli come nella "Circostanza", sia, implicitamente, anche solo citando le guerre, l'odio, il perdono, la pace: come nel "Mestiere delle armi" e, di recente, in "Cantando dietro i paraventi". Oggi, arrivato al culmine di un itinerario narrativo che intende qui concludere per tornare al documentarismo delle sue origini, con un rigore ascetico e, nello stesso tempo, con una semplicità di accenti che ne fanno, pur in piena autonomia, il vero continuatore di Bresson, torna, ma con maturati e più sofferti propositi, alle parafrasi della "Circostanza". Così immagina che un giovane docente universitario di Filosofia delle religioni non solo abbandoni l'insegnamento ma trafugga simbolicamente con cento chiodi tutti quei libri della biblioteca che, nei secoli, non erano riusciti a dare sollievo alle miserie dell'uomo, al contrario, dato che oggi, in nome di quelli, ci sono i kamikaze e ieri ci sono stati i nazisti autori di mille atrocità con la scritta "Dio con noi" sui loro cinturoni. Così si spoglia di tutto, come San Francesco, e si ritira sulle rive di un fiume (è il Po) in un rudere che i contadini dei dintorni lo aiutano a riparare conquistati dalle sue parole quando enuncia loro certi episodi dei Vangeli o certe parabole che vi narrava Gesù, vedendolo quasi come un novello Gesù (lo chiamano, infatti, proprio così). Lui però non tarda ed essere raggiunto dalla polizia per la distruzione della biblioteca ed è condannato anche se, a un certo momento, ottiene gli arresti domiciliari. I contadini, che hanno sofferto della sua assenza si prestano allora a festeggiarne il ritorno, ma la strada illuminata e infiorata su cui lo attendono, resta vuota. La conclusione, infatti, per precisare ulteriormente la parafrasi, è ancora una volta quella dei Vangeli là dove, in Giovanni XIII-33, Gesù dice agli Apostoli: "Dove io vado, voi non potete venire". Poesia pura. Con una natura e della gente attorno, dal vero, che sembra ricordarci "L'albero degli zoccoli", con quel personaggio al centro che ispira solo quiete e serenità, nonostante il gesto che inizialmente gli abbiamo visto compiere, con ritmi distesi in cui però la cronaca sa farsi canto, mentre le immagini sempre limpidamente realistiche di Fabio Olmi vestono di magie misteriose quel quotidiano che sa diventare, ad ogni svolta, magia. Con la grandezza abbacinata dell'arte. Il protagonista, capelli e barba alla nazzarena, è Raz Degan, tanto interiore quanto dimessi e volutamente immediati sono i non professionisti che l'attorniano.

► Il festival dal 17 aprile a Terni

► Visto dal critico

► Ieri in diretta su Mtv da piazza Duomo a Milano i «TRL Awards»

► «E ora risolvete anche i misteri d'Italia» Tra gli interpreti Damon, Jolie e Turturro

► «Lasciami, svelare il mio segreto.

► Le prose poetiche di Daria Sanminiati e le fotografie di Vinicio Ferri

► A 50 anni dalla morte

► Parte a maggio dal Sistina il tour dell'artista

1 2 3 4

[le altre notizie](#)

[Forum](#)

[Chat](#)



UTILITÀ

[Aerei orari](#)

[Treni orari](#)

[Viabilità autostrade](#)

[Borsa quotazioni](#)



giovedì 29 marzo 2007

[top](#)

[home](#)

[invia questo articolo](#)

[stampa questo articolo](#)

[aggiungi ai preferiti](#)

[Politica](#) [Cronaca](#) [Interni/Esteri](#) [Economia](#) [Sport](#) [Cultura](#) [Spettacoli](#) [Archivio](#) [Abbonati](#) [L'azienda](#) [Registrati](#) [Cerca](#)
[Contattaci](#) [Forum](#) [Chat](#) [Sondaggi](#) [Roma](#) [Lazio nord](#) [Frosinone](#) [Latina](#) [Abruzzo](#) [Molise](#)

Registrato al Tribunale di Roma al numero 225 del 18-11-1948
 © Copyright 2002 Editrice Il Tempo S.p.a. - [scrivi al Webmaster](#)

Centochiodi

La scandalosa era immateriale di Olmi

Roberto Silvestri

Forse abbiamo aspettato l'avvicinarsi dell'anniversario della «scomparsa» improvvisa e catastrofica di Federico Caffé per scrivere di un film sfuggente, appuntito e vulcanico, che sprizza via come un fulmine, e che racconta di una brusca apertura, di uno scompiglio improvviso che qualche imprevedibile bizzarria scatena. Abbandonare tutto e fuggire. Come fece San Francesco, come ha fatto più recentemente, per rimanere nel più modesto territorio cinematografico, perfino il filmmaker underground Alfredo Leonardi... Ma per assumersi più responsabilità, non per sfuggirle.

Centochiodi, diciannovesimo lungometraggio di Ermanno Olmi, è già un titolo che promette, e conferma, un susseguirsi di fuga, muscoli, fatica, lavoro, riposo. L'odore è di falegnameria, il sapore di artigianato, il lato nascosto ma febbrilmente attivo dell'era immateriale, della postmodernità. E *Cento chiodi* con quelle strane, quasi oscure «c» in corsivo, ha anche un

retrogusto violento, dark, un sentore di «bomba devastante». Non è proprio da sensibilità pacifista, in questi momenti, infatti saper polemizzare con i «kamikaze», sia potenti che impotenti, sia imperiali che periferici, che si affrontano di questi tempi a duello impari, come fa Olmi, sempre il più polemico e scandaloso tra i registi politici. E che contrappone la strategia delle esplosioni d'amore, alle troppe, e troppo poco contundenti, esplosioni d'odio, in un film che comunica un evidente disprezzo per le «forme dolci».

Il «bene supremo» e il «male supremo» sono identici, ma è solo in quei territori estremi che il nostro cineasta si aggira. In cerca di stato elevato, in cerca di Potenza. In cerca di stato mistico (non ascetico). Il

film dice un enorme sì alla vita. E la vita, ci viene detto è dare. Volontà di potenza è infatti, secondo il vangelo nietschiano, solo «volontà di dare».

Non credo che Bush o Bin Laden la pensino così. E neppure i timidi esploratori del partito democratico. Infatti. Il film, si sa, racconta la storia di un teologo bello e di successo che lascia tutto, d'un tratto, anche la militanza più sentimentalisticamente umanitaria, e si rifugia in campagna, anzi sul fiume. Dopo aver inchiodato cento libri rarissimi e antichi, nemmeno di sua proprietà, anzi teppisticamente sottratti al pubblico di una antica biblioteca. Butta l'auto e ridà un tetto a una baracca abbandonata. E vive a contatto con la natura, le persone «vere» e antiche che lavorano, o lavorarono con le mani (panettiera, postino...), un'esistenza pulsante, tra i pescatori, forse perfino un amore. Senza rinunciare a un bel po' di contanti e a una sacra carta di credito, perché nessuno oggi è anacoreta. Il tragitto, quasi beat, certo più spirituale che religioso, sposta l'ex teologo da Bologna al Po. Dalla metropoli alla campagna metropolizzata.

Olmi, si capisce da come danza con la macchina, prima ancora che sull'aia come rapito dalle melodie della Orchestra Casadei di turno, ci vuole ipnotizzare tutti ai «tempi morti» della bellezza fluviale. Sta infatti seriamente pensando di lasciare il cinema narrativo, per rientrare nel cinema della fluidità documentaristica, molto più rapace e prensile, quanto a confronto con la realtà. Certo, nei paraggi, lo leggiamo tutti sui giornali, si posizionano le ruspe e i caterpillar implacabili del sindaco che più ama Philip Dick... Veder affondare ciò che esiste di più alto e di migliore, e poterne ridere.



"CENTOCHIODI"**VISTO DA**

Fatelo vedere ai ragazzi e aiutateli a capire

ERSILIO TONINI*

È UN film non facile da interpretare. Andrebbe visto cento volte e ogni singola volta ne varrebbe la pena. Dovrebbero vederlo i ragazzi, magari aiutati a capire. Olmi racconta la storia di Gesù con una semplicità apparente ma anche con una ricchezza infinita di simboli. L'inizio è un giallo, il regista confonde le idee, ma poi sposa la



figura del Cristo, affiancandogli anziani apostoli di campagna e una giovane Maddalena panettiera. Bella e forte la scena dei chiodi piantati sui libri, mi ha fatto pensare a Sant'Agostino: «Sorgono gl'ignoranti e rapiscono il regno di Dio e a noi, con tutta la nostra dottrina, lasciano la terra!».

*arcivescovo emerito di Ravenna



Ronconi vs Olmi?

A TEATRO DAL 21 APRILE

«Il mio Fahrenheit 451 è un ammaestramento»

Ronconi rilegge il testo di Bradbury che ispirò il film di Truffaut sulla letteratura come luogo della memoria

Enrico Groppali

● Ma davvero l'obiettivo dell'ultimo Ronconi è quello di correre dietro al cinema? Sembrerebbe di sì, stando non alle dichiarazioni sempre prudenti del nostro, ma alla prova dei fatti. Che, dal 21 aprile prossimo, dopo *Lolita*, spettacolo-monstre desunto dallo screenplay originale di Nabokov, e l'allestimento - poi rientrato - di *Lola Montes* ispirato al capolavoro di Ophüls, vedranno Ronconi impegnato nell'editing scenico di *Fahrenheit 451*, la più singolare delle opere di Truffaut. Ma lui, di fronte alla provocazione cinefila, si trincererà nei suoi enigmatici sorrisi. «Anche se», gli dico per stuzzicarlo, «io le ripropongo: perché?». «Perché - replica lui - sia nel caso di *Lolita* sia nel caso di *Fahrenheit* non mi sono trovato di fronte alla sceneggiatura originale di un film ma allo scritto dell'autore. Lo sa o no che *Fahrenheit* è un mostro tricefalo?».

In che senso, scusi?

«C'è il romanzo di Bradbury, poi il film di Truffaut e infine la commedia, già portata in scena all'estero, che ne ha tratto lo stesso Bradbury. Il mio è il quarto sguardo che si posa su questa favola inquietante e anche incandescente».

Dato che il comune denominatore è la fiamma?

«Il fuoco è l'elemento scatenante sia del potere che brucia i libri considerati una minaccia per la pianificazione sociale decisa dall'alto sia di chi a quella società si oppone imparandone a memoria il contenuto dopo averne distrutto la veste editoriale. Non a caso l'assioma di Bradbury si riassume nella frase "un libro non letto è un libro che non esiste"».

Anche se l'idea di portare in scena il testo di Bradbury risale ad Elisabetta Pozzi, che ne sarà la protagonista, il progetto mi sembra in linea con *Infinites* il cui tema era

dare una risposta all'universo che ci comprende...

«Ma là si discuteva del nostro futuro di creature mortali, anche se intelligenti! Mentre Bradbury ci parla di un avvenire che ormai ci siamo lasciati alle spalle. Con l'elettronica che regna nelle case come la lavapiatti».

Allora qual è la molla che l'ha decisa pro *Fahrenheit*?

«Oggi viviamo in un mondo che, pur non essendo ispirato al nazismo, ci impone di scordare il passato per vivere un allarmante tempo continuo. Al di là degli indispensabili effetti speciali, io vedo la scena coi suoi televisori a colori come un cartone animato: sappiamo tutti cosa ci si può aspettare dai messaggi propinati dalla Tv».

Non è curioso che mentre Ronconi mette in scena dei pompieri che bruciano i libri, Olmi nel suo *Cento chiodi* mostri un Cristo che inchioda i volumi della dottrina dei nostri padri?

«Olmi cerca la verità nel profondo della coscienza religiosa di chi vive in contatto con la fede, è tutt'altra cosa».

Che rapporto c'è tra i personaggi del film - il romantico pompiere di Oskar Werner che, soggiogato dalla cultura, s'innamora della maestra Julie Christie - e gli eroi del suo spettacolo?

«Truffaut è un sentimentale che proietta le sue figurine su uno sfondo di neve e betulle come un piccolo Tolstoj mentre Bradbury è uno scrittore di fantascienza che si muove in un futuro impersonale, quasi arido. Nel mio allestimento il triangolo che conoscete dal film, Montag tra Linda e la ragazza, si muta in un rapporto pedagogico, l'unico che mi sta a cuore».

Uno scenario in bilico tra 1984 di Orwell e *Il mondo nuovo* di Huxley?

«Il mio *Fahrenheit* è un ammaestramento, non un grido d'allarme».



Ronconi vs Olmi?

Inchiodati per terra o bruciati i libri illuminano cinema e teatro

In «Centochiodi» Olmi critica l'idolatria della cultura, nell'adattamento di «Fahrenheit 451» Ronconi denuncia il potere che cancella il passato. Ma la conclusione è la stessa: il sapere serve se si incarna

Stenio Solinas

Non si è ancora spenta l'eco dei *Centochiodi* cinematografici piantati da Olmi nei libri che arriva in teatro, appiccato da Ronconi, il rogo di carta di *Fahrenheit 451*. Quarant'anni fa, quando il testo di Ray Bradbury fu scritto, si paventava la fine della cultura, della storia, della memoria, per colpa di un eterno presente asettico e televisivo; quarant'anni dopo si accarezza l'idea di farla finita con la cultura, la storia, la memoria, in virtù di un amore universale che, rendendole superflue, le annulla. «Un libro non letto è un libro che non esiste» era la lugubre verità del primo. «Un libro letto non vale un caffè con un amico» è la provocatoria verità del secondo.

Sono metafore, si dirà, grida d'allarme lanciate da un lato contro il pericolo di un mondo manipolato, dall'altro nella convinzione che, divenuto feticcio, il simulacro della cultura domini il mondo. Eppure, un sottile filo rosso lega fra loro due opzio-

ni apparentemente contrapposte. I libri sono pericolosi perché fanno pensare. I libri sono pericolosi perché ci impediscono di amare. In entrambi i casi, vanno eliminati. Anima religiosa, Olmi lascerebbe bruciare l'intera Biblioteca vaticana pur di salvare una vita umana, laddove il «milite del fuoco» immaginato da Bradbury a quella avrebbe dato fuoco per meglio possedere quest'ultima. Le intenzioni sono antitetiche, ma identico è il deserto che attende il sopravvissuto.

Il film di Olmi vagheggia un'età atemporale, o meglio un'età dove il tempo si fermi e non scorra più, perché ogni futuro che si preannuncia è peggiore del presente in cui si vive, del passato cui si resta ancorati. Se non c'è più storia, non si ha però nemmeno bisogno di memoria, e quindi si può essere limitandosi ad esistere. Il passo successivo è che si può essere senza per questo esistere.

Sotto questo aspetto, la metafora di *Fahrenheit 451* è ancora più semplice: senza memoria, non c'è più sto-

ria, e chi controlla il passato gestisce il futuro. Sfuggiva al suo autore che per gestire ciò che è stato non è necessario abolirlo: basta favorirne l'oblio, la dimenticanza, la sostanziale interscambiabilità, lavorare per un unico, lunghissimo presente in cui lo ieri si stinge nell'oggi e l'oggi è già un domani di cui non ci si rende conto.

Dal romanzo di Ray Bradbury François Truffaut ricavò negli anni Sessanta il film omonimo: Truffaut era uno che amava i libri e quindi, lo diciamo sommamente, amava la vita, e non è un caso che il suo «milite del fuoco» passasse al nemico, divenisse un «uomo-libro», per amore di una donna. Eppure, non era allo scrittore di fantascienza americano che il regista francese avrebbe dovuto rivolgersi, ma a un segaligno inglese che in un romanzo scritto negli anni Quaranta, 1984, aveva previsto quello che in realtà sarebbe successo. Non c'era bisogno di bruciare i libri, bastava riscriverli, non c'era bisogno di odiare il prossimo, basta-

va amarlo sino alla morte. La *neolingua* e il *bispensiero*, ecco che cosa attendeva l'umanità prossima ventura. «Il Ministero della Pace si occupa della guerra, il Ministero della Verità, della menzogna, il Ministero dell'Amore, della tortura». Ovvero, «la *neolingua* consiste nel semplificare al massimo la possibilità del pensiero. Giunti che saremo alla fine, renderemo il delitto di pensiero, ovvero lo psicoreato, del tutto impossibile perché non ci saranno più parole per esprimerlo».

Il film di Olmi è un esempio inconsapevole di *bispensiero* e di *neolingua*. La semplicità, ci dice, è profondità, la natura è meglio della cultura. Le religioni non hanno mai salvato il mondo, figuriamoci i libri... Facciamo a meno delle une e degli altri, amiamoci, saremo felici e così lo salveremo. Impregnato di cristianità, Olmi so-



gna un mondo in cui le relazioni fra gli esseri umani e il Signore di tutte le cose non abbiano altra mediazione che il cuore. Impregnato di laicità Bradbury vedeva nel sapere l'unica fonte possibile del conoscere, e quindi del vivere. Come ogni pensiero manicheo, *tertium non datur*, eppure sappiamo benissimo che ci sono ignoranti sapienti e che per amore si può uccidere, soggiogare e morire. Curiosamente, tuttavia, il cristianesimo dell'uno e il laicismo dell'altro convengono su un punto. Inchiodando i libri, Olmi vuole che il verbo torni a essere carne, testimonianza palpitante di un'esperienza vissuta, e non letta, non orecchiata. Nel dar vita agli uomini-libro, che si sono ribattezzati l'un l'altro con il nome del romanzo imparato a memoria, *Karamazov*, *Guerra e pace*, *Orlando furioso*, anche Bradbury opera la stessa trasformazione, la parola scritta si fa azione, letteralmente si incarna.

Sembra che Michael Cimino abbia pronta per il cinema la sceneggiatura di *La condizione umana* di André Malraux. Cimino è un regista pazzo e visionario, grande nei successi come nei fallimenti, ma se riuscisse a trasformarla in film, forse avremmo non la risposta,

impossibile, al tema che Olmi e Bradbury hanno a loro modo trattato, ma un'altra chiave di possibile lettura. Perché la condizione umana non è altro che la morte e per secoli la nostra finitezza ha lottato con questa sua condanna, ha cercato nella insensatezza del vivere un senso dell'esistere, ha costruito cattedrali, esplorato territori sconosciuti, eretto altari, scritto e dipinto capolavori, sempre e comunque con l'idea di lasciare un segno che sconfiggesse il tempo, che si incarnasse anch'esso in parole e opere. Una lotta titanica destinata comunque alla sconfitta, pessimista eppure meravigliosamente attiva, il canto orgoglioso e disperato dell'essere umano di fronte a sé stesso e all'ignoto che lo circonda.

Perché forse, e più semplicemente, il problema non è di salvare il mondo, ma umanamente di limitarsi a viverlo, a viverci, con tutti i possibili e immaginabili atti di vigliaccheria e di eroismo, di bontà e di cattiveria, vittorie e cadute. Semplici uomini, appunto, né angeli né demoni. Diceva il *De-dalus* di James Joyce: «Vivere, errare, cadere, trionfare, ricreare la vita dalla vita».

CINEMA

di Paolo Mereghetti



Raz Degan
in una scena
del film
Centochiudi.

CENTOCHIUDI DI ERMANNO OLMI

La trama Dopo aver sfregiato i libri antichi conservati nella biblioteca universitaria inchiodandoli al pavimento e ai tavoli di lettura, un professore di storia delle religioni lascia tutto per stabilirsi in un rudere sulle rive del Po: troverà quella pace che anni di studio non hanno mai saputo surrogare. E soprattutto quella pienezza umana capace di dare un senso autentico alla vita.

Il commento Come Monicelli con *Le rose del deserto*, così Olmi gira un film che evita qualsiasi fronzolo narrativo per andare al cuore di quello che, arrivato a 76 anni, gli preme davvero.

Ed è la convinzione che «nessun libro vale un caffè preso con gli amici». Frase scandalosa come poche, che vede lucidamente i limiti della cultura (non il suo superamento, ma la sua relatività. Che è ben diverso) e che aiuta il regista a mettere l'uomo davanti alle sue responsabilità: cioè recuperare prima di tutto il rapporto con gli altri, liberandosi dai troppi bisogni che a volte anche la cultura ci fa sembrare indispensabili. Un messaggio che Ermanno Olmi affida non alle parole, ma a immagini commoventi nella loro semplicità e purezza e che, probabilmente, scateneranno ire e sarcasmi. Reazioni fuori bersaglio, che scambiano l'essenzialità per schematismo, dimenticando le radici "laicamente" cristiane (o "cristianamente" laiche) di un regista che ha sempre usato la cultura per elevare il suo inno alla vita. E che con il suo ultimo film di finzione (d'ora in poi ha deciso di dedicarsi ai documentari) ribadisce con la passione e la fedeltà dei vecchi saggi.

Il cast Raz Degan, Luna Bendandi, Amina Syed, Michele Zattera, Damiano Scaini

Il giudizio ●●●1/2

● da evitare
●● discreto
●●● buono
●●●● capolavoro

Dopo le polemiche

Gesù Il caso

DISCUSSIONI Dai libri al cinema, la figura di Cristo torna sulla scena. Ma in «Centochiodi» distrugge i libri e incolpa Dio per il male del mondo. E divide spettatori, intellettuali e giornali.

di Mauro Anselmo

Ancora Gesù. Eccolo qua, a occupare ancora una volta la scena, a dettare oggi i tempi televisivi e gli spazi del confronto culturale. Del resto, chi può resistere al fascino del falegname di Nazareth? Lunedì sera la prima parte del film *L'inchiesta*, su Raiuno, ha fatto il 28,12 per cento di share stracciando *Carabinieri* su Canale 5. In soli sei mesi *Inchiesta su Gesù* (Mondadori), il volume di Corrado Augias e Mauro Pesce messo sotto accusa dalla gerarchia cattolica, si avvia a superare il mezzo milione di copie. E *Centochiodi*, il film di Ermanno Olmi in questi giorni sugli schermi, è diventato un caso. Anzi, il caso. Se ne parla su tutti i fronti: per respingerlo, come ha fatto Giuliano Ferrara, o per esaltarlo, come ha scritto Eugenio Scalfari. E questo perché il protagonista del film, il professorino bello e casual che gli altri personaggi chiamano «Gesù», è un tipo che divide.

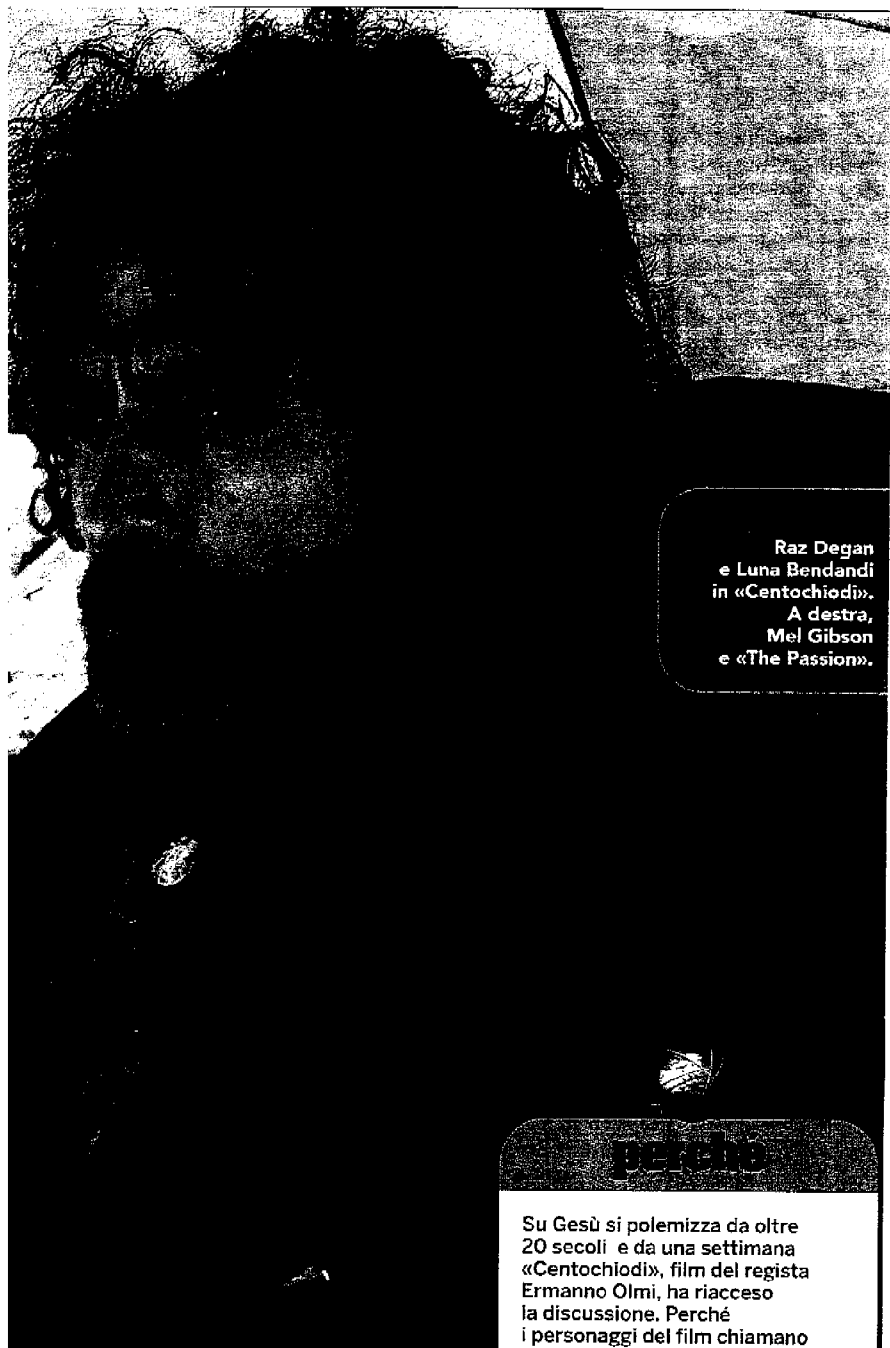
Insegnante di filosofia della religione, rifiuta in blocco il sapere della Chiesa. Ha studiato Aristotele e Tommaso, sa che co-

sa sono la metafisica e la legge naturale, e proprio in questi tempi nei quali la Chiesa innalza il vessillo del proprio pensiero per entrare in conflitto con lo stato laico in materia di morale, lui, il docente di una non meglio precisata facoltà teologica del Nord Italia, fa scempio di 100 preziosissimi volumi inchiodandoli al pavimento della biblioteca. Perché? Non sono forse proprio questi volumi a custodire il sapere della Chiesa? E i precetti che si leggo-

no in quelle pagine non sono forse stati ispirati dal soffio della Verità divina? O forse è vero il contrario? E cioè che il sapere dei sacerdoti e dei dotti ha ridotto quella Verità a lettera morta, a legge lontana dall'uomo e incapace di pietà?

Il professorino distrugge i libri e se ne va. Lascia la Bmw lungo la strada, sceglie di vivere in una baracca lungo il fiume e di voler bene alla gente. Non annuncia la salvezza, non promette la vita eterna. Non





Raz Degan
e Luna Bendandi
in «Centochiodi».
A destra,
Mel Gibson
e «The Passion».

PERCHÉ

Su Gesù si polemizza da oltre 20 secoli e da una settimana «Centochiodi», film del regista Ermanno Olmi, ha riaperto la discussione. Perché i personaggi del film chiamano «Gesù» il protagonista Raz Degan? E perché il cattolico Olmi ha dato vita a un personaggio così controverso? Il suo Gesù, che fa il professore, distrugge i libri che contengono il sapere della Chiesa, sceglie di vivere come un barbone e dice che nessuna religione ha mai salvato il mondo. Che cosa pensare di questo Gesù? In queste pagine Mauro Anselmo, Filippo Di Giacomo, Adriano Sofri, monsignor Ignazio Sanna (intervistato da Ignazio Ingrao), Vito Mancuso e Goffredo Fofi hanno risposto alla domanda.

si rivolge mai al Padre e non spiega la presenza del male nel mondo con «il disegno imperscrutabile di Dio». Anzi, quando il vecchio sacerdote gli grida che nel giorno del Giudizio dovrà rispondere a Dio per la distruzione dei 100 libri, lui risponde così: «Sarà Dio che nel giorno del Giudizio dovrà rispondere di tutta la sofferenza che c'è nel mondo».

Ci piace questo Gesù? Lo riteniamo un impostore o lo vorremmo come amico? ●

Oggi continua a fare scandalo

E non è a colpi di revisionismo storico che riusciremo a capire fino in fondo la sua figura.

di FILIPPO DI GIACOMO

Gesù ritorna sulla piazza. E subito spopola. Sia che si parli male di lui, sia che lo si lodi, il successo è assicurato. I libri vendono, i giornali tirano, i programmi fanno audience e i film incassano. Senza forzare eccessivamente l'analogia, sembra uno di quei fenomeni che l'antropologia definisce «crisis cults», culti derivati da una crisi di carattere culturale.

Il concetto di crisi rimanda sia a una frustrazione profondamente sentita sia (ma le due cose possono anche coesistere) a un problema di base che nessun metodo ordinario, sacro o profano, è in grado di affrontare. Ed è un fenomeno ricorrente: qualunque disperazione di massa, qualunque momento di tensione può essere una crisi.

Di fronte alla quale è facile ricorrere ai mezzi che una cultura ritiene capaci di attenuare gli stati di tensione psicologica e sociale: la magia, la religione, la psicodinamica...

I più anziani tra coloro che hanno visto *Centochiodi*, il film di fine carriera di Ermanno Olmi, non hanno potuto fare a meno di ripensare al suo primo film, a quel *E venne un uomo chiamato Giovanni* dove, con la voce narrante di Rod Steiger, Papa Roncalli e il Concilio Vaticano II venivano raccontati con gli occhi dello stupore. Quello con il quale i cattolici del postconcilio guardavano una Chiesa che, abbandonata ogni apologetica, si rimetteva in cammino nel mondo, pronta a testimoniare sia il bene che voleva compiere sia quello che Cristo >



> seminava nel cuore delle culture e della storia. Un messaggio, questo, che *Centochiodi* mantiene intatto, consegnandolo alla riflessione di persone che, in tanti modi, sono state abituate a vedere la religione, tutte le religioni, come una sorta di «pragmatica sanctio» in mano ai professionisti del sacro.

Il Venerdì santo di quest'anno le oltre 6.500 processioni del Cristo morto che percorrono le strade dei nostri paesi sono affiancate da centinaia di «passioni viventi». Nelle parrocchie lo sanno tutti: questa è la ricaduta di *The Passion*, il film di Mel Gibson che *Panorama* repor-

ta in edicola questa settimana e con il quale il cineasta australiano ha restituito ai cattolici una rinnovata comprensione delle stazioni della Via crucis che guardavano, senza vederle, sui muri della loro chiesa. E anche le *Storie della Bibbia*, il progetto che Ettore Bernabei ha iniziato nel 1994 e che in questi anni, insieme a varie vite di santi, ha raccolto in media solo in Italia oltre 11 milioni di spettatori a puntata, nonostante la non sempre eccelsa qualità biblica e cinematografica, ha rappresentato un fenomeno che certamente esula dal mero fatto identitario.

In fondo, come sempre, se Cristo tor-

na in piazza è per sentire le risposte che i cristiani di oggi danno alla domanda da lui rivolta nei Vangeli ai credenti di ogni tempo: «Voi chi dite che io sia?».

Milioni di persone gli avranno certamente dato l'impressione di credere che egli sia il personaggio vagamente, e ridicolmente, esoterico che Dan Brown ha immaginato nel suo *Codice da Vinci*. Almeno mezzo milione di italiani hanno tentato di rispondergli attraverso il sapere degli esperti che la recente *Indagine su Gesù* di Corrado Augias e Mauro Pesce ha tentato di rendere accessibile a tutti. Verosimilmente, saranno numerosi anche quelli che in Ge-



Libri distrutti
Le indagini dei carabinieri in una scena del film. In alto a destra, il regista Ermanno Olmi.

sù non lo ha mai detto, di Bart R. Ehrmann, presto in libreria per la Mondadori, scopriranno le ricchezze che gli sviluppi delle scienze umane, dalla fine degli anni Quaranta in poi, hanno consegnato alle religioni del mondo per una più profonda comprensione dei loro testi sacri.

La prima volta che Gesù fu portato al tempio fu subito riconosciuto come «skandalon», pietra d'intralcio. Perché la storia può essere raccontata anche al rovescio. E quella di Cristo non fa eccezione: dicerie e calunnie sul suo conto sono state sempre dette e verranno ancora ripetute. C'è una sua storia che può esse-

re raccontata con gli occhi di chi non crede, di chi non sa. Sulla sua vicenda esistono documenti che non hanno sempre lo stesso valore. Ci sono Scritture che hanno un'attendibilità che invece i testi apocrifi, quelli tardivi e quelli fantasiosi, non possono in alcun modo vantare.

Anche le invenzioni «aristiche» sui presunti rapporti tra Gesù e la Maddalena, e altre e varieghe ossessioni sessuali seminate nei racconti dei nostri giorni, possono rivendicare una tradizione anch'essa basata sulle fonti del Secondo secolo dell'era volgare, nei testi apocrifi e in quelli gnostici.

Ne abbiamo traccia anche nelle lettere di Gerolamo e di altri padri della Chiesa. Tutto questo ora ritorna in piazza, portato dalla gente, per sapere ancora una volta chi è Gesù. È revisionismo, è bisogno di comprendere? E se fosse solo il vero mistero di Cristo? ●

Come Francesco rompe le righe

Nel film colpisce con i chiodi la lettera morta dei vecchi volumi. Ma non credo che disprezzi i libri.

di ADRIANO SOFRI

La festa della comunità di pescatori sull'argine si dissolve nel ballo sul battello illuminato che scende lungo il fiume, con la stessa canzone da poveri. *Non ti scordar di me, la vita mia è legata a te*, versione impicciolita e affabile del passaggio maestoso e silenzioso del Rex. Federico Fellini era maestro del mare di spiaggia, Rimini e Fregene, Ermanno Olmi è maestro di alberi e di fiumi.

Il professore, bello come un attore pubblicitario, «il più fico di tutti», dice Zelinda, che da piccola pensava di essere venuta al mondo «solo per quello», come Maddalena, rompe con la prima vita virtuale, solo carta, e si procura la sua second life, vita vera, pietre angolari e casa riedificata.

Il professore sta in bilico fra l'imitazione di Cristo e di Francesco e l'imitazione di nessuno, la storia di uno che di colpo rompe le righe e scompare, un famoso professore, e comunque uno dei mille barboni trascinati dai cartoni e dallo spago per le vie delle metropoli.

Bisogna stare in guardia quando si incontra una barbona o un barbone, perché potrebbe essere Gesù, o Francesco, o un professore di filosofia morale, o almeno un poeta (Elsa Morante era spaventata di incontrare Arthur Rimbaud, e non riconoscerlo). Il professore non ha potuto «semplicemente» scomparire, benché la semplicità sia il segreto della gioia e della verità. Anche Gesù, che chiamava beati i poveri di spirito e ammoniva a farsi piccoli come un bambino, dovette passare attraverso il clamore della cacciata dal tempio e di un processo capitale.

Il professore passa per una crocefissio-



ne di libri (libri sacri, oltretutto, e tuttavia incapaci di un gemito) per risuscitare la vita. Inchioda col mazzo di chiodi degli affreschi medievali la lettera morta per andare verso la vita vera.

Gesto temerario: non perché sia un sacrilegio (è un sacrificio, non un sacrilegio, non una provocazione da rivendicare nell'ombra), ma perché sfiora la bestemmia di contrapporre una religione del Libro a una della Vita e di estrarre Gesù dall'Ebraismo. È ardito, perché, nel ripudio della lettera morta e tanto più superstiziosamente venerata e obbedita, sfiora una retorica dell'umiltà cordiale, la carezza scambiata con la giovane indiana che vale più di tutti i libri del mondo.

Olmi e il suo disertore di coscienza amano i libri, ne traggono citazioni illuminanti, sanno che Socrate non scrisse una riga, ma senza l'amore di Platone per la sapienza non sapremmo niente di Socrate, e Gesù non scrisse nemmeno un libro, e forse non scrisse niente (quella volta, con l'adultera e gli infuriati, scarabocchiava sulla terra), ma senza i Vangeli non avremmo un Gesù da immaginare. Anzi Olmi è l'evangelista del suo professore che ha burtato via le bozze di stampa, e anche tanti film aspettano di essere inchiodati per far riguardare il fiume e le stelle, e ricordarsi di com'era trasparente l'acqua e com'era terso il cielo.

Il professore non promette a quei semplici, che continuano ad aspettarlo, di far di loro pescatori di anime. Avvisa solo che la natura offesa si ribellerà. Restino così, come il più umile fra loro, e più forte di fede, il pittore d'argine, che fa ricordare quell'Antonio Ligabue capace di spogliarsi. Se ne incontrate uno, di quei fiumaroli superstiziosi, state attenti: potrebbe essere un grande pittore, o Gesù redi-vivo, oppure un povero cristo qualunque. Se state attenti, avrete riguardo anche per un barbone nei cui panni si nasconde solo un barbone. È quello il segreto. ●

»» Cristo non è il personaggio ridicolo che ci è stato rappresentato da molta letteratura di successo. E la sua storia può essere raccontata anche da chi non crede



Olmi dà ragione a Papa Benedetto

Monsignor Sanna: lui ha sempre sostenuto che la vera teologia è soltanto quella che riflette sulla vita.

di IGNAZIO INGRAO

«Non è un atto di accusa contro Ratzinger, ma contro un certo modo di fare teologia». Ignazio Sanna assolve Ermanno Olmi. Anzi a suo avviso le parole di Gesù in *Centochiodi* («C'è più sapienza in un caffè preso con un amico che nei libri») sono una conferma di quanto Benedetto XVI ripete continuamente, e cioè che «la teologia autentica riflette sui problemi della vita».

Sanna è uno dei teologi italiani più apprezzati da Joseph Ratzinger, che lo ha voluto al suo fianco nella Commissione teologica internazionale. Docente di antropologia teologica, è stato prorettore dell'Università Lateranense, prima di essere nominato arcivescovo di Oristano. Il presule va controcorrente e trova molta sintonia tra Olmi e Papa Ratzinger: «C'è più verità in una carezza che in tutti questi libri» afferma Gesù nel film. Allo stesso modo, «l'insistenza di Benedetto XVI non è nella verità astratta ma in quella professata e testimoniata» fa notare il teologo. «La sapienza del mondo è una truffa. Dio non parla con i libri» dice il Cristo di Olmi. Allora il Vangelo è inutile?

Che la sapienza del mondo sia inganne-

vole non lo dice solo il protagonista di *Centochiodi* ma anche la Bibbia. La mia parola e il mio messaggio, ha scritto San Paolo, non si basano su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la fede non si fonda sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

I veri protagonisti del film di Olmi sono le persone semplici, le uniche a cui viene annunciato il Vangelo. Perché il Papa invece insiste tanto sulla centralità della ragione?

I semplici non sono degli sprovveduti. Sono, piuttosto, coloro che accettano di essere istruiti dalla Parola di Dio, anche quando questa va oltre la loro capacità di esperienza. La fede cristiana, per essere trasformata in uno stile di comportamento, deve essere capita. La centralità della ragione, perciò, sta nella necessità di capire quello che si fa e quello che si vive. Il vero



cristiano non può vivere di sole emozioni, ma ha bisogno di motivazioni. La fede, se accolta con intelligenza, dà significato alla vita e alla morte, alla gioia e al dolore.

«Le religioni non hanno mai salvato il mondo» denuncia il Cristo di Olmi.

Con la pretesa di difendere la dignità e i diritti di Dio le religioni spesso sono state strumentalizzate per negare la dignità e i diritti degli esseri umani e, soprattutto, dei propri seguaci. La religione, se bene intesa, ha la capacità di produrre santi, ma se male intesa e vissuta peggio può anche produrre criminali.

«Giudicheremo Dio per il suo silenzio davanti alla distruzione» grida il protagonista. Il dolore innocente è una prova dell'assenza di Dio?

La fede non elimina i problemi dell'esistenza umana ed è sempre un rischio. L'incapacità umana di capire il mistero del male non dovrebbe essere una ragione suf-

» L'incapacità dell'uomo a capire il mistero del male non dovrebbe essere una ragione sufficiente per sostenere la debolezza di Dio

Con Benedetto Sotto, Joseph Ratzinger benedice i fedeli. In alto, monsignor Ignazio Sanna.



STEFANO DAL POZZOLO

ficiente per affermare la debolezza di Dio e la sua impotenza. Può essere debole la fede ma non necessariamente deve essere debole anche Dio. Noi crediamo fermamente che Dio è Signore del mondo e della storia. Ma le vie della sua Provvidenza spesso ci rimangono sconosciute.

Il successo di film come «The Passion» e «Nativity» e del libro di Corrado Augias su Gesù testimonia un rinnovato interesse per la figura di Cristo. Perché la Chiesa prende le distanze?

Perché teme il rischio che Gesù venga ridotto a un maestro di morale fra i tanti. E invece Egli va considerato come salvatore, colui che non solo garantisce la salvezza parziale nella storia, ma la vita eterna. La morale dei potenti non può accogliere la morale di un crocifisso. Eppure, il bisogno di salvezza radicato nel cuore dell'uomo può accogliere un salvatore che liberi in maniera definitiva dal male. ●

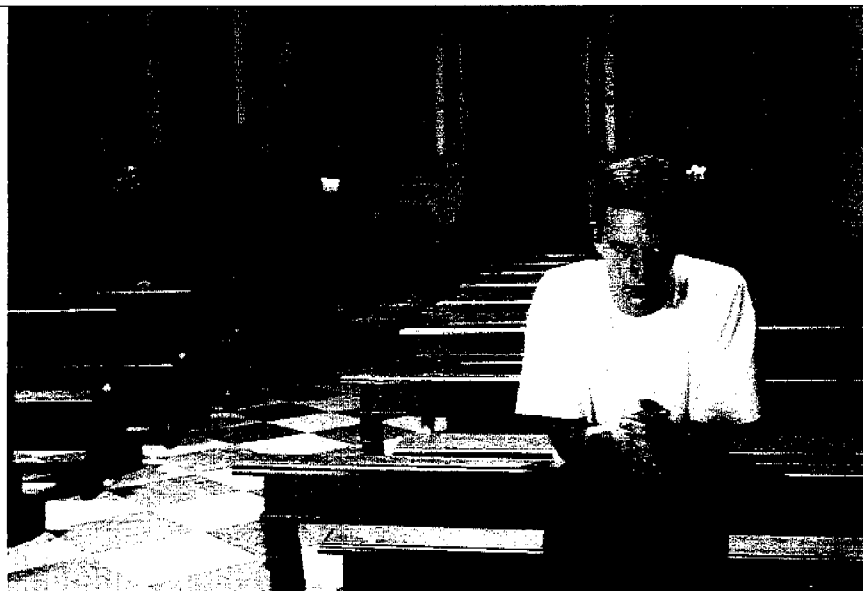
Un film lontano dal Vaticano

Mette in discussione Dio, il Papa e la Chiesa. E toglie loro le maiuscole per parlare di ciò che è essenziale.

di GOFFREDO FOFI

Si stanno accendendo battaglie attorno al film di Olmi, che il regista vuole sia il suo ultimo film narrativo, ma non l'ultimo documentario, e insomma un film-testamento. Ma qualcosa che non appartiene solo a lui e che mette il dito nella piaga, se si è tanti a discuterlo, a difenderlo, ad attaccarlo.

Centochiodi ha un soggetto semplice semplice: un illustre intellettuale, filosofo tra i 30 e i 40 di cui non sapremo mai il nome, lascia tutto e si rifugia in un misero rudere sulle rive del Po ricominciando da capo, e non da intellettuale. Ma prima di lasciare inchioda al pavimento di legno gli importantissimi libri di una biblioteca che conserva il meglio della sapienza del mondo, perché «tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico». Il rudere è vicino a un ritrovo di pensionati e a un paese dove il Nostro si



le. Ma dice anche che Dio non parla con i libri, servitori di qualsiasi padrone, e contesta a Dio i massacri del mondo, le ingiustizie del mondo. Il giorno del Giudizio, dice, non saremo noi a dover rendere conto a lui dei nostri peccati, ma dovrà lui renderci conto delle nostre sofferenze, delle sofferenze del mondo.

La parabola termina semplicemente, il pacifico ribelle è assegnato agli arresti domiciliari e al rudere, ma non vi fa ritorno

diventa un inno laico-religioso: «Non ti scordar di me, / la vita mia è legata a Te».

Il film di Olmi cui questo pacifico e tolstoiano Padre Sergio senza tormenti e violenze somiglia di più è *Cammina cammina*, del 1983, che era una parabola sull'attesa del Cristo, sul viaggio di ricerca di re magi molto simili a noi. Lo stesso anno di *Milano 1983*, un documentario forte, che non si dimentica.

Considerando *Centochiodi* come il suo ultimo film, il regista parla di un «ultimo atto che riassume il senso di tutta l'esistenza». E racconta non l'attesa del Cristo, ma il Cristo come egli pensa di aver incontrato in uomini comuni, in esempi di umanità di quelli che aiutano a capire e a vivere degnamente la vita.

La sua religiosità Olmi, che fu in cinema biografo di Giovanni XXIII e che, mi sembra di capire, non deve provare troppa simpatia per il teologo retrò che siede oggi sul soglio di Pietro, l'ha espressa in molti modi nella sua lunga opera, ma qui ne fa dichiarazione netta e definitiva: questo ho capito e questo voglio trasmettere, ci dice, e se qualcuno potrà accusarlo di troppa semplicità, è per la volontà di un messaggio chiaro, di arrivare al cuore della propria esperienza e del proprio pensiero.

Con la meravigliosa libertà dei vecchi che non hanno più nulla da perdere, dei «persuasi» e non dei «retori», Olmi si permette di mettere in discussione Dio e il Papa, la società e la Chiesa, l'ordine del mondo, l'insensatezza della storia, l' inutilità della cultura. Toglie loro le maiuscole, così come toglie il nome a Gesù, profeta ricorrente, comune (cui Raz Degan è purtroppo incapace di dare >

» Il regista esprime il Gesù che ha incontrato nella gente comune. Non a caso molti anni prima aveva fatto un film sulla vita di Papa Giovanni

Oggi e ieri
In alto, una scena
del film di Saverio
Costanzo, «In
memoria di me».
Sotto, Papa
Giovanni XXIII.

fa amico un giovane postino e una giovane fornaia. Tutti lo aiutano a rendere il rudere vivibile, la vita scorre tranquilla, il Nostro diventa senza volerlo una sorta di sacerdote della piccola comunità.

Ha anche un piccolo amore, dopo aver incontrato una ragazza indiana che gli ha parlato della donna come mediatrice del sacro. I vecchi lo chiamano ridendo Gesù Cristo, un Gesù Cristo terreno e alla mano. Dice quel che ha capito della vita e lo ripete ai carabinieri che lo ritrovano e all'affranto prete bibliotecario che fu suo protettore e amico. Dice che ognuno deve tornare a nascerne, che l'amore spira dove vuo-

benché atteso dai suoi amici. Di lui non si saprà più nulla: da qualche parte sta forse portando testimonianza del suo di modo di reagire al presente, a questi tempi di confusione, di disastro, di virtù distrutte.

La canzone anni Trenta *Non ti scordar di me*, dolcemente arrangiata da Paolo Fresu e Antonello Salis, fa da leitmotiv e



FELICI SOF

> espressione, un errore del regista.)

L'appello non è tanto al pensiero e al giudizio individuale (in un'epoca, poi, in cui essi scarseggiano, soprattutto tra coloro che pensano di pensare, che credono di saper giudicare, e sono di fatto travolti dalla più insulsa mondanità e, come tutti, dalla cospirazione dei poteri affinché noi non si pensi ma si consumi) ma a saper vedere, saper capire, saper pensare ricominciando dall'essenziale.

È ovvio che questo film non può piacere alla Chiesa e ai suoi alleati, e sono patetici i salti mortali di monsignor Gianfranco Ravasi (nel libro sul film) per tener testa al convinto Olmi, così come sono prevedibili le ripulse di Giuliano Ferrara dal *Foglio*, nuovo alleato di Comunione e liberazione, e lo saranno quelle gridate o sussurrate di tanti altri.

In un paese come il nostro, in cui la politica si è frantumata in guerra per bande ma non prima di aver assoggettato e smembrato le istituzioni, il padronato non ha visioni d'insieme e soffoca della



Perché la sofferenza del mondo?

Alla domanda del protagonista, nel film il monsignore se ne va. E su questo punto Wojtyła e Ratzinger hanno scritto cose diverse.

di VITO MANCUSO

Nell'*Albero degli zoccoli*, film girato da Ermanno Olmi nel 1978, una donna si alza e va in chiesa a pregare, poi riempie una bottiglia e l'acqua guarisce la mucca. In *Centochiodi* nessuna preghiera, nessun miracolo, solo un'immensa, dura, negazione: Dio non è così! Olmi è uno di quei cattolici che vogliono credere in Dio ma insieme guardare il mondo per quello che è, un'operazione che talora conduce alla lacerazione dell'anima. Tra i chiodi che più la fanno sanguinare c'è lo scandalo del male. Centrale nel film è il dialogo del protagonista col vecchio monsignore: «Lei ama i suoi libri più degli uomini, ma Dio non parla coi libri». Il monsignore l'ammonisce di non bestemmiare e gli ricorda il giorno del Giudizio. Lui risponde: «In quel giorno sarà Dio a dover rendere conto di tutta la sofferenza del mondo».

Il monsignore se ne va, non sa cosa replicare.

Neppure la Chiesa lo sa. La sua dottrina al riguardo è incerta, ci sono contraddizioni tra gli scritti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, persino tra gli articoli del Catechismo. La voce dei preti trema quando si chiede loro perché, se Dio è amore e onnipotenza, vi è tanto dolore innocente. La Chiesa non riesce a trovare una risposta soddisfacente al problema del male perché ha un'immagine del mondo antiquata, un mondo governato dall'alto dove l'autonomia e la libertà sono sinonimi di disobbedienza e peccato.

A questo proposito il film di Olmi è altamente cristiano, del Cristianesimo umile e spirituale, quello che sa che Dio lo si adora in spirito e verità. Olmi dice che la verità non è quella dei libri, ma quella che coincide con l'autenticità della vita, con l'esperienza di unità e fratellanza tra gli uomini, con l'onestà intellettuale verso se stessi che fa rifiutare antiche dottrine dogmatiche e morali che hanno perso ogni contatto vitale con l'evoluzione del mondo. Il primo a inchiodare i libri sacri è stato Gesù quando diceva: «Vi è stato detto, ma io vi dico».

Quella serie di ma erano i suoi chiodi.

» Non c'è bisogno di essere intellettuali per cercare il vero senza lasciarsi frastornare dal mondo

Zelinda
Una scena del film
«Centochiodi»
con Raz Degan
e la protagonista
femminile, Luna
Bendandi
(Zelinda).

sua insipienza, la società civile si è lasciata corrompere e ammazzare dalla politica, la cultura si è fatta «comunicazione di massa», merce, notte bianca, fiera delle vanità, e l'unico potere forte e saldo è rimasto la Chiesa (ma per quanto, con questa sua arroganza e invadenza e questo suo non voler capire cos'è diventato il mondo, addirittura schierandosi contro le sue poche istanze morali?), in un paese come il nostro dove la Chiesa è la sola istituzione muscolosa, è ovvio che il libero pensiero degli Olmi, merce scarsissima, non possa trovare molte adesioni.

Intanto molti altri film (*In memoria di me*, il più sincero fra tutti, quello di Saverio Costanzo: pensate, il figlio di Maurizio) si rivolgono alla religione e si allontanano dal Vaticano.

Intanto l'interrogazione sul senso travolge chi si ferma un momento e si guarda attorno, e vede la desolazione, la fine della speranza. Né pensiero forte, né pen-

siero debole, gli intellettuali non hanno certo salvato il mondo, nel Novecento, né l'hanno migliorato, come giustamente insiste Olmi.

Non c'è bisogno di essere intellettuali per cercare il vero e il giusto senza lasciarsi frastornare dal rumore di fondo che riempie i nostri vuoti. Al vero e al giusto, avrebbe detto Lev Tolstoj, bisogna saper sacrificare anche il bello, se non vi si integra. Olmi ha cercato di integrarlo molto pacatamente, senza pompose pre-diche da prima pagina, da telegiornale o

da sedia gestatoria. È questa convinta semplicità a farci convinti: *Centochiodi* ha i suoi limiti, ma ne ha meno di tutti i libri e i film italiani di cui si è parlato di più in questi anni e i libri e film-testamento di Kurosawa e di Fellini, di Böll e di Bresson. ●

WWW.

<http://www.italica.rai.it/cinema/impegno/olmi.htm>
http://www.kinoweb.it/in_lavorazione/centochiodi/scheda.htm

